

Alessandro Arvigo

La pelle al chiodo

NOTE DELL'AUTORE

Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi opera di fantasia.

E infine il viaggio
senza orizzonte
l'anima in folle
sospinta dal vento.

Alla via così
finché l'oscuro intento
che incatena il cuore
imporrà il cammino.

Un borborigmo nella pancia annuncia l'incombere di una colica. Devo alzarmi subito, altrimenti non arriverò in tempo all'albero di mango.

Stringo le mascelle; cerco energia nel timore d'insozzare l'unico paio di pantaloni che possiedo. Dico a me stesso di non perdermi d'animo; provo a vincere la forza di gravità: riesco a sedere sul sacco a pelo, cerco di alzarmi ma non ne ho la forza; la testa mi gira come se fossi ubriaco...

Quando il mondo si ferma torno a distendermi.

«Che cazzo ci faccio qui?» impreco con un filo di voce.

«Ci muori coglione!» risuona nella mente la voce di mio fratello.

Ho paura, e il saperlo m'inquieta.

Chiudo gli occhi.

Temo la morte ma ho imparato ad accettarla. Una notte dopo l'altra, inzuppandola insieme alla focaccia nell'ultimo cappuccino, ho compreso di essere solo un grumo di senno che fluttua nel vento in attesa di planare nel nulla. Della morte tuttavia, della mia morte, mi fa incazzare che il mondo continui dopo di me. So che è un pensiero infantile, come pestare i piedi perché il terremoto ha spostato le biglie, ma intanto io sto morendo, mentre altri continueranno a vivere solo perché si svegliano ogni mattina; berranno il caffè chiedendosi dov'è finito quel sentire dell'infanzia che aprendo gli occhi accendeva il sorriso, e rassegnati indosseranno un'identità che giorno dopo giorno gli andrà sempre

più larga, finché la loro immagine riflessa dallo specchio restituirà solo un anonimo sguardo annacquato dalla vecchiaia.

Impreco ancora, sottovoce, per quanto mi sento debole. Vorrei riempire il cielo con tutte le bestemmie che conosco, ma gridate con voce cazzuta, altrimenti puzzerebbero di preghiera e io non ho mai pregato per davvero, nemmeno da bambino, quando ripetevvo frasi imparate a memoria.

Anche pensare costa fatica. Non ho più energie da spendere, nemmeno un soldo falso. Non riesco nemmeno a incazzarmi come vorrei.

La colica è passata ma sto attento a respirare lievemente per timore di risvegliare la bestia che mi rode le viscere. Una voce si fa strada tra il ronzio degli insetti: è mia madre, dice di sbrigarmi che faccio tardi a scuola...

Apro gli occhi sul soffitto del portico; cerco di alzarmi ma riesco appena a sollevare il mento di qualche centimetro; testa e corpo non s'intendono, come se parlassero lingue diverse; nessuno è al timone, le vele non portano, sbattono come stracci a ogni rollata della mente.

Ieri le prime scariche di diarrea continuate nella notte; ho dormito poco e da qualche giorno percepisco uno strano tremore accompagnato da brividi.

Che sia influenza? Ci voleva proprio penso, insieme alla diarrea è un ambo al lotto.

Sorrido all'idea che mia madre se li giocherebbe davvero i numeri; non adesso però, perché mi vuole bene e credo che soffrirebbe nel sapermi così conciato a morire solo, lontano, come fanno i gatti.

All'ombra del portico dove sono accampato ci saranno quaranta gradi; non riesco a capire se i brividi siano di

febbre o causati dalla diarrea, ma so che se non raggiungerò alla svelta l'albero di mango la farò nei pantaloni; il mio intestino è fottuto come un pugile che respira con la bocca aperta. Rischio di cagarmi addosso ma non m'importa più di tanto; spossato a morte, la testa vuota e il corpo dolente, non so dove trovare la forza per alzarmi.

Una troia di mosca non ha di meglio che posarsi sull'angolo della bocca: il disgusto nel sentirla zampettare tra le labbra riesce a scuotermi dal dormiveglia nel quale stavo scivolando.

Con l'aiuto dei gomiti mi tiro su a sedere; dò uno sguardo intorno, cerco di adattare gli occhi all'abbagliante luce del pomeriggio africano.

Accompagnata dal ronzio degli insetti, una voce lontana ritma una cantilena incomprensibile: mi ricorda la nenia che cantavano i pescatori di bianchetti mentre salpavano la rete dalla spiaggia... Sto per abbandonarmi al torpore che precede il sonno; vorrei distendermi ma non oso farlo: temo che un'altra colica sia in agguato; penso che se accendessi una sigaretta, forse la nicotina mi aiuterebbe a rimanere sveglio.

Infilo la mano nella tasca esterna dello zaino ma trovo solo i fiammiferi. Per frugare meglio piego la schiena e una scarica mi coglie senza darmi il tempo di ritenerla. È strano sentire il liquido caldo inondarmi i coglioni, trasmette una sensazione di conforto velato di vergogna.

Bestemmio ripetutamente a voce alta, con violenza; maledico me stesso, l'Africa e quello stronzo di Michel che ancora non è tornato.

Qualcosa comincia a colarmi giù per le gambe e senza sapere come mi alzo in piedi.

Raggiungo l'albero che ha risolto il problema di un posto appartato dove svuotare l'intestino e lavarmi. Dopo uno sguardo attorno mi tolgo i jeans e apro il rubinetto di una tubazione che presumo serva a innaffiare le piante. Il timore di essere visto m'induce a procedere rapido ma l'odore e il contatto delle mani con il liquame scivoloso provocano un conato di vomito che mi piega le gambe.

Subisco altri conati mentre cerco di liberare il piede incastrato in una gamba del pantalone. Solo qualche filo di saliva densa e appiccicosa esce dalla bocca. Quando il dolore allo stomaco mi costringe ad alzarmi, una serie di bestemmie mi aiuta a non lasciarmi cadere a terra e piangere dalla disperazione; come se non bastasse, mentre arrotolo la maglia di cotone sulla pancia per potermi lavare, scopro che il lembo inferiore è bagnato: la mia maglia preferita, quella parigina con le aquile...

All'ultimo paio di mutande ho rinunciato alle prime scariche, cosicché rimango nudo come un verme.

Il timore di essere visto m'impone di dare un altro sguardo attorno: nemmeno un cane in giro. Tra i rami del mango scorgo la finestra della casa del capostazione.

Ieri, quando gli ho detto di star male, l'africano è stato gentile. Alla richiesta di un posto dove distendermi in attesa del treno per Abidjan, dopo avermi squadrato per bene mi ha invitato a seguirlo dietro l'edificio della stazione, oltre il cancello che separa il portico dal piccolo giardino.

Prima di rivolgermi uno strano sorriso e andarsene, il capostazione si è premurato di avvisarmi che il cancello apre solo dall'interno e che se fossi uscito avrei dovuto chiamarlo.

Non mi è piaciuto quel sorriso, perché raccontava che c'era dell'altro oltre alla solidarietà per il mio stato di

sofferenza: forse il piacere di vedere un bianco nella merda... Comunque è stato gentile.

L'abbondante flusso dell'acqua mi consente di sciacquare velocemente i jeans e la maglia.

Mentre indosso i pantaloni ancora gocciolanti, un piacevole senso di fresco mi rincuora.

Con le poche forze residue cerco di strizzare alla meglio la maglia; mi guardo intorno in cerca di un posto dove appenderla ad asciugare. Ricordo di aver notato un chiodo piantato nel tronco del mango. Lo individuo e appendo l'indumento; col caldo che c'è asciugherà in poco tempo.

Sciacquare i vestiti mi ha stancato a morte. Cerco una spiegazione al senso di spossatezza che mi accompagna da diversi giorni: sono troppo stanco e debole per imputare il mio stato alla sola diarrea; e poi c'è quello strano tremore, quel brivido prolungato che a volte mi fa battere i denti.

Penso alle fatiche sopportate, alla fame sofferta durante il viaggio; mi dico che in fondo è normale sentirmi debole, ma so di mentire a me stesso.

Prima di chiudere il rubinetto dell'acqua decido di concedermi qualche sorso. Sono consapevole che bere comporti il rischio di un'altra scarica, ma ho la bocca impastata da un orribile sapore metallico e le labbra arse.

Dopo aver sistemato l'indumento con il punto di contatto del chiodo al centro dell'etichetta, mi sovviene il ricordo di aver lasciato incustoditi zaino e sacco a pelo. Il pensiero che qualcuno possa scavalcare il cancello del giardino e rubarli mi sprona a tornare in fretta verso il portico.

Michel è accanto al mio zaino, seduto a gambe incrociate sul pavimento di cemento. Quando sente il rumore dei miei passi si volta e mi regala uno dei suoi irresistibili sorrisi.

«*Mon ami*, sei tutto bagnato!»

Rispondo con un'occhiataccia prima di accingermi a frugare nello zaino in cerca delle sigarette e una maglia pulita.

Trovo quella bianca a mezze maniche, mai indossata durante il viaggio. Puzza di chiuso e di altre cose che preferisco non decifrare. Decido di allargarla distesa sul sacco a pelo per arieggiare il tessuto.

Apro l'ultimo pacchetto della stecca comprata a Niamey prima di recarmi alla *Sûreté*: sigarette di tabacco africano, nero come quello delle francesi ma più morbido, comunque buone per quello che costano.

Me ne accendo una e guardo Michel: non sorride più e dall'espressione sembra attendere che sia io a parlare.

«Com'è finita con i biglietti?» chiedo dopo la prima boccata.

«Brutte notizie» risponde prendendo una sigaretta dal pacchetto che gli ho gettato. Dopo averla accesa continua: «Ho provato a spiegare che il mio compagno non può muoversi perché sta male... Vogliono vedere il passaporto; niente passaporto, niente biglietto.»

Annuisco con un cenno del capo senza commentare. Quella di farmi passare per uno studente fuggito da Niamey e ottenere un biglietto ferroviario per il Camerun è stata una sua idea alla quale non ho creduto fin dal principio.

«Mi dispiace *mon ami*» aggiunge con aria sconsolata. «Forse, se vai alla *Sûreté* e gli spieghi che devi raggiungere la tua ambasciata potrebbero darti il biglietto per Abidjan.»

Restiamo in silenzio per qualche tempo, uno di fronte all'altro, lui con la schiena appoggiata a un pilastro del portico, io sdraiato su un fianco con l'avambraccio poggiato allo zaino.

Ovunque ci avrebbero scambiato per due barboni della stazione, ma non in Africa, dove non esistono i vagabondi: lontano dalla propria casa, chiunque è un viaggiatore, in qualunque condizione si trovi.

Fumiamo con lo sguardo puntato in direzioni diverse; ciascuno assorto nei propri pensieri. Lui tra poco partirà, il suo viaggio continua; il mio non lo so, sto troppo male anche per immaginare qualcosa.

Quest'aria pesante mi opprime come una coperta sudicia. La stagione delle piogge si porta al seguito un caldo afoso che tra un rovescio e l'altro diventa insopportabile; l'umidità fa ristagnare l'aria, gli odori, i pensieri che si aggirano nella mente come cani randagi.

Le voci che provengono dalla stazione si fondono ai rumori della vicina piazza generando un'atmosfera greve, ovattata. Mi bastava abbandonarmi al ronzio degli insetti per scivolare in uno stato di parziale incoscienza, come se la percezione del mondo esterno fosse una musica suonata da un pianoforte con la sordina: il limbo dello spirito, che per deboli e malati è l'anticamera dell'agonia.

Sono le mosche, piccole, spudorate e onnipresenti che in Africa celebrano senza sosta l'alternarsi della vita con la morte. Danzando intorno al volto del dormiente sembrano conoscere i punti più sensibili sui quali posarsi, quasi volessero saggiare i tempi di reazione, la forza vitale residua. Con quel zampettare sulle labbra, vicino alle narici e agli angoli degli occhi, provocano il gesto improvviso che restituisce coscienza alla vittima; ma se non c'è reazione, aumentano il ritmo della danza in un frenetico crescendo. Insetti di ogni genere e dimensione vegliavano così l'agonia del morante, in attesa che il suo dio venisse a riprendersi lo spirito regalando in cambio il corpo...

Il calore della brace tra le dita mi strappa dal dormiveglia con un sussulto; lancio il mozzicone di sigaretta sul pavimento del portico e un nuovo spasmo dipinge una smorfia di dolore sul mio volto.

L'imprecazione che puntuale accompagna il movimento di alzarmi in piedi apre gli occhi a Michel, pure lui assopito.

«La pancia» dico all'africano; lui mi guarda e annuisce senza commentare.

Mentre trascino i piedi verso il giardino sento sulla schiena il suo sguardo che mi segue.

Poco prima di scendere i gradini del portico mi volto: volevo dirgli di non muoversi fino al mio ritorno per evitare che i bagagli restassero incustoditi, ma la pietà che leggo nei suoi occhi mi provoca un brivido.

Entrato nel giardino, raggiungo l'albero di mango e mi calo i pantaloni.

Per distrarmi dal mio intestino impazzito che si esibisce in una danza infernale, ripenso allo sguardo del giovane africano. Sul momento lo interpreto come un sentimento di solidarietà per il mio supplizio, ma c'era qualcosa di più: ricordo di aver visto qualcosa di simile negli occhi del camionista con cui ho viaggiato da Agadez a Niamey...

Quel tipo sulla cinquantina, alto, magrissimo e con un'espressione del volto strana, spiritata, durante il viaggio raccontò di essere stato sergente nel corpo dei Parà dell'esercito francese, dove prestò servizio fino a cinque anni prima. Dopo il congedo, i soldi messi da parte gli consentirono di acquistare un camion di seconda mano: più piccolo di quello attuale, come ci tenne a sottolineare.

Con il suo primo veicolo cominciò a trasportare merci per tutto il Niger e, in qualche occasione, mi disse di aver consegnato dei carichi oltre confine, in Alto-Volta.

Era iniziata la stagione delle piogge e i frequenti acquazzoni trasformavano lo sterrato in un pantano sul quale era un'impresa condurre il pesante camion. Il vecchio ex parà guidava abilmente, ma come un folle.

Su quelle strade strette e spesso prive di tracciato dove ogni pozza d'acqua poteva nascondere una buca profonda, l'africano tirava come se avesse la polizia alle costole, rischiando di uscire di strada a ogni curva. Era anche un gran chiacchierone e passava da un argomento all'altro come se parlasse a cottimo.

L'unica cosa che proprio non mi piaceva di lui era il modo di gesticolare mentre guidava, che spesso lo portava a lasciare la presa di entrambe le mani dal volante. L'incidente che avevo temuto per tutto il tempo del viaggio accadde mentre imperversava un temporale.

A causa della folta vegetazione che costeggiava la strada, due bovini sbucati improvvisamente dietro una curva furono visibili all'ultimo momento.

L'autista si dimostrò molto abile e nonostante la brusca frenata riuscì a mantenere il mezzo sulla carreggiata. Evitò di un soffio quello più grosso, mentre il vitello fu colpito in pieno. Scendemmo entrambi per constatare lo stato dell'animale che il violento impatto aveva scaraventato a terra.

Il camionista gli toccò il collo, poi si grattò la testa e si rivolse a me con una strana espressione, accese una sigaretta e con molta semplicità disse: «È morto.»

Dopo aver spostato la carcassa sul ciglio della strada riprendemmo il viaggio...

Oltre alla brusca frenata e alla paura per il rischio di ribaltarci, mi torna in mente quella strana espressione nel suo sguardo mentre riavviava il motore del camion: negli occhi dell'africano non c'era stupore per la rapidità con cui si consumò l'evento, ma una sorta di malinconica accettazione che il destino dell'animale fosse morire quel giorno.

Negli sguardi degli africani ho visto altre volte quella lucentezza dolente zampillare dal profondo dell'anima, forse scaturita da un'antica confidenza con la morte della quale ne percepivo la suggestione ma non il senso.

In Africa era facile incontrare la morte: potevi vederla danzare negli occhi dei bambini malnutriti che ai margini dei villaggi pascolavano bestiame più magro di loro; negli sguardi delle donne, mentre con sapiente incedere trasportavano sul capo enormi fardelli. Pure nel modo di crescere delle piante, talvolta rigoglioso fino all'inverosimile, spesso contorto e stentato, rassegnazione e fierezza danzavano intrecciate come amanti sul palcoscenico di un misterioso fato che la ragione non poteva comprendere.

Mentre col corpo accovacciato mi contorco negli spasmi di una colica senza fine, per la prima volta nella vita percepisco la morte invece di pensarla.

La testa è un nido di vespe; nella bocca vischiosa di saliva galleggia un sapore di legno marcio; a intervalli sempre più ravvicinati, un tremore si propaga per tutto il corpo.

Sfrego la brace della sigaretta sul pavimento accertandomi che sia spenta; mentre cerco di riporre il mozzicone nel pacchetto mi accorgo che fatico a coordinare i movimenti. Due minuti seduto a fumare con la schiena appoggiata al pilastro sono bastati per sfinirmi. Non mi resta che coricarmi di nuovo sul sacco a pelo.

Rimugino sul senso di debolezza che mi affligge: forse ho la febbre, una qualche forma d'influenza dovuta all'umidità accumulata durante le notti trascorse all'aperto.

Socchiudo gli occhi riparandoli col dorso della mano dalla luce del tramonto ma la torsione del polso mi fa dolere l'avambraccio; lentamente ruoto su un fianco fino a mettere la schiena al sole. Nel sipario che si apre chiudendo gli occhi, rivedo la scena di Michel mentre si allontana per andare a prendere il treno per Abidjan.

Sono rimasto solo. Il giovane studente del Camerun col quale ho condiviso la sorte negli ultimi giorni se n'è andato, torna a casa.

Non è mancato lo scambio degli indirizzi, la promessa di scrivervi, ma eravamo entrambi consapevoli che fosse solo un rituale, un modo per attribuire valore a un incontro di cui non sarebbe rimasto che un vago ricordo...

Conobbi Michel in una sorta di campo profughi a ovest di Niamey. Furono i militari della *Sûreté* a scortarmi oltre la sbarra dell'avamposto di gendarmeria, in un grande piazzale di terra battuta dove una moltitudine di persone dava l'impressione di essere accampata.

Il mio arrivo destò un certo interesse: doveva apparire strano che un bianco venisse scacciato dalla città e, il modo con cui mi trattarono i militari gettando a terra il mio zaino come se fosse un sacco di spazzatura e intimandomi di andarmene dal Niger, non lasciava dubbi sulla scarsa considerazione nei miei confronti.

Quel giorno, dopo aver ripulito sommariamente lo zaino sporco di terra, accesi una sigaretta guardandomi intorno: c'erano almeno trecento persone e una trentina di tende; senza contare i bivacchi improvvisati sparsi per il campo.

Mentre cercavo di raccogliere le idee udii distintamente una frase in francese: distanti una decina di metri, due giovani discutevano animatamente. Quello alto, di carnagione molto scura, disse all'altro che era pazzo se pensava di portarsi dietro la batteria fino in Nigeria.

Incuriosito, cercai di seguire quella strana conversazione. Il piccoletto, con lineamenti del viso più arabi che africani, ribatté che non ci pensava proprio di vendere la batteria nel Niger e continuava a ripetere che a Kano avrebbe ricavato almeno il doppio. Quello con pelle nera come l'ebano rideva di gusto, sembrava prendersi gioco dell'altro che scuoteva il capo con un'espressione risentita.

Ci fu un istante in cui i nostri sguardi s'incrociarono e l'africano allargò le braccia rivolgendomi un sorriso, come a voler dire che il suo compagno era senza speranza.

Poco dopo, il piccoletto sedette su una grossa scatola di cartone, probabilmente la sua preziosa batteria, mentre l'altro si avvicinò con una sigaretta tra le dita e l'atteggiamento di chi cerca da accendere.

Il giovane africano disse di chiamarsi Michel e dopo un paio di sigarette fumate insieme seppi che proveniva dal Camerun, studiava legge e aveva approfittato dell'estate per fare visita a dei parenti che abitavano a Niamey.

Fu un colpo di fortuna incontrarlo: con i pochi dollari rimasti, non sapevo come andarmene dal Niger.

Ero partito dall'Italia per tagliare i ponti con un quotidiano che solo drogandomi riuscivo a sopportare. Per finanziare il viaggio in Africa vendetti la vecchia motocicletta e subaffittai a *forfait* l'appartamento dove vivevo a Genova: un buco maleodorante nel più stretto e buio dei vicoli tra la Maddalena e i Macelli. "Il tugurio", come lo battezzò mia madre la prima e unica volta che venne a trovarmi, risultò invece gradito a una coppia di conoscenti in calore, poco interessati al panorama, poiché in cerca di un posto dove chiavare in pace.

Detratto il costo di zaino e sacco a pelo partii con circa duecentocinquantamila lire, che cambiai in dollari a Palermo dopo aver pagato il biglietto della nave per Tunisi.

A chi chiedeva qualche coordinata in più, oltre a quel "andare a sud" che rappresentava quanto avevo in mente, rispondevo che mi sarei messo in strada e avrei lasciato che fosse il caso a guidarmi.

Alle domande di mia madre invece: «Dove andrai? Con quali soldi pensi di partire? E quando saranno finiti, cosa farai?» pensai bene di mentire affermando di aver trovato lavoro a Niamey. Non la convinsi, ne sono certo ma, "lavoro", per lei era la parola magica capace di trasformare la

merda in cioccolato. Quella del lavoro a Niamey entrò nel repertorio di balle da usare in caso di necessità secondo un copione collaudato: costruire una storia derivando fantasie da qualcosa di reale.

Dell'inesistente datore di lavoro e del commercio di pelli che gestiva in Niger, ne avevo sentito parlare dal figlio durante una "fumata" notturna in casa di un comune conoscente. Il giovane era un tossico di lungo corso e, mentre raccontava del periodo trascorso a casa del padre, avevo subito pensato che la storia del commercio di pelli fosse una copertura per altri traffici probabilmente illeciti.

In ogni caso, non avevo la benché minima intenzione di andare a lavorare in Africa; più che altro, mi serviva qualcosa di sensato da dire agli altri, e sembrò convincere anche il commercialista di famiglia: il mio tanto intelligente quanto ottuso fratello maggiore.

La storia del lavoro tornò in scena quando il funzionario della *Sûreté* di Niamey mi chiese il motivo della mia presenza nel Niger. Come turista non ero credibile e non sapevo cosa rispondere alla domanda dello sbirro nigerino, quindi raccontai che dovevo incontrare quel commerciante genovese...

L'idea di spacciarmi per un emigrato mi era sembrata divertente, almeno sul momento; non potevo certo immaginare che pronunciato quel nome mi avrebbero sbattuto in galera senza lasciarmi spiegare che nemmeno lo conoscevo.

Che nella capitale stesse accadendo qualcosa di strano lo sospettai la sera del mio arrivo dall'andirivieni di colonne militari nelle strade quasi deserte, ma non immaginavo che nominando il tizio genovese mi sarei messo nei guai.

Dopo due giorni in compagnia di un vecchio tuareg che puzzava come un montone col pelo bagnato, m'interrogarono due volte e in due stanze diverse. La prima volta risposi a un'infinità di domande sui miei spostamenti dopo lo sbarco a Tunisi e, senza uno straccio di spiegazione, mi rimandarono in cella. La mattina dopo mi portarono da un civile: un tipo strano che mi chiese se avessi fatto il servizio militare e alla mia risposta affermativa si concentrò sulle armi che avevo in dotazione.

Durante il secondo interrogatorio protestai più volte reclamando il diritto di contattare la mia Ambasciata, finché appresi che la sede diplomatica più vicina era ad Abidjan.

Quando il tizio che mi aveva interrogato se ne andò senza rispondere alle mie richieste di assistenza diplomatica ero certo di ritornare in cella, invece mi fecero attendere nella stessa stanza una mezz'ora, quindi, dopo avermi restituito il passaporto, mi fu ingiunto di lasciare il Niger entro ventiquattre, minacciando in caso contrario di arrestarmi per cospirazione.

Chi fosse in realtà e quali rapporti avesse con le autorità il mio millantato datore di lavoro non l'ho mai saputo. Fu così che dovetti andarmene dal Niger, costretto a viaggiare verso ovest con pochi dollari in tasca e senza la benché minima idea di quello che avrei fatto.

Quel giorno del nostro primo incontro, raccontai per sommi capi la mia storia a Michel. Secondo lui ero stato fortunato: a un indigeno sarebbe bastato il sospetto per farlo finire in carcere, se non addirittura fucilato.

E la fortuna sembrò continuare quando Michel, sotto voce perché altri non potessero udirlo, mi confidò che da un momento all'altro sarebbe arrivato un camion diretto a

Kantchari, il cui proprietario era un amico di sua cugina che per cinque dollari ci avrebbe portato in Alto-Volta.

Il piano di Michel era di arrivare alla capitale: Ouagadougou. A Ouaga' non avremmo avuto problemi, spiegò l'africano, perché sarebbe bastato andare alla *Sûreté* e chiedere di essere rimpatriati per ottenere il biglietto ferroviario fino ad Abidjan. L'idea mi era piaciuta: perlomeno, se mi fossi trovato in guai seri, avrei potuto contare sull'Ambasciata; e comunque, mi rimanevano venti dollari e non avevo altre opzioni disponibili.

Fu così che decisi di affidarmi all'africano, condividendo i quattro giorni che impieghiamo per coprire una distanza di cinquecento chilometri.

La prima parte del percorso fino al confine non presentò particolari problemi. Il camion, come aveva detto Michel, arrivò all'accampamento poco dopo il tramonto e se non fosse stato per il suo intervento non sarei riuscito a farmi largo tra la folla di persone accalcate intorno all'auto-mezzo.

Il mio compagno di viaggio si rivelò una persona stupenda: allegro per natura, riusciva a comunicare con chiunque e sembrava a suo agio in ogni situazione. Era lui che s'incaricava di scegliere il posto dove bivaccare e contrattare il prezzo del cibo con i venditori ambulanti.

Tra noi si stabilì un rapporto di simpatia reciproca. Nonostante le difficoltà per trovare un passaggio, magari solo per una manciata di chilometri, quei giorni trascorsi insieme rappresentarono il primo periodo sereno da quando iniziò il mio viaggio verso il "Grande Sud", come gli algerini chiamavano il deserto del Sahara.

Due giorni prima di arrivare a Ouagadougou cominciarono i disturbi intestinali. All'inizio Michel mi prendeva in

giro per quel mio improvviso scappare in cerca di un posto dove evacuare; in seguito, con l'aumentare in frequenza delle scariche, notai che l'africano sembrava preoccupato. Fu una delle poche volte nella vita in cui ho percepito la sincera solidarietà di qualcuno che non fosse mia madre.

Era durata pochi giorni l'amicizia con Michel, la breve storia di due cani randagi lontani dal proprio territorio che avevano stabilito con un'annusata il reciproco gradimento; qualche scorribanda insieme, e ognuno per la propria strada...

Sento le mosche ronzarmi sempre più vicine e numerose. Ogni tanto le scaccio con un movimento della mano ma subito ricominciano a tormentarmi.

Penso che la debolezza sia dovuta al fatto che non mangio da ieri mattina; cerco ripetutamente di scuotermi, dicendo a me stesso di fare uno sforzo, alzarmi, andare in cerca di cibo. Invece mi addormento...

A prua, qualcuno sta gridando qualcosa ma non riesco a distinguere le parole, anche se ho la sensazione che siano dirette a me. Decido d'ignorare quelle voci e accomodo la testa sulla grossa rete per acciughe.

Il motore ronfa regolarmente e il ticchettio delle punterie è talvolta sovrastato dallo sciabordio delle onde. Le stelle splendono come bottoni d'argento sopra un lenzuolo di seta blu, mentre nei fumi di scarico del motore vorticano faville incandescenti che confondono la geometria della Via Lattea.

Quello che mi disturba è il fetore della rete; mi dico sia questa la causa del senso di nausea che provo, perché non ho mai sofferto il mare... Adesso quelle strane voci paiono più vicine; vorrei alzarmi per andare a dirgli di piantarla di gridare, che tra poco ci sarebbe stata la cala ed era meglio

riposarsi... il peschereccio non ha il salparete e a mano non è uno scherzo...

Mentre sento aumentare il senso di nausea e il suono delle voci si fa più insistente, un rigurgito acido e amaro come il fiele mi strappa bruscamente al sogno.

Spurgo la bocca e rimango qualche istante come inebbetito a guardare il mio sputo sul terreno: ha mancato di poco due paia di scarpe comparse accanto al sacco a pelo. Risalgo lentamente con lo sguardo le gambe a cui appartengono: un paio è del capostazione; l'altro è di un ometto anziano, mezzo pelato e vestito di tutto punto, con tanto di giacca e farfallino.

«Ti sei svegliato?» chiede lo sconosciuto in perfetto italiano.

Con fatica mi tiro su a sedere.

«Sono il proconsole Becherini giovanotto. Mi hanno detto che sei italiano e stai male.»

Guardo alternativamente i due uomini; prendo il passaporto dalla tasca dello zaino e lo porgo al sedicente proconsole.

Il capostazione mi rivolge un mezzo sorriso, saluta ossequiosamente l'altro e si allontana.

«Genovese...» commenta l'ometto come se la cosa fosse divertente. «Cosa ci fa un genovese qui?» aggiunge restituendomi il passaporto.

Sto per mandarlo al diavolo e rimettermi a dormire quando un brivido mi fa battere i denti.

«Se le dico che sono un turista?»

L'altro sembra essersi dimenticato d'impersonare un diplomatico per come sghignazza.

«Hai un bel coraggio a scherzare, conciato come sei. Dico ma ti sei guardato? Sembri uscito dall'inferno.»

Abbozzo un mezzo sorriso: «Credo di star male... non sa dove potrei trovare un dottore?»

L'ometto diventa improvvisamente serio, si china e mi tocca la fronte.

«Cosa ti senti?»

«Ho continue scariche di diarrea, brividi. Mi gira la testa; faccio fatica a stare in piedi.»

«Forse è malaria... Stai facendo la profilassi?»

«No» rispondo dandomi mentalmente dell'imbecille. Il tossico, il figlio del commerciante di pelli di Niamey, mi aveva raccomandato di prendere ogni giorno la Nivachina ma io me ne sono fottuto.

Da quanti giorni stai così?» domanda il funzionario scuotendo la testa.

«La diarrea è cominciata l'altro ieri; i brividi è da qualche giorno che li sento... Ogni tanto mi riesce difficile muovermi.»

«Tu hai bisogno di curarti subito. Vieni» m'invita il proconsole tendendo una mano per aiutarmi.

Alzarmi è uno sforzo terribile: i muscoli delle braccia e delle gambe non vogliono saperne di collaborare. Rimango per qualche secondo appoggiato al pilastro: mi gira la testa e temo di perdere l'equilibrio.

«Prendi le tue cose, ho la macchina davanti all'ingresso.»

Il tono con cui il diplomatico ha parlato è quello di chi ha preso una decisione che non ammette repliche. Avrei voluto chiedergli dove intendesse portarmi, ma la poca energia di cui dispongo devo riservarla allo sforzo di arrotondare il sacco a pelo e legarlo sotto la patta dello zaino.

Il funzionario si avvede che sono al limite delle forze e mi aiuta a trasportare il bagaglio sorreggendolo per una brentella.

Appena attraversato l'atrio della stazione indica una *Peugeot* bianca.

Sistemato lo zaino sul sedile posteriore, l'uomo avvia il motore e spegne l'aria condizionata.

«Fa caldo lo so, ma non vorrei essere io a darti il colpo di grazia» dice sorridendo mentre ingrana la marcia.

«È pericolosa la malaria?» chiedo dopo qualche minuto.

«Dipende» risponde il diplomatico. «A Ouaga' ne muoiono decine di migliaia ogni anno. Alla faccia di chi sostiene che sia stata quasi debellata.»

«Andiamo all'ospedale?»

«No, tanto varrebbe lasciarti alla stazione.»

Non insisto. In fondo si sta dando da fare per me. Poi penso che faccia parte dei suoi doveri ma devo riconoscere che poteva fregarsene: nessuno lo avrebbe saputo.

«Senti ragazzo» attacca il diplomatico dopo qualche minuto, «io non sono un poliziotto e comunque non mi sembra di aver visto alcuna segnalazione che ti riguardi, ma se sei venuto in Alto-Volta ci sarà un motivo...»

Penso di propinargli una delle tante storie che ho inventato per giustificare la mia presenza in Africa: viaggiando a piedi è una domanda per la quale mi sono inventato svariate risposte, ma in questo momento nessuna mi sembra sensata.

«Non sono ricercato, se è questo che pensa.»

«Te l'ho detto che non ho segnalazioni su di te. Se fossi ricercato me ne ricorderei, puoi starne sicuro» conclude il proconsole lanciandomi un'occhiata inquisitoria.

«Senta, non lo so come sono finito qui» rispondo sgarbatamente. «A Niamey la polizia mi ha accompagnato al posto di blocco fuori città, intimandomi di lasciare al più presto il Niger altrimenti mi avrebbero arrestato.»

«Che storie hai avuto con la *Sûreté*?» mi chiede dopo aver superato un carro trainato da un bovino.

«Nessuna storia» rispondo deciso; «almeno da parte mia.»

Dall'occhiata obliqua del diplomatico comprendo che vorrebbe saperne di più. Un gorgoglio nella pancia mi fa temere il peggio. Decido di soddisfare la curiosità dell'ometto, non fosse altro che per distrarre l'attenzione dall'intestino.

«Sono arrivato a Niamey durante la notte con un camion proveniente da Agadez» comincio a raccontare; «non sapevo dove andare a quell'ora, così ho disteso il sacco a pelo sull'erba di quello che sembrava un parco. Al mattino successivo mi svegliarono due militari. Dopo un'occhiata al passaporto dissero che dovevo andare alla *Sûreté* a farlo vistare e quando chiesi dove fosse mi fecero salire sulla jeep scortandomi fino all'ingresso. I poliziotti della *Sûreté* mi rivolsero un sacco di domande; poi uno di loro mi accompagnò al primo piano in una sala d'aspetto e senza restituirmi il passaporto disse di attendere. Dopo quasi un'ora mi accompagnarono da un tipo che dai gradi credo fosse Capitano. Volle sapere perché non ero arrivato in aereo e io m'inventai una malattia all'orecchio... Sembrò soddisfatto della spiegazione, ma quando chiese se conoscessi qualcuno nel Niger e gli feci il nome di un commerciante genovese, quella faccia da coccodrillo cominciò a tempestarti di domande.»

«E chi sarebbe questo tizio? Come si chiama?» m'interrompe il proconsole dopo un'occhiata sospettosa.

Glielo dico e dalla sua espressione deduco che non lo conosca.

«Il nome non mi dice niente, ma dovrei controllare le informative per saperne di più... Ma tu in che rapporti sei con quel signore?»

«Nessun rapporto» rispondo, «è il padre di un giovane conosciuto a Genova; mi disse che faceva il commerciante di pelli a Niamey e che era bene introdotto. Pensavo che questo li avrebbe convinti a ridarmi il passaporto.»

Il proconsole pare molto interessato alla piega che ha preso il mio racconto. Mentre sto per continuare, l'auto frena bruscamente per evitare una capra sbucata improvvisamente dal cortile di una casa al margine della strada.

«L'hai incontrato il padre del tuo amico?»

Scuoto la testa. «Non me ne hanno dato la possibilità. Prima mi hanno sbattuto in cella, poi, dopo due giorni, mi hanno tirato fuori e interrogato di nuovo. Questa volta, accanto a quello con la faccia da coccodrillo c'era un tipo in borghese che metteva i brividi solo a guardarlo.»

«Saresti descriverlo?»

«Piccolo di statura, magro, con la faccia scavata... indossava uno di quei cappellini mussulmani e gli occhiali scuri; sembrava un pezzo grosso...»

«E poi?»

«Cominciai a protestare, dissi che i miei genitori mi avrebbero cercato tramite l'Ambasciata.»

«Un anno fa in Niger c'è stata una sommossa... Forse il padre del tuo amico era compromesso in qualche modo e questo spiegherebbe il loro comportamento... E poi cosa ti ha risposto?»

«Mi ha fatto di nuovo le stesse domande. Insisteva per avere informazioni su dove avessi fatto il militare; che grado avevo, quali armi conoscevo, se ero specializzato in qualche cosa e perché non avessi denaro.»

«Già, com'è che sei senza soldi?»

Sono tentato di propinargli la storiella dei camionisti algerini che durante la notte mi hanno rubato i soldi dallo zaino ma rinuncio: l'ometto ha un'aria intelligente e non credo se la sarebbe bevuta.

«Sono partito con duecentocinquantomila lire...»

«Da Genova?» domanda l'uomo incredulo.

«Sì.»

Nel frattempo siamo usciti dal centro di Ouagadougou.

Il tracciato dei solchi scavato dalle ruote dei carri serpeggia intorno a larghi e profondi crepacci dove gruppi di bovini con i fianchi incavati brucano le sterpaglie.

Un sobbalzo dell'auto mi provoca uno spasmo addominale. Per fortuna ho bevuto poco o niente dall'ultima scarica di diarrea.

Mi asciugo il sudore dalla fronte col dorso della mano e mentalmente mi dico di resistere.

«Dove stiamo andando?»

«Dai Padri Camilliani. Hanno una Missione poco distante.»

«C'è anche un dottore?»

«Sì. Hanno un piccolo ospedale nella Missione; Padre Costanzo è specializzato in questo genere di malattie.»

«Ci mancavano anche i frati...» bofonchio con un tono di voce corrosivo come il rigurgito che mi brucia l'esofago. «Sono stato in seminario» aggiungo, e non perché la notizia abbia una qualche importanza; così, giusto per fargli capire che non sono uno sbruffone mangiapreti.

«Se vuoi posso portarti all'ospedale di Ouaga'!» sbotta visibilmente seccato il diplomatico; «posso anche avvisarli di non disturbarsi a chiamare qualcuno per l'estrema unzione, dato che i frati non ti piacciono.»

Non rispondo e l'altro continua con un tono risentito: «Dico, ma cos'hai nella zucca? Io cerco di salvarti la pelle e tu fai il difficile. Sempre che il Padre superiore ti accetti...»

Sono tentato di mandarlo all'inferno, dirgli di fermarsi, ma non ho la forza di reagire; inoltre, dovrei tornare a piedi alla stazione, prospettiva sufficiente a dissuadermi.

«Il Padre superiore mi chiederà chi sei e cosa ci fai in Africa; è una persona comprensiva, molto colta, non posso certo dirgli che sei un turista.»

Il proconsole si volta verso di me guardandomi come a voler sollecitare la risposta; poi scuote ripetutamente il capo.

«Non so perché sono venuto in Africa» dico dopo un lungo silenzio. «A Genova mi sentivo soffocare... Quel ragazzo, il figlio del commerciante di pelli, raccontò che a Niamey si poteva vivere con poco. Pensavo di rivolgermi a suo padre e vedere se potevo lavorare con lui; fare un po' di soldi, andare a Mombasa e imbarcarmi per Bombay.»

«Mombasa è dall'altra parte dell'Africa! Come diavolo pensavi di arrivarci?»

«Non lo so. Non ho fatto i conti della spesa. Sono partito e basta.»

«E perché sei finito proprio a Ouaga'? È in direzione opposta al Kenya.»

«Ero con un giovane africano, uno studente del Camerun incontrato al posto di blocco dove mi scaricarono i militari. Siamo diventati amici e mi ha convinto ad andare con lui a Ouagadougou. Diceva che sarebbe riuscito a trovare i

biglietti per Abidjan dove vive la sorella; poi avremmo proseguito per il Camerun. Purtroppo ha ottenuto solo il suo biglietto.»

Il proconsole scuote la testa con aria perplessa: è evidente che il mio racconto non abbia raccolto la sua approvazione.

«Siamo arrivati. Ascolta» attacca il diplomatico con un tono di voce pacato, «non so cosa pensi di ottenere girovagando in questo modo, però non considerare l'Africa come un posto dov'è più facile vivere. Piuttosto, qui è facile morire... Cristo! ma ti sei guardato intorno? Hai forse visto più gente felice che in Italia? Guarda» continua alzando il tono della voce, «anche se il tuo amico del Camerun ti avesse trovato il biglietto, saresti morto di malaria prima di arrivare ad Abidjan.»

Avrei voglia di prenderlo a male parole, ma aprire bocca mi costa troppa fatica.

Guardo la Missione che si fa sempre più vicina. Il sole è appena tramontato e la calda luce del crepuscolo accentua il contrasto con le ombre che si allungano nere e minacciose sul fondo dei crepacci.

Il mio salvatore continua a blaterare cose sensate per chi ha accettato di vivere una vita senza senso e incoraggiato dal mio silenzio continua; magari sta pensando che sto ascoltando la sua predica, invece sono ostaggio di uno sfinimento del quale non intravedo il fondo. Mi avrà anche salvato la pelle penso, ma rimane sempre un cazzone che si considera superiore perché ha il privilegio di timbrare passaporti, baciare mani incartapecorite alle serate di gala e leccare il culo ai superiori per fare carriera.

La sicumera dell'ometto acuisce il sentimento di solitudine provocato dalla partenza di Michel.

Rivolgo lo sguardo all'edificio principale della Missione. Scorgo due frati sullo spiazzo antistante al cancello d'ingresso: uno è anziano, bianco; l'altro, un giovane africano, sorride come fanno solo gli indigeni: a tutta bocca, denti splendenti in pendant con le palle degli occhi bianche come uova sode.

Passiamo accanto ai due religiosi e lo sguardo che rivolgo al volto dell'africano, forse illuminato dalla gioia di essere vivo e con la pancia piena, mi dispone le labbra in una impercettibile smorfia.

È così che il Moloch della vita eterna trova carne fresca, penso con astio; se li prendono da bambini e danno loro da mangiare in cambio di preghiere che imprigioneranno le giovani menti con un invisibile bozzolo, dal quale usciranno un giorno svolazzando come falene nelle vesti sacerdotali, convinti di portare la luce a chi vive nel buio del peccato, inconsapevoli missionari di un gioco di potere che funziona da millenni, dove paghi uno per ottenerne mille.

Altra risata del giovane africano che scompare dietro l'angolo di un basso caseggiato.

M'incazzo sempre quando vedo un religioso. Per troppi anni ho subito paure e sensi di colpa che mi hanno rosato la coscienza. Provo ancora un forte rancore nei loro confronti: insozzandomi l'anima con le loro storie di peccato mi hanno rubato l'innocenza, le piccole magie dell'infanzia.

Quand'ero bambino parlavo col mare, sorridevo agli alberi e al vento; scorrazzando sulla spiaggia o nelle campagne intorno al borgo marinaro dove sono nato, la natura giocava con me, stimolava la curiosità, alimentava la fantasia. D'estate, dopo un bagno nelle acque limpide della costa

ligure, una bevuta d'acqua fresca da un bronzino¹ bastava a farmi gioire. Tre interminabili anni in compagnia di santi, angeli, diavoli, inferni e paradisi inverosimili quanto le narcotiche preghiere recitate fino alla nausea, hanno prosciugato in me il senso gioioso della vita...

Entriamo nel viale di terra battuta della Missione.

Le ombre degli alberi lambiscono le reminiscenze che mi appannano lo sguardo: la messa in parrocchia, il catechismo, i giorni del seminario che scorrevano insieme ai grani del rosario; ricordi indelebili come un tatuaggio che col tempo si dilata e sfuma nei contorni ma non scompare.

L'auto entra nel piazzale arrestandosi davanti all'ingresso di un edificio. Dopo avermi detto di attenderlo, il proconsole scende e si avvia verso l'ingresso.

Per quanto vorrei distendere le gambe che il sedile bloccato mi ha costretto a mantenere raccolte, evito di muovermi per non rischiare di farmela addosso.

Mi chiedo a quale categoria appartenga il Padre superiore, se a quella degli stupidi che in buona fede credono alle panzane religiose, oppure a quella degli ipocriti, il ventre molle di quel sistema di potere che mi sono illuso di poter combattere.

Salvo qualche irriducibile che ha cercato di sfuggire la deriva verso il compromesso impugnando le armi, sono rientrati tutti nei ranghi; tranne quelli come me, incapaci di accettare l'irrelevanza della propria esistenza, che al rientro nel recinto hanno preferito il subdolo senso di libertà offerto dalle droghe.

Nonostante nemmeno un alito di vento entri dai finestrini aperti dell'automobile, brividi di freddo percorrono il

¹ Nel gergo ligure, rubinetti di acqua pubblica.

mio corpo frangendo come onde sui denti che sembrano nacchere impazzite.

Chiudo gli occhi, serro le mascelle, stringo il culo e cerco di evocare lo stato d'animo che mi ha spinto a lasciare Genova in quel piovoso mattino di maggio, quando con l'anima piegata dall'umiliazione della sconfitta e la mente incapace d'intravedere alcuna prospettiva di riscatto, ho messo lo zaino sulle spalle e rivolto lo sguardo a sud.

Il giovane frate africano mi precede producendo con la lunga veste bianca un lieve fruscio. Dopo pochi passi all'interno di un cortile delimitato da bassi edifici si volta, come per accertarsi che lo stia seguendo.

L'arrivo alla Missione è stato imbarazzante.

Al ritorno del proconsole dal colloquio col Padre superiore, ho chiesto di andare al gabinetto per liberare l'intestino dal liquame puzzolente. A causa di ripetute coliche, "la seduta" è durata parecchio e qualcuno ha bussato più volte chiedendomi in francese se stessi bene. Come ho saputo in seguito quando si è presentato, la voce apparteneva a un diacono incaricato di accompagnarmi all'ospedale.

Ho dovuto attendere di recuperare quel minimo di equilibrio necessario a reggermi in piedi prima di arrancare dietro al mio accompagnatore fino alla stanza delle visite, dove il dottore, pure lui frate Camilliano, ha diagnosticato la malaria complicata da un'infezione intestinale.

All'uscita dall'ospedale scorgevo il proconsole seduto dentro l'auto con il motore acceso. Dopo avermi pomposamente comunicato di essere stato accolto alla Missione, si è premurato di sottolineare che senza cure avrei potuto tirare avanti ancora due, forse tre giorni.

Mentre mi reggevo a malapena in piedi, le ultime parole pronunciate dal diplomatico le ho percepite come se volesse vantarsi di avermi aiutato.

Non vedevo l'ora che se ne andasse. Nemmeno avevo la forza di replicare alle raccomandazioni che m'invitavano ad astenermi dal fare ulteriori cazzate; desideravo solo un letto dove sdraiarmi.

Osservando l'automobile allontanarsi, ho pensato che per quanto predicasse come un coglione convinto di aver capito tutto della vita, in fondo era un brav'uomo e forse mi aveva davvero salvato la pelle.

Percorrendo il marciapiede di cemento che costeggia il basso fabbricato adiacente a un prato, conto sei porte dipinte con vernice azzurra; sono tutte chiuse e dall'interno non proviene alcun rumore.

Il diacono si volta nell'udire lo strofinio del mio zaino sul cemento. Dopo avermi guardato per un istante, mi regala un sorriso che nella luce del tramonto brilla come una collana di perle e si carica lo zaino su una spalla. È un bel giovane dal fisico slanciato; si muove con la grazia di un felino.

Davanti all'ultima porta, a ridosso del muro che delimita il fondo del cortile, il religioso mi restituisce lo zaino ed estrae dalla tasca dell'abito un mazzo di chiavi.

Entriamo in una stanza imbiancata a calce che mi fa pensare alle celle dei conventi.

Il letto in ferro, disposto parallelamente alla parete opposta all'ingresso, è sormontato dall'intelaiatura della zanzariera. Accanto ai piedi del letto, sotto una finestrella protetta da rete metallica a maglia fine, il tavolo e la sedia di metallo cromato e formica sembrano provenire da un altro mondo; accanto, l'armadio in legno grezzo completa l'arredamento.

Mentre con una mano faccio forza sul tavolo per sollevare lo zaino e sistemarlo sulla seggiola, l'africano viene in

mio soccorso come un angelo disceso dal cielo; quindi apre la porticina sulla parete di fronte al letto e mi mostra il gabinetto alla turca.

«Torno subito» sussurra il religioso qualche istante dopo mentre chiude lentamente la porta dietro di sé.

Mi guardo intorno per familiarizzare con l'ambiente: dalla parete a destra della porta d'ingresso si protende un piccolo lavabo in ferro smaltato sormontato dallo specchio; accanto, appeso a un pomello di legno che sporge dalla parete, un telo di stoffa grezza e biancastra mi ricorda quelli usati durante il servizio militare.

Dalla tasca esterna estraggo l'ultimo pacchetto di sigarette mezzo vuoto.

Dopo la prima boccata, un forte giramento di testa mi obbliga a sedermi sulla sponda del letto.

Con la sigaretta che mi penzola tra le dita, mi sforzo di spostare gli occhi da un punto all'altro della stanza per favorire la ripresa dell'equilibrio.

Lo specchio attira la mia attenzione: l'ultima volta che mi sono visto il viso è stato ad Agadez, nella casa di Mamadou: una sosta di pochi giorni, che tuttavia ha rappresentato un'oasi di pace dopo l'inferno del deserto algerino.

Mi alzo lentamente appoggiandomi al tavolo e mantengo la posizione fino a quando il capogiro è passato del tutto.

Mi guardo allo specchio e la sensazione di osservare l'immagine di uno sconosciuto mi sorprende al punto da farmi aprire la bocca e mormorare una bestemmia: in mezzo a una massa opaca di capelli scomposti, circondata dalla barba incolta, una maschera che pare di creta contrasta col brillio grigio-verde degli occhi.

Mi osservo per qualche istante: nel mio sguardo arde una strana luce, fredda, metallica.

Scopro le labbra come un cane incazzato per verificare lo stato dei denti: sono ingialliti, incrostati di tartaro, e le gengive rivelano in alcuni punti delle macchie scure.

«Che schifo...» dico a me stesso schiacciando la punta della sigaretta per far cadere la brace nel lavandino e conservare il mozzicone nel pacchetto.

Aperto il rubinetto osservo scorrere l'acqua e avverto un forte bisogno di lavarmi.

Sto per spogliarmi quando bussano alla porta.

L'angelo nero entra e mi sorride; ha in mano un piccolo vassoio di legno coperto da un panno bianco e dopo averlo appoggiato sul tavolo ne scopre il contenuto: riconosco uno di quei contenitori di metallo per sterilizzare le siringhe di vetro; accanto, una grossa fiala piena di un liquido giallastro, il bicchiere di ferro smaltato, fiocchi di cotone, bottiglietta dell'alcol e due compresse bianche.

«Queste devi prenderle subito: sono per la diarrea» precisa sempre sorridendo il Diacono, «domani mattina ne prenderai un'altra e ancora una la sera.

«L'acqua?» chiedo accogliendo nella mano le compresse.

«Quella del rubinetto» risponde il religioso indicando il lavabo. «È buona; la beviamo tutti» aggiunge in risposta alla geometria incerta del mio sguardo.

Dopo aver inghiottito le compresse e risciacquato il bicchiere mi avvicino all'africano, il quale, nel frattempo ha montato la siringa e si accinge a riempirla con quel liquido giallastro che appare denso, oleoso.

«Chinino...» m'informa lui anticipando un'eventuale domanda.

«Non ci sono pastiglie? Supposte?» chiedo preoccupato dalle dimensioni della siringa e dalla quantità del medicinale. Odio le iniezioni e temo che questa mi farà male.

L'africano scuote la testa.

«Se la malaria fosse all'inizio le compresse potrebbero funzionare; ma a questo stadio ci vorranno almeno tre iniezioni di chinino» aggiunge invitandomi con un gesto a distendermi sul letto.

Mi calo i jeans e il fetore esalato dai pantaloni aumenta il senso di vergogna per essere senza mutande. Appoggio i gomiti sul letto e resto in attesa.

«È meglio che ti sdrai. Devo iniettarlo lentamente perché il liquido è molto denso.»

Rassegnato, obbedisco e quasi subito sento sfregarmi la parte alta del gluteo. Percepisco appena l'ingresso dell'ago e già mi stavo rilassando quando una lama rovente penetra la carne.

Il dolore è terribile e si propaga fino alla coscia. Cerco di resistere, ingoio a stento una bestemmia; provo a concentrarmi sul dolore per isolarlo ma non riesco a trattenere un gemito strozzato che mi riecheggia nella mente per tutto il tempo dell'iniezione.

Quando il Diacono estrae l'ago e comincia a massaggiare vigorosamente il gluteo, respiro profondamente per riprendere il controllo.

«È allucinante...» mormoro con un filo di voce.

«È vero, ma l'iniezione va fatta molto lentamente, altrimenti c'è il rischio di qualche guaio. Due anni fa» continua il religioso senza smettere di strofinarmi, «una suora ebbe il nervo sciatico gravemente danneggiato a causa di un'iniezione di queste. Bisogna fare attenzione. Oh sì, bisogna fare

molta attenzione» conclude col tono di chi sta ripetendo una lezione a memoria.

«Che sfiga...» lamento a mezza voce in italiano mentre mi accarezza delicatamente la natica dolorante.

Il giovane religioso sta sistemando sul vassoio la siringa e il bollitore quando bussano alla porta.

Impacciato da un voluminoso fagotto, un ragazzino entra nella stanza.

Con un tono autoritario che contrasta la dolcezza con la quale si è rivolto a me, l'angelo declassato a infermiere ordina di appoggiare l'involto sul tavolo.

«La tua cena» annuncia il Diacono con un sorriso.

Dopo aver sciolto i nodi del telo che avvolge il contenuto, il piccolo inserviente lo dispone sul tavolo a mo' di tovaglia e vi depone il piatto fondo coperto da uno piano, una piccola mela e una fetta di pane rustico.

«Non mi provocherò scariche di diarrea?» chiedo rivolto al Diacono.

«No» afferma con sicurezza dopo aver riflettuto per qualche istante; «prima che termini la digestione, le compresse avranno fatto effetto.»

Il Diacono e il piccolo inserviente se ne vanno insieme.

Rimasto solo, scoperchio il piatto per verificarne il contenuto: sono deluso nel constatare che si tratta di riso bollito senza traccia di condimento.

Decido di cominciare con la mela, ma quando la prendo in mano, nonostante il troiaio di sensazioni che ho nella testa, il mio fottutissimo cervello vorrebbe conoscerne la provenienza perché non gli risulta che in Africa le coltiva...

Mentre assaporo il gusto del frutto alternando a ogni morso un boccone di pane, sento tutta la stanchezza accumulata che si concentra sulle palpebre e alla base del collo.

M'ingozzo rapidamente, lottando contro il continuo senso di nausea che mi accompagna da qualche giorno. Terminato il cibo resisto alla tentazione di stendermi vestito sul letto; recupero la mezza sigaretta dal pacchetto e facendo attenzione alla natica dolorante mi siedo sulla seggiola.

Una fitta alla coscia sospende il gesto di prendere il fiammifero dalla scatola. Chiudo gli occhi: lo schermo sul quale proietto pensieri e sensazioni si tinge di viola. «Il colore del Flesso» bisbiglio a me stesso.

Non so se il colore associato ai rigurgiti dell'inconscio significhi qualcosa o sia figlio della mia fantasia, ma ricordo, o credo di ricordare, che il viola sia associato agli istanti in cui ho avuto la sensazione che la mia vita stesse cambiando.

«Seghe mentali» sentenziò “il Commercialista” la sera in cui ebbi la dabbenaggine di renderlo partecipe dei miei pensieri.

La prima boccata del mozzicone di sigaretta ha un sapore schifoso. Ripenso a mio fratello: siamo così diversi da non sembrare nemmeno parenti alla lontana... lui e il suo Rolex del cazzo...

Delle tante stronzate che mi ha detto me n'è rimasta impressa una, quando sentenziò che le monete hanno solo due facce: una per il dare e l'altra per l'avere; il bordo conta meno di niente e, quelli come me che ci vivono sopra, aveva concluso guardandomi dall'alto in basso, prima o poi finiscono per rotolare dentro un tombino, nella merda.

Mentre contemplo perplesso il mozzicone della sigaretta che scivolato dalle dita si è spento sul pavimento, mi

viene il dubbio che, almeno per una volta, il Commercialista del cazzo l'abbia indovinata.

Come la notte in cui decisi di partire per l'Africa, sento il bisogno di purificarmi con l'acqua. Lo fanno anche i musulmani prima di farsi saltare in aria, mi viene da pensare, e sorridendo alla capacità dei miei neuroni di svagarsi nonostante le condizioni critiche mi spoglio nudo, intenzionato a togliermi di dosso la puzza con la quale convivo da troppo tempo.

Anche se a causa delle dimensioni del lavandino mi devo lavare un pezzo alla volta, venti minuti più tardi profumo dello stesso sapone che mia madre usava per lavare i panni prima che arrivassero i detersivi.

Nonostante avessi risciacquato abbondantemente i jeans nel giardino della stazione, le perdite causate dalle ultime coliche ne hanno nuovamente sporcato il fondo.

Lavare e strizzare mi stanca a morte. Ho appena l'energia per appendere il bucato a un gancio sulla parete del bagno, prima di appoggiare sigarette e fiammiferi sulla seggiola che ho avvicinato al letto e coricarmi.

La sensazione che mi procura il contatto del corpo nudo e pulito con le lenzuola è meravigliosa. Rimango per qualche minuto con gli occhi chiusi, cercando di prolungare il più possibile quello stato di quiete, finché i pensieri ricominciano a cristallizzarsi e nel lago immobile della coscienza cadono i primi sassolini. Le domande si propagano in cerchi sempre più ampi: "Quanto ci vorrà a guarire? Cosa fare dopo? Dove andrò senza un soldo? Ho l'indirizzo della sorella di Michel ad Abidjan, forse, se riuscissi ad arrivarci prima che lui riparta... E poi? E poi che cazzo ci faccio in Africa?"

Dai sassolini alle pietre, i cerchi generano increspature sempre più grandi, finché cadono sul fondo sollevando il limo del tempo che vela i ricordi. La consapevolezza di quanto sono stato vicino alla morte mi annichilisce... Il vitello schiacciato dal camion, la famiglia francese dispersa nel basso Sahara algerino, unita in un ultimo abbraccio con gli occhi sbarrati verso il cielo, i bambini con il ventre gonfio per la fame... chissà quanti di quelli che ho visto sono ancora vivi?

Forse è la mia immaginazione, o forse è una corrente d'aria a procurarmi la sensazione di una mano gelida che si posa sui capelli umidi...

«Fan culo» mormoro tra i denti per esorcizzare il pensiero della morte.

Mi copro col lenzuolo; provo a immaginare cosa potrei fare nei giorni a venire, finché il sonno risucchia i pensieri che si dissolvono nel buio della notte.

Il ronzio di una zanzara mi sveglia.

Annaspo in cerca di un pensiero al quale aggrapparmi per non scivolare nel presente.

Mi giro sul fianco intenzionato a riprendere il sonno ma un dolore acuto al gluteo destro mi costringe ad aprire gli occhi.

Volgo lo sguardo alla finestra: è ancora buio.

Allungo un braccio per agguantare lo zaino.

Cerco l'orologio di mia madre: lo trovo avvolto nel giubbino di jeans; l'avevo nascosto sul fondo per non sentire il fastidioso ticchettio; non ricordo quando l'ho caricato l'ultima volta ma funziona ancora: segna le tre.

Mi meraviglio nel sentirmi riposato. L'intestino pare miracolosamente muto; non avverto nemmeno quei continui borborigmi e, al tatto, il ventre sembra più morbido. Forse la massiccia dose di chinino sta funzionando: la testa è più fresca e gli occhi riescono a fissare i particolari della stanza senza sdoppiare l'immagine. In compenso, come un coglione non ho srotolato la zanzariera e quelle troie hanno fatto scempio del mio corpo: gambe e braccia sono piene di punture.

Il desiderio di grattarmi è irresistibile. Provo a incidere i pomfi con l'unghia dell'indice ma poco dopo cedo alla tentazione e mi gratto furiosamente finché il prurito lascia il posto a un diffuso bruciore.

Mi alzo dal letto con l'intenzione di sciacquare le zone irritate; scorgo un mozzicone di sigaretta sul pavimento: lo raccolgo e lo getto nel gabinetto. Sono quasi felice di pisciare abbondantemente senza il timore di cagarmi nei pantaloni.

Dopo essermi lavato cingo i fianchi col telo usato per asciugarmi: non mi piace girare nudo per la stanza; non che tema di ricevere visite a quest'ora, è solo che mi sentirei a disagio. Forse è per via del posto, dei frati, penso grattandomi la testa, che prude anch'essa, anche se le zanzare non c'entrano.

Il desiderio di caffè è un altro buon segno ma non ho come soddisfarlo. Mi accontento di rosicchiare il torsolo della mela avanzato la sera prima: l'aspetto è brutto ma conserva ancora un buon sapore. Lo mangio tutto sputando i semi nel piatto e mi dedico all'ultimo boccone di pane raccattato dal tavolo insieme alle briciole più grosse.

Sciacquo la bocca con l'acqua avanzata nel bicchiere e dopo la ricca colazione decido di meritare una sigaretta.

L'occhio mi cade sulla macchia nera lasciata dal mozzicone della sera prima; prendo qualche foglietto di carta igienica dal gabinetto, lo inzuppo d'acqua e provo a lavarla via ma il pavimento è di cemento e qualche traccia rimane.

Getto uno sguardo intorno per rimediare qualcosa che funga da posacenere ma non adocchio nulla di utile. Mi sovviene il ricordo di essermi già trovato nella stessa situazione: so come risolvere il problema.

Stacco una quartina dal quadernone dove ho scritto una sorta di diario del viaggio. Ripiego i fogli per dare un certo spessore alla carta, quindi la faccio aderire col pugno al palmo della mano modellandola fino a ottenere una forma concava.

Accesa la sigaretta, conto quante ne rimangono: quattro. Frugo dentro allo zaino nella vana speranza di trovare un pacchetto disperso. Sposto il vassoio sulla seggiola per liberare il tavolo sul quale appoggio il contenuto dello zaino.

Non c'è un granché: una maglietta bianca, il giubbino di jeans, la sveglia, due paia di calze corte di cotone bucate e puzzolenti, un paio di scarpe da tennis ancora in buono stato, il drappo turchese regalatomi da Mamadou e, miracolo, un paio di mutande sporche dimenticate sul fondo insieme a *L'Étranger*, l'unico libro che ho portato con me.

Prima di svuotare le tasche dello zaino spengo la sigaretta e mi accingo a lavare le mutande. Il tessuto, un tempo bianco, è diventato grigio, maculato da chiazze gialle e marroni, testimoni silenziosi quanto eloquenti di un vissuto nel quale l'igiene è stata l'ultima delle mie preoccupazioni.

Sfrego con forza il sapone a secco, inumidisco il tessuto con qualche goccia d'acqua e mi dò da fare come meglio posso. Mi torna in mente mia madre, quando si lamentava per lo stato della biancheria intima mia e di mio fratello.

Adagate le mutande ad asciugare sulla spalliera della seggiola riprendo la ricerca delle sigarette nello zaino. Trovo solo la scatola di tabacco da pipa che pensavo di fumare in una vecchia *Savinelli*, rinvenuta per caso anni prima a casa di mia madre.

«È del porco» rispose lei quando chiesi a chi appartenesse quella pipa: l'appellativo riservato a mio padre dal giorno in cui ci abbandonò per un'altra donna.

Non avevo mai fumato con la pipa e per me, quando acquistai quella scatola di tabacco, uno valeva l'altro; però mi piacque l'etichetta e scelsi il *Balkan Sobranie*. Utilizzai un'unica volta la pipa in Algeria, nel deserto del Sahara,

durante il primo bivacco sulla tratta da In Salah a Tamanrasset, e poi la barattai con un pezzo di hascisc.

Prendo in mano la scatola del tabacco per osservare il disegno serigrafato sul coperchio, mentre i fantasmi evocati dal ricordo di quella notte infernale ritornano silenziosi nell'archivio dov'erano confinati.

Una zanzara si posa sull'avambraccio: la scaccio con un gesto ma la troia torna a posarsi nello stesso punto.

Sono malconcio, ma se quelle stronze succhiasangue vogliono la guerra...

Dopo aver annodato saldamente gli angoli del telo da bagno intorno alla vita, inzuppo d'acqua la maglietta presa dallo zaino e la strizzo energicamente. Accendo anche la luce del gabinetto per individuare gli insetti posteggiati sul soffitto e sulle pareti, contro i quali lanciao la mia arma improvvisata che si rivela di un'efficacia micidiale. Dopo altre quattro prede sono certo di avere fatto piazza pulita.

Getto la maglietta dentro il lavabo e mi viene un'idea: chiedere al Padre superiore di aiutarmi a vendere il drappo di Mamadou adocchiato poco prima... forse sarei riuscito a racimolare i soldi per pagare il biglietto ferroviario fino ad Abidjan e, con un po' di fortuna, avrei rintracciato Michel da sua sorella.

Lavata e risciacquata la maglietta più volte la sistemo stendendola sulla sponda del letto accanto ai jeans, mentre l'idea di vendere il drappo e riprendere il viaggio mi gironzola nella mente come un cane in cerca di avanzi.

Mi sento di nuovo affaticato: le lavate, l'inventario dello zaino e infine il safari contro le zanzare hanno esaurito le poche energie recuperate; però sto abbastanza bene: l'intestino non si è fatto sentire e nemmeno i brividi.

Resto qualche minuto seduto sul letto a chiedermi come sia possibile che un'iniezione e due pastiglie abbiano ottenuto l'incredibile miglioramento del mio stato di salute. Anche la testa sembra aver ripreso a funzionare, e di questo non sono grato al destino che mi ha masticato senza inghiottirmi, perché ritorna a svolazzarmi intorno la domanda che mi perseguita da quando sono partito: "Che cazzo sto facendo?"

Guardo le mie cose sparse sul tavolo: l'occhio mi cade sul quaderno; dopo averlo tenuto tra le mani per qualche istante lo apro e inizio a leggere.

Genova, maggio 1975.

Esito prima di chiudere la porta; se lo faccio non potrò riaprirla: l'unico mazzo di chiavi l'ho consegnato ieri sera alla coppia a cui ho "ceduto" la casa. Cinquantamila a forfait compresi i pochi arredi; abbiamo fatto sulla parola.

La casa fa schifo, è un buco maleodorante al terzo piano di Vico del Pepe, una strada così stretta che anche da ubriaco arrivi al portone senza scartare di lato; però costa poco: sedicimila lire al mese, che i miei inquilini abusivi dovranno pagare loro all'agenzia immobiliare.

La cinghia dello zaino mi sta segando la spalla. So che devo chiudere questa cazzo di porta e partire ma qualcosa mi trattiene. Fingo di non sapere cosa m'impedisce di muovermi, invece lo so: è la paura di espormi senza difese ai capricci del Caso, che è stronzo, se ne fotte di quello che hai nell'anima, delle ragioni, del merito; ti può far vincere alla lotteria o finire sottoterra, magari per le cazzate di qualcun altro.

Rientro in casa, lascio cadere lo zaino sulla seggiola e mi siedo sul letto sfatto.

Decido di fumare una sigaretta, poi partirò.

Accendo una Sax; guardo lo zaino e lui guarda me, come a chiedermi che cazzo voglio fare: parto, resto, apro il gas; l'ho pensato più di una volta, sarebbe un gesto nobile, quasi dovuto per un patrizio romano, ma io non sono un romano, e tanto meno un patrizio del cazzo; e comunque, non posso darla vinta a questo mondo di merda.

Fanculo al gas. Restare non posso, non qui. Potrei tornare da mia madre, lei non direbbe niente, ormai si è abituata a vedermi arrivare e partire; anche da mio padre troverei un letto e da mangiare ma lui i coglioni me li romperebbe eccome: è un fascio, di quelli buoni in fondo, ma troppo in fondo per i miei gusti. Potrei cercare un imbarco, fare un po' di soldi e poi tornare a Genova. A fare cosa? Di nuovo sulla giostra?

Mentre espiro una boccata di fumo puzzolente dico allo zaino di non rompere i coglioni. Partiremo tra poco, finita la sigaretta.

La sveglia di mia madre segna le sei; ho dovuto lasciarla: troppo ingombrante oltre che inutile. Se dovessi tornare, cosa di cui dubito, mi chiederà conto della sveglia e del coltello: le uniche cose che ho portato via quando sono andato a salutarla. Il coltello è sul fondo dello zaino; rischio a portarmelo dietro perché la lama è molto più lunga del consentito, ma proverò a viaggiare in autostop e potrebbe servirmi. Guardo la sveglia e immagino che se dovessi tornare e reclamarla potrei ricevere un rifiuto. Pazienza, le racconterò una balla e come al solito lei fingerà di crederci. Ma non tornerò, non ho niente a cui tornare. Le acciughe e la focaccia mi mancheranno, ma non bastano per vivere in una città dove la gente gode di più quand'è in banca che a letto. Genovesi... intelligenti per lo più, ma la grettezza con cui affrontano i propri e altrui sentimenti li obbliga a comportarsi come degli ottusi.

Con gli occhi fissi sulle lancette fosforescenti ascolto per qualche istante il ticchettio metallico della sveglia. La luce lattiginosa dell'alba rischiarà appena la stanza, quanto basta per scorgere lo zaino sulla seggiola che insiste a guardarmi di traverso. Ha ragione: ero già uscito di casa, perché sono tornato?

Potrei alzarmi, ma anche no: non c'è nessun cartellino da timbrare, sono libero di fare ciò che voglio; partire adesso, dopo, restituire i soldi agli sfigati e restare...

Infilo la sveglia nello zaino. Non so perché, non c'è una ragione per portarmela dietro, ho solo seguito un impulso. Dico mentalmente allo zaino di stare tranquillo, ho venduto la moto, la casa, salutato l'unica persona alla quale fregghi qualcosa di me. So che tra poco partirò; forse fumerò ancora una sigaretta, anche se il caffè l'ho bevuto tutto e dovrei fare un'altra caffettiera. Andarmene in Africa e poi magari in India, è meglio che aprire il gas... Partirò, non fosse altro che per togliermi dalla testa i pensieri che a ogni risveglio mi rompono i coglioni.

Guardo la poesia che ho scritto sul muro: "Notti nere... Notti bruciate in conto al destino, ignari sacerdoti del selvaggio rito che a ogni grano di rosario accarezzava con la falce il cuore..."

I cazzo ai quali ho dato la casa la leggeranno di sicuro: mi chiedo se capiranno che la falce rappresenta la siringa. Sorrido al pensiero che appena entrati si faranno subito una scopata; poi magari la leggeranno e ridendo daranno a me del cazzo...

Ha vinto questo stupido mondo dove sono nato; abbiamo provato a cambiarlo e invece siamo noi a essere cambiati. Noi, si fa per dire, perché non c'è alcun "Noi", non c'è mai stato, nemmeno quando si andava in piazza, solo tanti piccoli io esaltati dall'idea di guadagnarsi la maiuscola: essere diversi, migliori, giusti... stronzate.

Ha ricominciato a piovere, e forte. Ho i piedi gelati come pure la schiena; vorrei alzarmi, uscire, cominciare a camminare; invece resto immobile ad ascoltare la pioggia che batte sul vetro della finestra...

Interrompo la lettura. Rifletto sul perché abbia prevalso la decisione di partire. L'idea del viaggio era una follia, lo sapevo e ne avevo paura; di contro, se fossi rimasto, non avrei avuto altra scelta che farmi ospitare da mia madre, poi

cercare un imbarco, guadagnare i soldi necessari per affittare un'altra casa e ritrovarmi di nuovo al punto di partenza. Avrei anche dovuto fare i conti con me stesso, convivere con la consapevolezza di essere stato un vigliacco a non attuare il mio proposito. E con l'eroina? Come sarebbe finita? Perché nonostante non avessi ancora sintomi fisici d'astinenza, la voglia di rifugiarmi tra le sue braccia era sempre più frequente, sempre più forte...

“Fanculo” dico a me stesso mentre riporto lo sguardo su quello che ho scritto.

Mi sento un cretino: il mio viaggio in autostop è cominciato sul treno locale per La Spezia.

Dopo tre ore fermo alla Foce senza che un cane si degnasse di caricarmi sono andato alla stazione Brignole. Ho pensato che dovevo uscire da questa città di merda per trovare qualcuno disposto a darmi un passaggio; mi chiedo come ho potuto sperare che un genovese si mettesse in macchina il capellone con zaino e sacco a pelo...

Dal finestrino scorgo il ponte di Recco, il seminario dei francescani dove mi si è incarognito il cuore a furia di messe, rosari e funerali. C'è stato un tempo in cui vivevo felice in riviera, nel paese di mia madre. Quando l'uomo di passaggio che ogni tanto chiamavo papà ci abbandonò, dalla vita più che agiata precipitammo nella povertà; si tirava anche sul mangiare ma non m'importava: avevo la spiaggia, il mare, le colline, la frutta e la verdura da rubare ai contadini, le acciughe e i bianchetti che ci davano i pescatori, quando d'inverno, con le labbra spaccate dalla Tramontana e il freddo che faceva bruciare le ginocchia spellate, li aiutavamo a tirare la rete. Ci facevamo merenda con i pesci. I bianchetti li mangiavamo crudi, le acciughe arrostiti sulla spiaggia, sopra un pezzo di lamiera arrugginita che tenevamo nascosta tra gli scogli del molo.

Prima del seminario ero libero, nonostante quel rompicoglioni di mio fratello non apprezzasse il mio vivere in mezzo alla strada perché gli rovinava la reputazione. Genitori e parenti a parte, durante l'infanzia me la sono spassata; forse sarei diventato uno normale se non ci fosse stato il seminario e poi il colpo di grazia del militare...

Insieme alla luce, la galleria ingoia la deriva malinconica nell'autocommiserazione. È umiliante compatirsi, lo so, e io con l'umiltà che è detta "cosa buona e giusta" ho un conto aperto: nessuno mi ha ancora spiegato perché, da cosa buona e giusta, quando si sostanzia diventa umiliazione, merda che nessuno vorrebbe ingoiare. Comunque, anche senza compatirsi, ci sarà pure un cazzo di ragione per trovarmi solo, alle sette del mattino, nello scompartimento di questo treno in compagnia di uno zaino e tre pendolari che dormono con la bocca aperta.

L'entrata in galleria ha fatto vibrare il finestrino svegliando il passeggero di fronte a me. Osservo di nascosto le smorfie con cui la coscienza s'impadronisce del suo volto: sembra quasi che il ritorno alla veglia sia un evento sgradito, come se in quella sorta di abbandono forzato del sonno abbia ravvisato l'ennesimo insulto della vita nei suoi confronti.

Sto per lanciarmi in uno dei miei cazzeggi mentali sul significato dell'esistenza quando il tizio intercetta il mio sguardo e accenna un sorriso.

«Beato te che te ne vai in campeggio...»

Abbozzo un mezzo sorriso per non sputargli in faccia.

Si svegliano anche gli altri: sguardo ebbete, occhiate intorno come se fosse cambiato qualcosa mentre dormivano. Meno di un minuto dopo parlano del Genoa che ha perso. Si conoscono, forse lavorano insieme, sembrano amici.

Il treno esce dalla galleria per infilarsi subito dopo in un'altra. Amici...balle.

Chiudo gli occhi, così posso fingere di dormire.

Getto il quaderno sul tavolo e accendo una sigaretta.

Di quello che ho letto mi è rimasto in mente il commento all'apparente amicizia di quei pendolari. Possono girarla come gli pare e con le più belle parole di questo mondo, ma un rapporto di reciproca e onesta solidarietà che prescindendo dal contesto non l'ho ancora osservato; meno che mai vissuto. Per il poco che forse ho capito, l'amicizia qualificherebbe quell'ideale di relazione sociale e affettiva, citato con disinvoltura per descrivere il senso di sicurezza associato al frequentare abitualmente le stesse persone.

Il fatto di condividere del tempo con altri e avere una lista di conoscenze alle quali ricorrere in caso di bisogno, non credo possa innalzare un rapporto ad "Amicizia": una sfrondata agli stereotipi e la celestiale istanza sociale si riduce alla tutt'altro che nobile assicurazione contro gli imprevisti.

L'unica volta in cui ho ingenuamente creduto di avere degli amici è stato durante il mio breve periodo di militanza politica, quando il mondo era un fermento di idee, nuovi valori, entusiasmi, e la storia sembrava aver affidato alla nostra generazione il compito di costruire un diverso modello di convivenza sociale.

Quel breve periodo in cui ci determinammo a liberarci dal giogo di logiche e istituzioni imposte come inconfutabili, mise a nudo quanto invece fossero false, intrise d'ipocrisia e asservite al potere. Dio, Patria, Famiglia e altri pseudovalori che resistevano da secoli crollarono come giganti di cartapesta.

Sospinti dalla certezza di essere nel giusto, quando nelle notti gelide dell'inverno ligure soffiava una tramontana da

sbriciolare le orecchie, ciclostilavamo alla meglio i volantini che avremmo distribuito all'ingresso delle fabbriche prima dell'alba, all'inizio del primo turno. L'indifferenza degli operai non scalfiva la nostra fede nella causa; tanto meno l'ostilità dei sindacati, poco propensi a tollerare l'ingerenza di esaltati che turbavano la millantata "coscienza politica" della classe operaia. A quel tempo, pareva fossimo andati oltre l'amicizia: era fratellanza, il vero comunismo, quello dei pochi soldi che dovevano bastare per tutti; era il comunismo dei cappuccini consumati tra una discussione e l'altra in Galleria Mazzini, della farinata col vino bianco che all'alba, nelle friggitorie dell'angiporto, suggellava l'ennesima notte di fiera militanza.

Per me durò solo sei mesi quella magica condizione di certezza. Scoprire che seduti ai tavoli dei bar alla moda e completamente trasformate c'erano le stesse persone che in assemblea assumevano le posizioni più radicali, osservare i giochi di potere all'interno dei collettivi, e quel concetto di uguaglianza professato fino alla nausea che tuttavia non trovava realtà al di fuori dell'ideologia e della retorica, mi diedero da riflettere più che la guerra in Vietnam. Le stesse pagine dei libri dai quali ero stato sedotto non mi convincevano più. E mentre a Genova esplodeva la contestazione, io mi allontanavo dai miei compagni di lotta, fino ad assumere una posizione scettica, poi critica, e infine decisamente contraria alle idee con cui si credeva di poter cambiare il mondo.

Non che avessi trovato un'altra fede politica o ideologica; di fatto, non credevo più nell'assunto per cui tutti gli uomini fossero socialmente uguali. Ancor meno mi convinceva l'*Intelligenza* che pretendeva di possedere il Verbo con cui trasformare la società.

I presunti amici, i compagni di prima, cercarono di convincermi che attraversavo un momento di crisi intellettuale, finché infastiditi dalle mie osservazioni mi affibbiarono l'etichetta di anarchico individualista e liquidarono il problema.

In realtà, non condividevo nessuna posizione e basta.

Per cambiare il mondo dobbiamo cominciare a cambiare noi stessi, capire chi siamo veramente e perché le nostre azioni, anche quelle considerate insignificanti, spesso contraddicano ciò che sarebbe giusto fare, sostenevo con enfasi nelle ormai rare volte in cui avevo occasione di esprimere il mio pensiero.

Mentre io mi gingillavo in crisi esistenziali, obbiettavano i miei ex compagni, intere classi sociali sottosviluppate subivano i soprusi e lo sfruttamento dei padroni; mi contestavano che, non facendo niente per cambiare lo stato delle cose, di fatto contribuivo a mantenerlo.

Non ero insensibile alle conseguenze della mia posizione e tuttavia, dopo duemilacinquecento anni di esperienza politica e sociale, comunismo incluso, era innegabile che l'uomo continuasse a perseguire un'egoistica ricerca del potere. Convinto che se non ci fossimo prima liberati dalla seduzione della supremazia sociale avremmo solo sostituito i padroni con altri forse peggiori, i precursori come me potevano solo agire individualmente sfruttando i rapporti interpersonali per stimolare il processo di autocritica.

Fu così che, abbandonato l'impegno politico, i rapporti con gli altri si limitarono al contingente. Nemmeno negli ambienti alternativi dove la ricerca di sé era l'alibi per drogarsi riuscii a creare con qualcuno un rapporto profondo. Ci si incontrava in casa di uno o dell'altro unicamente per fumare o prendere LSD o, come accadeva spesso,

entrambe le cose. Non ci volle molto per capire che ognuno sballava per proprio conto: a chi piaceva suonare, sentire musica, sparare cazzate, chi scopava, chi rincorreva le farfalle sui muri.

Giustificavo l'assunzione di stupefacenti in quanto amplificatori delle facoltà percettive, il mezzo per isolarmi in una dimensione dove passato e futuro diventavano i binari del percorso introspettivo che indagava i giochi di causa ed effetto nascosti tra le pieghe del quotidiano. Finché arrivò l'eroina: fine delle domande senza risposta, cervello a bagno nel miele caldo, il nulla che riempie le fosse scavate dai sogni traditi, il tozzo di pace da sgranocchiare fino al ritorno in superficie, dove implacabili attendevano il collare dei dubbi, il guinzaglio intrecciato dai fallimenti che mena al quotidiano macello dell'anima...

Un sorriso dolente mi accompagna nel tempo in cui ripongo le mie cose nello zaino. Poso il vassoio sul tavolo per liberare la seggiola che sistemo nuovamente accanto al letto, sopra la quale appoggio il pacchetto delle sigarette, i fiammiferi e il rudimentale posacenere che mi sono fabbricato.

Considero che l'idea di vendere il drappo sia buona e, se funzionerà, forse avrò la possibilità di continuare il viaggio.

La prospettiva di tornare a Genova dopo due mesi di fatiche e pericoli, con la magra soddisfazione di aver constatato che in Africa se la passano peggio, non avrebbe risolto il problema di trovare una storia degna di essere vissuta.

Tiro l'ultima boccata e mi dirigo verso il bagno per gettare il mozzicone nel gabinetto.

Dalla finestra non si scorge alcun chiarore che possa indicare l'inizio dell'aurora. Con la mente prostrata dai ricordi dei miei fallimenti, indosso i jeans e apro la porta.

Un intenso profumo di erba e di terra m'induce a respirare profondamente finché avverto un capogiro. Accosto la porta per timore che le zanzare entrino nella stanza e mi siedo sul battuto di cemento.

Il cielo è scuro ma il tenue chiarore appena visibile a Levante indica il volgere della notte. Agitati dal vento, i rami del maestoso albero che troneggia sul piazzale sembrano ringraziare il cielo per il dono della vita. Socchiudo gli occhi, spengo il pensiero nello stormire delle foglie e respiro profondamente finché un'altra vertigine mi costringe a riaprire lo sguardo sul presente.

RadioIo riprende a trasmettere e apre il palinsesto con l'immagine del campetto di calcio del seminario dove i miei compagni giocavano durante la ricreazione pomeridiana. Non partecipavo mai ad alcun gioco, me ne stavo in disparte, seduto sotto un grande ippocastano ai margini del campo, oppure camminavo avanti e indietro lungo il perimetro col muso lungo e gli occhi bassi...

Il primo e il secondo anno di seminario non furono particolarmente difficili; nonostante alcuni problemi di adattamento superai la nostalgia della vita libera che conducevo a casa. Feci anche amicizia con un giovane frate di nome Ilario che insegnava lettere, storia e canto. Fu subito simpatia tra me e il frate, tra tutti il meno professante, e contrariamente agli altri religiosi che opponevano la fede alle mie precoci speculazioni, lui discuteva ispirandosi all'amore francescano, prendendo a esempio le meravigliose armonie della natura.

A quel tempo mi piaceva cantare e presto divenni il primo cantore del seminario. In occasione di funzioni liturgiche importanti, spesso venivo richiesto anche da altri conventi e godevo di qualche privilegio, come trascorrere il pomeriggio a esercitarmi nel canto invece che studiare.

Durante il periodo delle offerte al convento, insieme a Padre Ilario giravamo a piedi la cittadina e i dintorni. Ovunque venivamo accolti con calore e in ogni casa ci offrivano da mangiare e da bere. Al frate piaceva il vino e spesso consentiva che anch'io ne bevessi.

Senza rendermene conto mi affezionai a quell'uomo dagli occhi buoni che mi trattava come un figlio; forse vidi in lui quel padre che non avevo avuto e influenzato dal suo entusiasmo cominciai a considerare l'idea di abbracciare la vita religiosa.

L'ultimo anno di seminario mi colorò l'anima di un nero così profondo da calcificarmi l'espressione del volto in una sorta di grugno da eterno incazzato.

Due settimane dopo il rientro dalle vacanze erano iniziati i preparativi per il trasferimento nella sede principale dove si proseguivano gli studi fino alle superiori. L'atmosfera del nuovo collegio non era quella del piccolo convento a picco sul golfo del Tigullio: i frati sembravano diversi, freddi. Ad aumentare il mio disagio, uno degli insegnanti mi prese di mira.

In aula, durante le lezioni, sempre più spesso mi accadeva di ricordare le vacanze estive: mare, spiaggia, corpi seminudi, sensazioni proibite nella penombra della cabina mentre mi asciugavo le parti intime. Anche nella cappella, durante le funzioni religiose, in più di un'occasione mi ero eccitato.

Con il trascorrere dei mesi divenni sempre più svogliato negli studi e insofferente alle devozioni religiose.

Il sospetto di essere troppo impuro divenne certezza quando un pomeriggio, determinato a confessare i miei peccaminosi turbamenti, entrai nell'ascensore che conduceva al piano dove si trovava l'ufficio del Rettore. Stavo per premere il pulsante di salita quando un seminarista della terza superiore, un tipo con un'espressione da scimunito stampata sul faccione tondo che gli era valso il soprannome di Bongo, aprì la porta ed entrò nell'ascensore.

Detestavo quel giovane, anche perché era il prediletto di Padre Ludovico, un bestione alto un metro e novanta che pareva divertirsi quando dispensava cingolate sulla schiena dei seminaristi.

Approfittando dello spazio ristretto, durante la salita al terzo piano mi stuzzicò col ginocchio e quando minacciai di denunciarlo rispose con uno sberleffo. Uscito dall'ascensore, invece di dirigermi verso l'ufficio del Rettore raggiunsi di corsa le scale e scappai via.

Pochi giorni dopo lo incrociai nello stretto corridoio che conduceva alla cappella e questa volta fu peggio: mi palpeggiò con la mano.

Terminata la funzione andai dal Rettore intenzionato a raccontargli tutto. Emozionato per quello che stavo per fare entrai nell'ufficio senza bussare: il Rettore e Bongo, in piedi al centro della stanza, ridevano entrambi e il frate aveva un braccio poggiato sulle spalle dell'altro in una sorta di abbraccio. Sconvolto da quell'immagine di complicità equivoca, farfugliai che sarei ritornato e fuggii per la seconda volta.

Quella storia non ebbe alcun seguito, nemmeno una richiesta di spiegazioni da parte del Rettore. L'unico segnale

che dopo la mia precipitosa fuga avessero parlato di me, fu l'atteggiamento di Bongo, il quale, quando lo incontravo, assumeva uno sguardo torvo.

Nei mesi successivi avevo manifestato più volte a mia madre la volontà di lasciare il seminario e lei, che nel frattempo era riuscita a ritrovare un minimo di equilibrio economico, al termine dell'anno scolastico acconsentì.

«Sarete come colonne di luce nelle tenebre», aveva profetizzato con voce vibrante Padre Ilario durante una predica. Io non sarei mai diventato “una colonna di luce” perché ormai facevo parte delle tenebre insieme a Bongo, il Rettore, padre Ludovico e chissà quanti altri frati e seminaristi.

Non raccontai mai ad alcuno le vere motivazioni che mi spinsero ad abbandonare il seminario...

Una folata di vento mi fa rabbrivire: penso non sia il caso di restare all'aperto nello stato in cui mi trovo.

Rientrato nella stanza, d'istinto cerco la chiave della porta per chiuderla quando un pensiero mi ferma la mano: ho dormito all'aperto per due mesi senza protezione ai margini delle strade, sulla sabbia del deserto, in luoghi dove chiunque avrebbe potuto cogliermi nel sonno per farmi del male, e adesso, al riparo tra le mura di una missione cattolica, quale cazzo di minaccia dovrei temere?

Sorridendo per la mia stupidità tolgo i jeans e con le mutande ancora umide mi corico.

Il sonno mi coglie quasi subito sottraendomi al fluttuare della mente, che obbedendo agli ordini di un occulto quanto impietoso regista, proiettava sullo schermo della mia immaginazione scene di bambini con ventri enormi e il volto pieno di mosche.

«Buon giorno!» esclama ad alta voce il Diacono destreggiandosi per mantenere in equilibrio il vassoio mentre chiude la porta. «Ho bussato più volte...»

Svegliato bruscamente dalla comparsa del religioso impiego qualche secondo a riannodare i fili col mondo.

Trattengo a stento una bestemmia quando scorgo il bollitore delle siringhe ancora fumante posato sul tavolo. Oltre al barattolino di vetro con due compresse e la fiala di chinino, registro che il vassoio contiene una scatola di latta sulla quale spicca il marchio di una nota azienda italiana di biscotti.

«Come ti senti?» chiede il mio innocente torturatore mentre si appresta a preparare la siringa.

«Meglio» rispondo senza entusiasmo.

L'idea di subire lo stesso supplizio della sera precedente mi procura apprensione. Per un istante penso di rifiutare l'iniezione ma lui non mi dà il tempo di organizzarmi psicologicamente: è già pronto e aspetta che gli porga le terga.

«E la pastiglia? Non dovrei prenderla prima?»

«Non ha importanza» risponde l'africano sorridente mentre m'invita con un gesto a mettermi sul fianco.

Con un gesto rassegnato abbasso le mutande e gli raccomando di fare piano.

Il Diacono ha la mano esperta: anche questa volta non mi fa sentire l'ago; il liquido invece penetra con la stessa sensazione di bruciore, ma meno intensa.

Suppongo che l'effetto dei farmaci abbia innalzato la soglia del dolore, perché l'iniezione mi è sembrata meno dolorosa della precedente.

«Scariche intestinali ne hai avute questa notte?»

«No, la diarrea sembra scomparsa. È quello che voi chiamate un miracolo?» lo stuzzico mentre mi sta sfregando energicamente la natica.

«Queste pastiglie sono eccezionali; anche se ci vorrà qualche giorno prima che l'intestino ritorni alla normalità. Devi stare attento a quello che mangi» mi ammonisce ridendo senza raccogliere la mia provocazione.

«Forse dovrò stare attento a quello che non mangerò» commento ironicamente.

Io pensavo a quello che mi aspetterà una volta partito dalla Missione, ma lui lo interpreta come un modo per fargli capire che ho fame; infatti si affretta a togliere il coperchio della scatola di latta, all'interno della quale intravedo un piatto con due fette di pane, una confezione mono uso di marmellata e un mango.

«Siete molto gentili» dico con sincerità.

L'angelo nero sorride. «E' nostro dovere aiutare chi ne ha bisogno.»

«Vorrei ringraziare il Padre superiore» mi fa dire qualcuno che nella mente tesse ragnatele con i pensieri.

Il volto del Diacono s'illumina di gioia come se gli avessi detto di aver visto la Madonna.

«Adesso è nella cappella per la funzione del mattino. Verso le dieci sarà nel suo studio. Se vuoi posso farti visitare la Missione, poi ti accompagnerò dal Padre superiore.»

Rifletto sulla proposta. Dalla finestra s'intravede un pezzo di cielo azzurro e limpido; considero che una

passaggiata al sole avrebbe asciugato i jeans ancora umidi. Tocco la maglietta stesa sulla spalliera del letto: quasi asciutta.

«Dove ci vediamo?»

«Vengo io a prenderti. Va bene tra un'ora?»

Penso di avere tutto il tempo di mangiare e fumare una sigaretta, quindi confermo.

Il Diacono si è appena allontanato quando mi siedo per dare inizio alla colazione. Ho dimenticato di chiedergli dove fosse possibile trovare del caffè. Il giorno prima stavo troppo male e non ne ho sentito la mancanza, ma adesso, avrei dato qualsiasi cosa per un caffè.

Dopo i tè alla menta dell'Algeria, fu ad Agadez che trovai per la prima volta qualcosa che poteva sostituirlo, sebbene alla lontana.

Ricordo quando sceso dalla Toyota del nigerino che mi diede passaggio da Tamanrasset ad Agadez, imboccai una strada molto frequentata ai cui lati si svolgeva una sorta di mercatino: bancarelle di frutta, verdura, generi alimentari in scatola, cappelli di paglia e altri oggetti d'artigianato.

Incuriosito da un ragazzino che porgeva alle persone strani bicchieri argentati, mi avvicinai a quello che pareva una sorta di banco e, accanto al fornello da campeggio acceso sotto una grossa pentola piena d'acqua, intravidi un barattolo dal quale il giovane traeva della polvere marrone.

Come ebbi modo di osservare spesso durante il resto del viaggio, gli intraprendenti ragazzini servivano il *Nescafé* in una sorta di tazze ricavate da lattine vuote di latte condensato, alle quali ribattevano il bordo superiore per arrotondarlo. Quello che mi fece storcere il naso era il recupero della "tazzina" dopo il consumo della bevanda, che sciacquavano in una conca piena di acqua torbida.

Sto per spalmare la seconda fetta di pane quando lo sguardo si posa sul mango. Mi sovviene il ricordo di quando lo mangiai la prima volta a casa di Mamadou, la sera del mio arrivo ad Agadez. Fu lui stesso a porgermi il frutto e nonostante ne avesse magnificato la qualità pregiata non mi piacque: aveva un sapore acre e con un retrogusto che ricordava l'odore del petrolio usato da mia madre per togliere il catrame dalle scarpe.

Quella volta, per non offendere l'ospite lo mangiai comunque tutto, anche se dovetti reprimere più di una volta dei conati di vomito.

Nonostante lo stomaco mi dissuada dal farlo, sento il bisogno di mangiare della frutta. Decido di assaggiarlo prima dell'ultima la fetta di pane e marmellata: se il mango risulterà sgradevole avrò di che rifarmi la bocca.

Si sono dimenticati di fornirmi un coltello, così devo ripescare il mio dallo zaino.

Mentre sbuccio il frutto, ricordo quando dovetti ricorrere al coltello per salvare il culo dalla libidine degli algerini.

Ridacchio tra me all'idea di scriverci un libro: in prima di copertina metterei il ghigno diabolico del camionista mentre alla luce del fuoco sodomizzava il ragazzo che viaggiava con lui; nella quarta invece, il visetto della nipote di Mamadou, con quella smorfia che fece quando le dissi di essere troppo stanco per accettare l'offerta della sua compagnia.

Una goccia di succo è colata lungo le dita sul fianco della mano; istintivamente avvicino le labbra al liquido trasparente e mi sorprende il sapore gradevole. Il frutto è succoso e morbido, invece che asciutto come lo ricordavo. Ne assaggio un pezzetto: è dolce, tutt'altro che sgradevole nonostante si avverta quel sentore di petrolio. Forse è il

sapore tipico del mango penso, oppure è il mio palato sbalato dalle porcherie che ho ingurgitato negli ultimi due mesi.

La coscia sinistra dove ho appena fatto l'iniezione mi fa un male cane. Cerco invano una posizione più comoda ma è inutile: quando carico di più il peso sull'altro fianco mi duole la relativa natica; considero l'idea di provare a camminarci sopra per muovere il muscolo e favorire l'assorbimento del liquido, ma poi penso che tra poco il mio angelo nero verrà a prendermi per accompagnarmi dal Padre superiore.

Il frutto è buono, decreto dopo un paio di bocconi masticati con soddisfazione: ipotizzo che forse quello mangiato da Mamadou non fosse maturo... Mi torna in mente la sua giovane nipote: fantastico su come lei si sarebbe seduta sulla sponda del letto e come le avrei accarezzato i capelli prima di attirarla verso di me per baciarla. Poi l'immaginazione vira di bordo e ricordi di amplessi vissuti con altre donne si animano nella stanza dove ho trascorso la mia prima notte in Niger.

Intanto ho abbandonato il coltello per mangiare quel che resta del mango.

Prima di attaccare il pane con la marmellata mi alzo per risciacquarmi le mani appiccicose, apprezzando come le fantasie erotiche mi abbiano causato un'erezione. Se entrasse il Diacono in questo istante sarebbe imbarazzante, penso con un sorriso; tuttavia la sensazione mi piace, è come se il mio uccello dicesse: «Vedi, io ci sono, siamo ancora vivi...»

Decido di mangiare la fetta di pane in piedi e mentre completo la colazione mi concentro su quello che avrei detto al Padre superiore. L'idea di chiedere aiuto a un frate

non mi piace, dunque dovrò inventarmi qualcosa per metterla in altro modo; anzi, gli chiederò di quantificare le spese del mio soggiorno impegnandomi a inviargli il denaro appena possibile: non voglio debiti con nessuno, meno che mai con dei frati.

Stavo ancora mettendo a punto il discorsetto da fare al Padre superiore quando bussano alla porta.

Sono pronto: i jeans appaiono abbastanza puliti e anche la maglietta, per quanto stropicciata, ha un aspetto accettabile. Solo gli stivaletti di cuoio sono in condizioni pietose e se non fosse per i capelli stopposi e le rughe che sottolineano come solchi un paio di occhiaie da far invidia a un vampiro, nell'insieme sarei presentabile.

Uscito all'aperto mi avvolge il calore del sole che una leggera brezza rende piacevole.

Mentre seguo la testa ricciuta della mia guida, scruto i grandi cumuli grigi che si stagliano sul cielo azzurro facendo presagire un acquazzone. Nella stagione delle piogge, i rovesci a volte durano pochi minuti, alternando vampate di sole che asciugano subito la terra; quando invece la pioggia persiste, le strade diventano dei pantani.

Usciti dal cortile accediamo al grande spiazzo rettangolare di sterrato, intorno al quale, disposti lungo il perimetro, gli edifici della Missione lo delimitano per tre lati; il quarto invece è aperto e confina con un piccolo campo da calcio.

Al centro del piazzale, il grande albero protende i suoi rami fino al secondo piano dell'edificio principale; accanto al fusto svetta una croce di legno alta almeno tre metri. La base è di cemento grezzo e funge da piedistallo al piccolo altare, anch'esso di cemento, ma col piano d'appoggio che a prima vista sembra una lastra di marmo.

Sto per chiedere al giovane religioso che procede al mio fianco quante persone vivono nella Missione, quando lui comincia a elencarmi le personalità religiose che hanno celebrato la messa su quell'altare.

«Che ore saranno?» chiedo per cambiare discorso.

Il Diacono fa scorrere l'ampia manica bianca e scopre un piccolo orologio digitale: «Le dieci meno un quarto.»

Mentre percorriamo il piazzale lungo il perimetro interno, il giovane ministro di culto s'improvvisa guida turistica, raccontando che il grande albero è un tamarindo secolare venerato nella cultura tribale, quindi prosegue descrivendo la destinazione d'uso degli edifici: il convento, l'ospedale, il refettorio e infine la cappella alla quale siamo diretti.

Giunti a pochi metri di distanza dall'edificio odo i suoni di una pianola e un sommesso coro di voci.

Mi avvicino alla porta per ascoltare meglio: distingo alcune frasi in latino ma per quanto mi sforzi non mi riesce di riconoscere a quale canto appartengano.

«Sei religioso?» domanda sottovoce il mio accompagnatore come se temesse di spezzare un incantesimo.

Per tutta risposta gli regalo una smorfia appena accennata delle labbra.

Per la prima volta considero il giovane come persona e mi chiedo che idea si sia fatto di me: immagino che il Padre superiore lo abbia messo al corrente di qualcosa delle mie vicende riferite dal proconsole.

«Un tempo lo sono stato» mormoro.

«Se vuoi entrare a pregare ti accompagno io.»

Regalo al mio interlocutore uno sguardo così caustico da fargli abbassare gli angoli della bocca.

Resomi conto di averlo turbato con la mia reazione, sento il bisogno di rimediare.

«Sono più di dieci anni che non metto piede in una chiesa. Credo di aver dimenticato cosa sia una preghiera.»

«Oh, ma non importa» cinguetta l'angelo nero ritrovando il sorriso. «Puoi pregare col cuore. Lui ti ascolterà e saprà capire...»

«Già...» commento a bassa voce, e in genovese aggiungo tra i denti: «Capisce tutto ma non fa un belin di niente.»

Siamo rimasti un paio di minuti in silenzio, durante il quale il canto proveniente dalla cappella faceva da sfondo ai nostri pensieri, forse entrambi intenti a confrontare la propria rappresentazione del mondo rispetto a quella dell'altro.

L'africano guarda l'orologio.

«Tra dieci minuti finirà la funzione» dice guardandomi con un'espressione interrogativa che sembra rinnovare l'invito a entrare in chiesa.

Mi asciugo il sudore dalla fronte col dorso della mano e alzo lo sguardo al cielo: fa molto caldo, la brezza è diminuita d'intensità e il sole comincia a essere insopportabile.

«Perché non aspettiamo all'ombra?» propongo indicando col mento il tamarindo.

Lui non sembra entusiasta della proposta: forse sperava d'iniziare la giornata con la redenzione dello straniero; tuttavia fa un cenno di assenso e c'incamminiamo verso la maestosa cupola verde del grande albero.

«Quanti anni hai?» chiedo dopo esserci seduti sul lato della base di cemento in ombra.

«Ventidue il prossimo ottobre; e tu?»

«Ventiquattro, appena compiuti» preciso, e mentalmente sorrido al ricordo di quando in attesa dell'interrogatorio nella stazione di polizia a Niamey, vidi un calendario e mi resi conto che era il giorno del mio compleanno.

«Perché hai scelto la vita religiosa?» chiedo a bruciapelo. L'africano sembra disorientato dalla mia domanda.

Lo osservo alternare lo sguardo da me alla grande croce di legno, quasi fosse in cerca dell'ispirazione divina.

«Ho sentito la chiamata di Dio e ho risposto. La vocazione... voi non la chiamate così?»

«Noi la chiamiamo fame, bisogno, paura di morire, disperazione, inganni storici, sistemi di potere. Dipende dai gusti...»

Il tono da requisitoria e il disprezzo che traspariva dalle mie parole è stato così evidente che il giovane sembra profondamente scosso.

«Non capisco quello che vuoi dire ma...»

«Te lo spiego subito» lo interrompo bruscamente. «Tu dove sei nato?»

«In un villaggio a trenta chilometri da Ouagadougou. Ma questo cosa c'entra con...»

«Aspetta!» gli tolgo di nuovo la parola «Come ci sei arrivato al seminario? Voglio dire, in che circostanza hai conosciuto i frati della Missione?»

«Il dottore, Padre Costanzo, lo conosco da quando ero piccolo. Prima che costruissero l'ospedale veniva spesso al villaggio. È stato lui a vaccinare tutti i bambini. È amico di mio padre; spesso, quando faceva tardi per tornare alla Missione, dormiva nella nostra casa.»

«È stato lui a farti abbracciare la vita religiosa?»

«Oh no» risponde pronto il Diacono sgranando gli occhi tondi, «sono stato io a fare quella scelta e mio padre ne

fu contento. Sai, sono pochissimi quelli che vengono ammessi al sacerdozio» conclude con evidente orgoglio accompagnando l'affermazione con un gesto della mano. «E poi» continua, io studio medicina e un giorno sarò un dottore.»

Sono tentato di spiegargli che probabilmente ha confuso la vocazione religiosa con un ideale di dedizione sociale, ma iniziano a uscire alcuni fedeli dalla cappella, segnale che la funzione è terminata.

Il Diacono si alza in piedi e m'invita a seguirlo.

Mentre attraversiamo il piazzale noto che gli indigeni usciti dalla chiesa mi osservano con curiosità.

Siamo quasi arrivati alla cappella quando scorgo una testa bionda in mezzo un gruppo di suore.

Seguo il mio accompagnatore che punta verso di loro finché mi trovo improvvisamente di fronte alla donna. Restiamo qualche attimo a guardarci, stupiti della reciproca presenza, poi lei abbozza un sorriso e raggiunge le religiose che si sono allontanate.

Sulla soglia della cappella mi volto per dare un ultimo sguardo ai capelli biondi della donna; non mi è sembrata una bellezza, almeno da quello che sono riuscito a valutare nel breve incontro; in apparenza dimostra una trentina di anni, ha lineamenti regolari, anonimi, e il lungo camice bianco che indossa, del tipo di quelli usati dai medici, nasconde le forme del corpo.

«Andiamo?» m'invita il Diacono con un tono nel quale colgo una sfumatura di fastidio.

Entriamo insieme nella cappella.

Sono colpito dalla semplicità degli arredi e dalla scarsità di quadri e statue: è quanto di più essenziale si possa

immaginare; unico “lusso”, la pianola elettrica posta a un lato della pedana sulla quale è poggiato il leggio di legno.

Prima di salire i gradini dell’altare sul quale un anziano frate sta sistemando dei paramenti, il Diacono ripete la stessa profonda genuflessione accompagnata dall’ampio segno della croce ostentato all’ingresso, quindi si avvicina al religioso e gli sussurra qualcosa che suppongo riguardi la mia intenzione di parlare con il Padre superiore.

Il vecchio frate si volta verso di me e col capo mima un cenno di assenso.

Genuflessione e segno della croce si ripetono quando il mio accompagnatore scende dall’altare.

Mi fa cenno di seguirlo e ho l’impressione di leggere nel suo sguardo un velato rimprovero. Forse avrebbe voluto che mostrassi il dovuto rispetto alla sacralità del luogo, invece di attenderlo appoggiato alla parete con entrambe le mani nelle tasche posteriori dei jeans.

“Fanculo”, dico mentalmente rivolto al fantasma che mi rosicchia i neuroni mentre seguo l’africano.

L’odore di chiesa mi buca l’anima come l’ago di una siringa, inoculandomi il fiele di un pensiero fermentato sotto la spazzatura stivata nelle segrete della coscienza: “E se l’idea di poter vivere fuori dal mondo dove sono nato fosse l’ennesimo delirio della mia immaginazione?”.

“Fanculo” ripeto rivolto questa volta al dilemma apparcchiato dal destino, chiedendomi poi se non sarebbe stato meglio morire nel giardino della stazione.

Un varco chiuso da due mezze tende di velluto viola separa la cappella dalla sacrestia. L’attraversiamo senza incontrare nessuno e usciamo per una porta che immette nel chiostro del convento.

Mentre indugio nel maleodorante inventario della merda dalla quale credevo di essermi liberato, il Diacono percorre con la grazia di un gatto i portici del chiostro.

Il piccolo giardino interno conferisce all'ambiente un'atmosfera dissonante col ricordo dell'arido paesaggio esterno. Domande che zampillano come la fontana al centro del prato mi rallentano il passo, ma non ho il tempo di cercare risposte perché il richiamo del giovane religioso ferma la giostra dei miei pensieri. Lo raggiungo e percorriamo affiancati due lati del chiostro fino alla scala che conduce all'interno dell'edificio.

Raggiunto il primo piano, lungo la parete adiacente al corridoio esterno conto quattro porte di legno scuro, mentre il lato che affaccia sul chiostro sottostante è delimitato da una teoria di sottili pilastri poggiati sul muretto di protezione.

L'angelo nero si ferma davanti all'ultima stanza e dopo avermi raccomandato di attendere fuori bussando alla porta.

Una voce in francese risponde di entrare.

Meno di un minuto dopo la porta si riapre sulla figura imponente di un frate barbuto che assomiglia in modo impressionante a Giuseppe Verdi; sorride e con un gesto della mano m'invita a entrare.

Il Diacono fa un mezzo sorriso, saluta rispettosamente entrambi quindi esce chiudendo la porta.

Il frate prende posto dietro il tavolo di mogano che sembra organizzato come in un ufficio: calcolatrice elettrica, set da scrivania, macchina da scrivere e diverse car-pette impilate in perfetto ordine sul piano di lavoro.

Dietro la scrivania, il grande quadro di un santo, presumo San Camillo, sovrasta il crocifisso con la croce di legno scuro intarsiato di madreperla. La libreria ad angolo,

letteralmente stipata di libri, occupa la parete adiacente e quella opposta alla porta d'ingresso. Osservo come la semplice e lineare struttura degli scaffali sia stata costruita per coprire lo sviluppo delle pareti, da terra fino al soffitto. Il pavimento è semplice cemento levigato e i muri sembrano imbiancati a calce.

Nel complesso, pare l'ufficio di un professore di scuola.

Su invito del religioso siedo su una delle due seggiole di fronte alla scrivania.

«Come va stamani?» chiede il frate.

«Meglio, credo...» rispondo impacciato dopo un attimo d'incertezza.

Lo sguardo interrogativo del frate sembra attendere altre informazioni. L'ipotesi che anche lui sia un dottore m'invoglia a essere più specifico.

«Non ho avuto altre scariche di diarrea. Anche i brividi sono scomparsi. Solo ieri pensavo che sarei morto. Sembra un miracolo» concludo con enfasi accompagnando l'ultima frase con un sorriso malizioso.

Anche il frate ridacchia. «Questa volta i miracoli non c'entrano. Quel nuovo preparato a base di chinino che ci arriva dalla Svizzera è veramente efficace. Comunque, quando tornerai a casa, ti consiglio di andare in ospedale per un controllo.»

«Per la diarrea?»

«Se vuoi... comunque l'intestino dovrebbe sistemarsi nel giro di qualche giorno; anche dalla malaria guarirai, ma se il parassita si è annidato nel fegato o nella milza, col tempo ti potrebbero tornare delle crisi; anche dopo molti anni. Quando si è rimasti per un certo tempo in Africa,

specialmente come ci sei stato tu senza prendere alcuna precauzione, è sempre consigliabile una serie di controlli.

«Il dottore... quel frate che fa il dottore» mi correggo, «accennava qualcosa a proposito della malaria dei sei giorni.»

«Sì, è una forma violenta e rapida nell'evoluzione; gli indigeni sostengono che dopo sei giorni o sopravvivono o muori. È proprio a causa della rapidità con cui si sviluppa che spesso causa la morte. Se curata in tempo però, di solito non ritorna più; in Svizzera stanno facendo delle ricerche. Tra qualche giorno chiederemo il parere della dottoressa Marten, che è un'autorità in materia.»

Associo "svizzera" e "dottoressa" al ricordo della bionda incontrata nel piazzale. Sono tentato d'indagare se sia lei ma preferisco astenermi.

«Quanto ci metterò a guarire?»

«Hai qualche impegno urgente?» s'informa ironicamente il religioso.

Mi fiorisce tra le labbra una risposta volgare ma mi trattengo. Decido di stare al gioco del frate, che si sta rivelando abile nella conversazione quanto vago rispetto alle intenzioni nei miei riguardi.

«Nessun impegno» rispondo con un sorriso che sfuma ad arte nella dolente consapevolezza della mia condizione; «solo non vorrei restare troppo a lungo in questo paradiso: potrebbe venirmi la tentazione di rimanerci.»

«Lo sai che senza chinino rischiavi di morire?» attacca il frate scuro in volto.

«Si è premurato d'informarmi il proconsole» rispondo con un tono di voce tagliente; e con lo stesso piglio continuo: «Del resto, la vostra missione è quella di salvare la pelle

ai poveracci e spero che la mia valga quanto quella di un africano.»

Pensavo che il frate avrebbe reagito: la mia è stata una risposta offensiva, considerato che mi hanno accolto e curato senza chiedermi niente, invece lui si limita a socchiudere gli occhi e fissarmi intensamente con uno sguardo che non lascia filtrare alcuna emozione.

«Cosa conti di fare quando te ne andrai?»

Il tono di voce dolcemente sommesso del religioso mi persuade ad abbandonare l'atteggiamento di sfida.

«Ad Abidjan vive la sorella di un amico che è partito ieri. Siamo rimasti che mi aspetta per qualche giorno e se riesco a raggiungerlo in tempo andremo a casa sua, in Camerun. Poi, non lo so. Si vedrà.»

«Posso farti una domanda personale?»

«Perché, finora cos'ha fatto» ribatto accompagnando le parole con una smorfia di condiscendenza.

Il frate mi regala una risata che sa di buono.

«Cosa sei venuto a cercare in Africa?»

Sono colpito da come abbia posto la domanda. Sapevo che prima o poi avrebbe indagato sulla mia presenza in Africa, ma non che chiedesse cosa stessi cercando.

“Cosa sto cercando” è la domanda che rivolgo a me stesso quando il peso della solitudine fa crollare il palco dove metto in scena la vita e mi ritrovo col culo per terra, con i cadaveri da contare e l'amara consapevolezza della mia stupidità, capace d'illudermi una volta di più che la realtà possa essere cambiata dalle intenzioni. Per riempire il vuoto lasciato dal dio dei miei padri, qualche idea per ricominciare dopo ogni crisi l'ho sempre trovata; almeno fino a quando dall'eroina ho imparato che il vuoto si può riempire con il nulla.

Guardo il frate: sembra uno con le palle, quasi mi piace. Temevo il solito predicozzo infarcito di menate religiose e invece, se non fosse per l'abito, potrei anche dimenticare di avere di fronte un sacerdote.

«Mi crede se rispondo che non lo so?» e dopo una pausa aggiungo: «Non sono partito da Genova con un obiettivo. Me ne sono andato perché continuavo a fare sempre le stesse cose; avevo la sensazione di girare intorno a un palo con la corda attaccata al piede.»

«Ti riferisci alla droga?»

Sono sconcertato: come diavolo fa a sapere che mi riferivo proprio a quello. Sono tentato di negare per vedere se avesse tirato a indovinare ma rinuncio. Sento di non avere la forza né la voglia di giocare a nascondino.

«Anche» rispondo seccamente. «E lei invece? Da cosa è fuggito quando ha scelto la religione?»

Invece di reagire all'insolenza, anche questa volta il frate sorride.

«La fede non è una fuga da qualcosa» risponde il frate scandendo lentamente le parole, «è andare incontro a qualcosa che sappiamo esistere ma...»

«Dio?» lo interrompo con un'espressione beffarda.

«Molti lo chiamano così.»

«Benè!» esclamo soddisfatto, «allora vuol dire che anche io sono un uomo di fede; perché, verso qualcosa» e sottolineo ironicamente le ultime parole, «ci sto andando da un pezzo e senza tante storie.»

«Vedo che ti piace giocare con le parole...» mi stuzzica il frate.

«È vero» fingo di ammettere; «sarà perché ho avuto voi per maestri, che in quanto a giocare con le parole non avete rivali.»

«Cosa intendi?»

«Tre anni di seminario intendo; tre anni d'inferno, per la precisione» rispondo con un tono di voce aggressivo.

«Qui non siamo in seminario e se non ti piace puoi andartene quando vuoi» dice infine il frate rompendo il silenzio seguito alle mie parole.

Realizzo di aver esagerato.

«Mi dispiace se sono stato scortese, mi creda. Non sono venuto da lei per farmi buttare fuori. Mi è sembrato che fosse interessato al mio punto di vista. Comunque, se ritiene opportuno che me ne vada, la prego di lasciarmi fare l'ultima iniezione di chinino.

Il frate scoppia a ridere: «Saresti un ottimo avvocato...»

Sono tentato di rispondergli per le rime ma il mio occulto regista suggerisce di fare quello per cui mi trovo seduto in questa stanza.

«Possiedo un drappo di tessuto molto bello; il tizio che me lo regalò disse che ha un certo valore. Se mi aiuta a venderlo potrei prendere il primo treno per Abidjan.»

«Lo hai portato con te dall'Italia?» mi chiede il frate guardandomi dritto negli occhi.

Sono tentato di mentire rispondendo affermativamente, ma benché non abbia voglia di raccontargli la storia di quel drappo, mi sono sbilanciato dicendo di averlo ricevuto in regalo; che poi è la verità.

Per fugare ogni dubbio sulla provenienza del drappo, decido di raccontare per sommi capi come ne sono venuto in possesso...

Il pomeriggio del terzo giorno di permanenza ad Agadez, insieme a un tessitore di nome Mamadou che mi ospitava, incontrai un camionista che per cinque dollari accettò di portarmi fino a Niamey. Tornati a casa, mentre

preparavo lo zaino per la partenza, il tessitore notò un pullover di cachemire tra le mie cose sparse sul letto.

Ricordo quando lo sfiorò con le dita come se fosse una reliquia e mi chiese il permesso di prenderlo in mano. Erano stati tanti e tali i complimenti per quel vecchio pullover, che per riconoscenza dell'ospitalità ricevuta decisi di regalarglielo.

L'africano sembrò andare fuori testa per la gioia; ripeté più volte che eravamo diventati amici per la vita, che se volevo rimanere ad Agadez potevo restare a casa sua quanto volevo, che avremmo potuto fare insieme un commercio di tessuti importati dall'Italia. Quando nel modo più gentile possibile rifiutai la sua offerta, l'africano mi donò il drappo...

Il frate sorride alla sintesi che gli offro del mio racconto e di nuovo mi guarda fisso negli occhi.

Cerco di sostenere spavaldo il suo sguardo, finché l'intensità e la limpidezza di quei due laghi azzurri che sembra vogliano ipnotizzarmi diventa insostenibile.

Mi domando chi diavolo sia l'uomo che ho di fronte: non ho mai conosciuto un frate che guarda fisso negli occhi in quel modo.

«Non sei ancora guarito» dice lui spezzando come d'incanto la tensione che si è creata nella stanza. «E poi» continua, «il treno per Abidjan non partirà fino alla prossima settimana. Credo che ci faremo qualche altra chiacchierata.»

Il frate si alza e io faccio altrettanto.

«Domani portami quel drappo. Vedremo cosa si può fare per venderlo.»

Seguo il religioso fino alla porta e attendo che l'apra.

Non so perché sull'ingresso indugio, come se non volessi prendere congedo; lui sorride del mio imbarazzo e mi viene istintivo tendergli la mano.

Rientro nella stanza accompagnato da sentimenti contrastanti: il frate ha chiesto di vedere il drappo e dunque dovrei essere soddisfatto di aver raggiunto lo scopo dell'incontro; tuttavia, invece di un atteggiamento freddo e distaccato come avrei voluto ostentare, mi sono lasciato andare ad atteggiamenti e confidenze che mi hanno fatto sentire un cazzone...

Seduto sulla sponda del letto, dispenso l'ultimo affettuoso sguardo al pacchetto delle sigarette. L'ho rigirato delicatamente tra le dita a lungo prima di decidermi. L'ultima, adagiata di traverso sul fondo, ha perso parecchio tabacco dalle estremità e appare malinconicamente priva di consistenza. La prendo tra le dita come se fosse una reliquia, cerco di raccogliere i residui di tabacco tra le pieghe del pacchetto nella speranza di riempire la sigaretta almeno dalla parte che infilerò tra le labbra. Fatica inutile: recupero solo poche briciole polverose. Elimino l'eccesso di carta, l'accendo e mi sdraio sul letto.

Tra le volute di fumo cerco risposte ai pruriti umorali causati da domande che pungono come invisibili zanzare. Con il frate ho fatto il duro, gli ho sbattuto in faccia la merda che la religione mi ha ficcato in gola manco fossi un'oca all'ingrasso, ma lui appariva imperturbabile, come se la croce che porta al collo non sia la stessa che spaccia anestetiche illusioni alle anime degli ingenui e dei disperati.

Dopo il pranzo ho sonnecchiato un paio d'ore. Mi sono svegliato di cattivo umore; non so perché, forse, adesso che sto meglio e non ho un cazzo di problema a cui pensare, l'idea che la mia storia continuerà mi ha riportato su quella riva che mi ero illuso di abbandonare mettendomi in spalla uno zaino.

Mi chiedo cosa farne di questa vita che a ogni risveglio mi sputa in faccia la sensazione d'essere un patetico

imbucato ovunque si trovi, uno che la festa è solo capace di guastarla a chiunque incontri.

Non so perché sono fatto così, ma so di essere fatto male se ovunque infilo il naso sento odore di merda. Ho il dubbio che la merda sia nella mia testa, se non fosse che il cuore mi dice il contrario. Per quanti difetti io possa avere, sono certo di non dovermi attribuire quello della superficialità; anzi, semmai ho il problema opposto: mi sono quasi fuso il cervello nel tentativo di capire se la puzza che sento sia quella dei miei sogni andati a male, ma non sono mai riuscito a venirne a capo.

Tiro fuori dallo zaino la sveglia di mia madre: manca un quarto alla mezzanotte e ancora non ho sonno.

Mi torna in mente il ricordo di una notte insonne, accampato insieme a Michel a pochi metri dalla strada per Ouagadougou, quando osservando l'immensa volta celeste realizzai con luminosa intuizione quanto fosse irrilevante la mia presenza.

Non era la prima volta che accusavo l'astrattezza del concetto di esistenza, ma quella notte fu diverso, perché non pensai a questo e a quello. Ci fu un istante in cui la percezione dell'immensità del tempo e dello spazio mi annichili, accettai la vita nella sua celeste indeterminatezza e la mente, incapace di concepire anche il più semplice dei pensieri, divenne trasparente come il cristallo.

Quella notte, accucciato nel grembo del tempo che sibilava da un'eternità all'altra, entrai in uno stato di grazia, ascoltai il sussurro del vento accarezzare le foglie degli alberi, lasciai che il mio respiro vibrasse in armonia con quello della terra, e in quel magico istante, mentre spiegavo le ali per librarmi nel divenire, mi scappò una scoreggia così sonora e modulata che Michel fece vivaci apprezzamenti.

Il mio compagno di viaggio rise a lungo, quando giurai di aver scoperto la vera essenza dell'uomo.

«Amico mio» sentenziai all'africano che non smetteva di ridere, «ecco cosa siamo: scoreggie dell'universo!»

Il ricordo m'induce a considerare l'ironia della sorte: fin dall'adolescenza mi sono dannato per trovare il modo di capire me stesso e gli altri, e come premio ho raggiunto il brillante risultato di quella tragicomica conclusione.

Mi torna in mente lo sguardo del Diacono dopo il mio rancoroso interrogatorio sull'origine della sua vocazione.

Mi dò del cretino per averlo inquietato. Intanto non sono fatti miei, e poi, cosa pensavo di ottenere? Che senso ha dire a uno che muore di fame che chi lo sta nutrendo e curando è solo l'ingranaggio di un sistema di potere? In fondo, mi chiedo, cosa offre la mia visione della vita in cambio della fede?

Sotto il grande ombrello della religione, almeno lui è al riparo dai capricci del destino: qualunque evento, lieto o tragico che sia, troverà conforto in un passo del vangelo; e se la divina vaselina non dovesse funzionare, c'era l'imper-scrutabile disegno dell'Altissimo a mettere le cose a posto.

Certo che ce ne vuole di fede per ingoiare senza masticare quello che la religione spaccia per "Volontà Divina" penso, poiché, guarda il caso, il soggetto di riferimento "ragiona" proprio come gli esseri umani. Comunque, chi se la passa male sono io, che rifiutando l'idea di spiegare il mistero della vita con la storiella delle divinità buone contro quelle cattive, devo convivere con un'esistenza orfana di senso e significato.

Per fare ammenda della mia stupidità, prometto a me stesso che in futuro lascerò in pace quelli che hanno la

fortuna di credere in qualcosa: una fede vale comunque più di una scoreggia.

Il Padre superiore, ipotizzando che io cercassi qualcosa, ha escluso la verità più semplice: non cerco niente, né in Africa né altrove; sono partito proprio come parte una scoreggia, lasciando che il vento mi sospingesse verso l'inconfessabile desiderio di dissolvermi nel nulla.

Mi chiedo cosa ne penserebbe il Diacono dei miei trascorsi religiosi. Al contrario delle sue motivazioni, la mia non è stata una scelta, bensì una necessità economica di mia madre, un modo per sistemare i figli che non poteva mantenere. Si separarono quando avevo otto anni, e mio padre, di fatto, ci lasciò senza una fonte di sostentamento.

Il figlio maggiore non le dava problemi; l'essere precipitato dalle stelle alle stalle lo fece maturare in fretta; studiava con profitto, sapeva come ingraziarsi la simpatia dei parenti, bazzicando intorno a chi poteva tornargli utile per rientrare nella cerchia di quelli che contano.

Per mia madre, il problema ero io: vivace e di temperamento inquieto, sapere che gironzolavo per strada tutto il giorno era per lei una continua fonte di preoccupazione. Alla fine delle elementari, sfruttando le sue frequentazioni parrocchiali, riuscì a collocarmi in seminario. Fu così che l'apparente soluzione del suo problema divenne per me la disegualità esistenziale che temo non riuscirò mai a togliermi dalla mente...

Quel che resta della sigaretta sta per bruciarmi le labbra. Penso che l'indomani mi sarei trovato col problema di non avere niente da fumare; non ho nemmeno la pipa con cui sfruttare la scatola di tabacco stivata nello zaino.

Delle persone incontrate alla Missione nessuno fumava; ma forse qualche inserviente o frate che non ho

conosciuto; forse il dottore, ipotizzo per non abbandonare la speranza, i dottori sono accaniti fumatori... oppure la dottoressa... sarebbe il massimo scoprire che la svizzerotta è una fumatrice.

Fantastico per un po' su di lei, spingendo l'immaginazione a ripescare scene di vecchi film dove immancabilmente le dottoresse scopano con i pazienti, finché col sorriso sulle labbra e la luce accesa mi addormento.

La processione si muove lentamente.

Sorrette dai frati col saio bianco disposti ai lati dei seminaristi, le fiaccole sembrano scortare il canto che sale verso il cielo velato da nubi alte e sottili. In fondo alla strada, rischiarato dalla luce lattiginosa della luna, il prospetto della cattedrale si staglia imponente sull'orizzonte.

Mi piace udire il suono squillante e limpido del mio canto che s'innalza sul timbro pastoso dei registri bassi, ma qualcosa non è come dovrebbe: il tempo del *Dies Irae* è troppo lento...

Mi volto per cercare padre Ilario e fargli segno di avvicinarsi ma non distinguo alcuno dei frati del seminario e nemmeno quelli del convento. Eppure dovrebbero esserci... che siano già nella cattedrale insieme ai miei compagni?

Quid sum miser tunc dicturus?

Quem patronum rogaturus,

*cum vix iustus sit securus?*²

L'immenso portale è spalancato e la fioca luce dorata proveniente dall'interno rischiarava il sagrato.

Invece di andare verso l'altare, la testa della processione scende lentamente i larghi gradini di pietra che conducono alla cappella sotterranea.

² In quel momento che potrò dire io, misero - chi chiamerò a difendermi - quando a malapena il giusto potrà dirsi al sicuro?

Raggiunto il centro della cripta mi accorgo di essere rimasto il solo a cantare.

La voce sgorga dalla gola limpida come gli zampilli di una sorgente, e questa notte ha qualcosa di speciale mentre si propaga nella luce tremolante diffondendo il timor di Dio e la speranza tra i fedeli.

*Oro supplex et acclinis,
cor contritum quasi cinis:
gere curam mei finis.³*

Mi accorgo che anche gli altri hanno ripreso a cantare mentre lentamente si dispongono in fila.

Mi chiedo perché i frati e gli altri cantori stiano risalendo la scala della cripta: possibile che nessuno conosca il *Dies Irae*? Non devono andarsene adesso, è ancora presto...

Osservo le luci delle fiaccole allontanarsi e realizzo che gli ultimi frati stanno per chiudere la cancellata in cima alla scalinata. Ho paura, sento che devo sbrigarmi a uscire, cerco di correre su per le scale ma ho le gambe pesanti come se fossi immerso nell'acqua alta.

La paura declina in angoscia quando illuminate dalla fiaccola dell'ultimo frate scorgo le porte della cripta. Adesso le gambe si muovono veloci e corro disperatamente ma l'uscita è lontana. Il buio m'ingoa nell'istante in cui le porte si chiudono con un rumore sordo; nel silenzio agghiacciante percepisco un pensiero che striscia nella mente: perché mi hanno lasciato solo? Dalla nuca entra un alito gelido, mi si drizzano i capelli e in preda al terrore di essere imprigionato nella cripta insieme a un demone mi volto per affrontare l'orribile presenza...

³ Prego suplice e in ginocchio - il cuore contrito, come ridotto a cenere - prenditi cura del mio destino.

Mi sveglio urlando, madido di sudore e con il cuore che batte all'impazzata. Ieri notte ho dimenticato la luce accesa e questo mi aiuta a recuperare la coscienza dell'incubo.

Il sogno è stato così vivido che stento a credere di non essere ancora nella cripta.

Rimango seduto sul letto finché ho riacquisito la calma; ringrazio con un: «Fanculo anche a te» il regista dell'incubo e mi alzo per prendere una sigaretta.

Un altro fanculo lo spiccico a denti stretti quando realizzo che l'ultima l'ho fumata prima di addormentarmi.

Apro il rubinetto del lavabo e mi concentro sul gorgoglio dell'acqua, come se il suono avesse il potere di scacciare le immagini che ancora volteggiano nella mente; bevo abbondantemente dal rubinetto ed entro nel bagno lasciando aperta la porta.

Accosciato sulle pedane, osservo distrattamente le pareti del bagno soffermandomi sulle venature e le crepe della calce, le ragnatele negli angoli del soffitto, il crocifisso sopra la testata del letto che m'inquieta a ogni sguardo.

Pensavo di essermi liberato da quel genere di sogni e paure ma il terrorismo psicologico subito nell'infanzia ha fatto egregiamente il suo lavoro, incidendo i suoi messaggi più in profondità di quanto la ragione sia riuscita a cancellare. Il mio rancore nei confronti della religione non è di matrice ideologica: per quanto mi riguarda, ognuno è libero di credere a quello che gli pare, ma installare immagini mentali terrificanti nella mente dei bambini è una porcata da sadici mentecatti.

Nonostante siano trascorsi dieci anni dal giorno in cui iniziai ad affrontare le mie paure smontando un pezzo dopo l'altro la mostruosa architettura della religione cattolica, ancora non è finita. Nelle pieghe degli strati più

profondi della coscienza si annidano in agguato chissà quanti altri demoni e storie orribili che aspettano la notte, il sonno, il momento propizio per insinuarsi nei sogni.

Per distogliere il pensiero mi guardo intorno: sullo sgabello, impilati uno sull'altro, dei foglietti rettangolari grandi quanto mezza pagina di quaderno rappresentano la scorta di carta igienica.

Ne prendo uno per pulirmi, anche se non ho fatto niente. In apparenza sembrano troppo piccoli per l'uso cui sono destinati ma, al contatto con le dita, ci si accorge che sono piegati in due e di una carta talmente sottile che bisogna maneggiarli con cura per non strapparli. Aprendo il foglietto si vedono in trasparenza le fibre di colore giallino; lungo due lati, i bordi sono dentellati con dei piccoli triangoli, deduco causati dalla lama della cesoia.

Colpo di genio!

Mi tiro su velocemente le mutande e con un foglietto di carta in mano corro ad aprire lo zaino.

Cerco freneticamente la scatola del tabacco da pipa e quando finalmente la trovo tolgo i vassoi dalla seggiola, li appoggio sul tavolo e mi siedo.

Piego il lato frastagliato del foglietto ricavandone una striscia larga circa tre centimetri, quindi, dopo aver passato più volte il dito sulla piega allo scopo di spezzare le fibre della carta, prendo il coltello di mia madre e la taglio lungo la linea di piegatura: ottengo una striscia dalla quale ricavo due rudimentali cartine da sigaretta.

Eccitato dall'idea di fumare mi metto all'opera.

Il tabacco da pipa, per quanto è secco, si sbriciola facilmente. Non ho difficoltà ad arrotolare la cartina che risponde bene al gioco delle dita e dopo averla leccata lungo il lato maggiore s'incolla su se stessa.

L'unica incognita è la tenuta della carta quando asciugherà, per cui doso il tabacco in modo da ottenere un eccesso di margine.

Accendo la sigaretta: il tabacco ha un sapore dolciastro venato d'incenso ma nell'insieme è accettabile.

La nicotina agisce come un calmante sui nervi ancora scossi dall'incubo e con i gomiti appoggiati al tavolo mi dispongo a godermi il frutto dell'ingegno.

Poso lo sguardo sulla scatola del tabacco aperta, poi sulla cartina avanzata. Sorrido all'associazione delle cartine con Tommaso: mi sembra di rivederlo mentre mi dà lezioni su come rollare lo spinello. Se quella canaglia avesse potuto vedermi in questo istante, ridotto a farmi le sigarette con la carta da cesso dei frati...

Lo conobbi da bambino, di striscio: lui abitava nella parte opposta del paese e le poche occasioni d'incontro furono zuffe tra bande o storie tipo catechismo, comunione e simili. Lo ritrovai nell'estate del '73, quando m'imbarcai su uno dei pescherecci ormeggiati nel porticciolo del paese. Tommaso faceva parte dell'equipaggio e lo riconobbi a stento tanto era cambiato: il bambino obeso con la faccia da stronzetto che ricordavo si era trasformato in un giovane uomo alto, atletico, capelli a mascagna, biondi come la folta barba che lo faceva assomigliare a un vichingo.

Una sorta d'istintiva affezione ci spinse a trascorrere sempre più tempo insieme; forse fu il ritrovarsi ogni sera con la stessa espressione accidiosa dipinta sul volto dall'ennesimo giorno senza scopo; e poi la notte in mare a respirare il fetore dei residui di pesce marcio esalato dalla rete, finché all'alba tornavamo a rispecchiarci nella solitudine che attendeva entrambi sulla banchina del porto.

Fu lui a iniziarmi al “fumo”; un’esperienza che sembrò offrire una nuova prospettiva alla mia vita: navigare dentro me stesso, scoprire la paternità degli intenti che muovono il pensiero, le relazioni del mio essere con ciò che è altro, la natura degli umori che fecondano i sentimenti.

Da quella prima volta, quando la mente scoprì come liberarsi dalle catene che a ogni risveglio tornavano a imprigionare l’anima, “fumare” divenne una necessità.

Il problema era che il fumo o l’erba non li trovavi nei negozi. Per procurarmi il magico viatico cominciai a frequentare persone alle quali gliene fregava un cazzo della navigazione sulle rotte della conoscenza interiore: volevano solo sballare per divertirsi, sparare cazzate e scopare.

Tra le tante, l’unica droga che rifiutavo di sperimentare era l’eroina. Ne avevo osservato gli effetti sugli altri: lo stato al limite dell’incoscienza seguito dal sorriso sporco stampato sulla faccia dei tossici come il titolo di un filmetto scadente, ma soprattutto l’abilità diabolica con cui riuscivano a procurarsi il denaro calpestando con indifferenza qualunque cosa, fosse anche affetto o amore.

Qualche mese prima di partire, quando realizzai di essere prigioniero a piede libero in un mondo di merda, dove o stavi da una parte o eri di fatto dall’altra, compresi che si stava ripetendo la stessa situazione vissuta con la politica: non avevo libertà di percorso, potevo solo scegliere tra ciò che altri avevano deciso: bravo coglione tutto casa e chiesa, cacciatore di fica e denaro, uomo dell’apparato, contestatore durante il tempo libero o terrorista.; fino a quando una donna alla quale avevo confidato il mio astio verso il mondo, pensò bene di offrirmi una siringa.

Quella notte, un istante prima di rifiutare, fu lo stesso demone ispiratore di questo viaggio assurdo a insinuarmi

nel cuore la voce di un ex compagno incontrato per caso pochi giorni prima, che accusò entrambi di non avere avuto il coraggio di andare fino in fondo e impugnare le armi.

Quella notte seguì quella voce e lo feci: scelsi di scendere dal marciapiede, rimanere al centro della strada e concessi il mio braccio al destino...

Prendo la cartina rimasta intenzionato a rollare un'altra sigaretta ma subito desisto. Mi viene da pensare che siano stati questi gesti a evocare storie che vorrei dimenticare.

Sollevo la patta dello zaino; infilo la mano con l'intenzione di prendere il libro e invece estraggo il diario. Sto per riporlo, quando quel figlio di non so chi o cosa che dirige il traffico dei pensieri mi dice di aprirlo.

Sicilia - stazione di Sant'Agata di Militello

Il primo treno partirà domattina.

Potrei uscire dal paese e piazzarmi sulla Statale come ha consigliato l'impiegato della biglietteria ma sono troppo stanco. L'ultimo sonno decente risale a tre notti fa, a Roma, in un'area verde nei pressi della Via Appia. Ci sono voluti due giorni per arrivare a Villa San Giovanni e prendere il traghetto per la Sicilia. Viaggio del cazzo fino a Paola: tre passaggi e altrettante soste.

Mi sono abituato a dormire per terra fottendome di quello che accadeva intorno a me, ma il coltellaccio di mia madre è sempre pronto a proteggermi da eventuali malintenzionati.

Nella cabina di un Lupetto carico di bottiglie d'acqua minerale che tintinnavano a ogni curva, l'ultima tratta da Paola a Villa San Giovanni è stata piacevole: il camionista, poco loquace, non ha fatto domande e nei lunghi silenzi ho potuto ammirare lo splendido paesaggio. Mi sono anche chiesto se non fosse meglio fermarmi in uno dei

piccoli borghi incontrati lungo il tragitto, invece di andare a rompermi le corna chissà dove.

Sul ponte del traghetto per Messina ho quasi pianto quando una folata di vento salmastro mi ha fatto socchiudere gli occhi. Per qualche istante mi è sembrato di essere sulla ponte di coperta della Corallina, la nave del primo imbarco.

Forse dovevo tornare in mare invece d'inventarmi questo viaggio senza senso, cercare una nave che facesse scalo in qualche porto lontano, fosse anche una petroliera del cazzo, e sbarcare alla prima occasione...

Acquietato dalla debole luce dell'aurora mi sdraio sul letto. Chiudo gli occhi e abbraccio i ricordi del primo imbarco su una nave mercantile, finché nel malinconico sorriso che accompagna alla porta i fantasmi del passato, ritrovo il verso dell'anima che apre le braccia al sonno.

L'arrivo simultaneo del piccolo inserviente e del Diacono dissolve il flusso di elucubrazioni sull'incubo di questa notte.

Dopo aver appoggiato il vassoio sul tavolo, il ragazzino mi regala uno dei suoi sorrisi a trentadue denti e se ne va.

Mi sdraio sul letto, rassegnato al supplizio come ogni cristiano che si rispetti, ma nella mente non cerco conforto nell'idea del paradiso, mi accontento della fottuta voglia di vivere che è tornata a impastoarmi l'anima.

Questa volta ho avuto la netta sensazione che il mio ex angelo nero ci sia andato giù pesante. Ho anche sospettato che la discussione di ieri abbia influito sul suo comportamento, anche se un attimo dopo averlo pensato, l'ipotesi non mi è sembrata convincente. Forse la spiegazione è più semplice: la terza iniezione ha interessato il gluteo ancora dolente della prima.

Per fortuna il virtuoso infermiere mi ha rassicurato: anche se spetta al dottore la decisione di continuare o meno la terapia, quasi certamente l'iniezione sarebbe stata l'ultima.

Nonostante il dolore persistente, dopo la colazione non mi sono perso d'animo e invece di stendermi sul letto ho passeggiato nel cortile massaggiandomi la chiappa offesa.

Me la sono tirata così per una buona mezz'ora, finché stufo di camminare avanti e indietro come un coglione sono rientrato nella stanza, ho preso il drappo di Mamadou

e dopo un'occhiata alla sveglia ho deciso fosse l'ora giusta per incontrare il Padre superiore.

Svoltato l'angolo del cortile, all'interno della zona d'ombra del grande tamarindo scorgo una testa bionda accanto a due suore di colore.

Scelgo di percorrere il lato sinistro del piazzale: è il tragitto più lungo ma potrò darle un'occhiata da vicino.

Con il drappo di Mamadou ripiegato sotto il braccio cammino lentamente e rivolgo rapidi sguardi a quella che suppongo sia la dottoressa menzionata dal Padre superiore.

Al contrario delle suore girate di schiena, lei pare interessata al mio arrivo e non sembra preoccuparsi di darlo a vedere. Ho colto più di una volta il suo sguardo che mi scrutava e chissà perché quell'attenzione m'imbarazzava.

Giunto alla distanza di una decina metri allargo la traiettoria accelerando il passo.

«Signore...» dice una voce femminile alle mie spalle in un francese privo di inflessioni africane.

Mi volto fingendomi sorpreso.

Lei sorride e mentre si allontana dalle religiose che ridacchiano in sordina lanciandomi fugaci occhiate, rimango impalato a osservarla avvicinarsi.

«Sono la dottoressa Marten» dice tendendo la mano.

«Giulio» rispondo stringendogliela delicatamente quasi fosse un oggetto fragile.

«Parlate francese?»

«Sì, non ci sono problemi, credo...»

«Oh, bene» commenta la donna sorridendo.

«Ci siamo incontrati ieri davanti alla cappella, ricordate?»

Sorpreso dalla sua iniziativa e ancor più dal piacere che provo a parlare con lei, percepisco qualcosa risvegliarsi dentro di me.

«Vengo da Ginevra; sono qui per conto della mia università per studiare la malaria» aggiunge sorridendo.

«Il Padre superiore mi ha detto qualcosa» confermo.

«Oh, bene; è nel tuo interesse in fondo» decreta con un sorriso passando al “Tu”.

Sto per chiederle cosa le avesse detto il Padre superiore quando lei riprende a parlare.

«Sembra che il chinino sia stato sufficiente a giudicare da come ti sei ripreso. Comunque le analisi ci diranno di più e...»

«Quali analisi?» la interrompo cambiando espressione.

«Ma non hai detto che il Padre superiore ti ha parlato delle nostre ricerche sulle malattie? Perché è molto importante capire quale...»

«Il Padre superiore» la interrompo nuovamente, «mi ha detto che una dottoressa svizzera sta studiando la malaria. Non ha detto niente a proposito di analisi o altre storie.»

«Ah, bene, credevo te ne avesse parlato. Sai, pensiamo che tu abbia contratto una forma, come dire, particolare di malaria, quella che gli indigeni chiamano dei “sei giorni”. Sarebbe importante scoprire in quale zona dell’Africa sei stato infettato e, se mi permetterai di farti qualche domanda, forse riusciremo a scoprirlo»

«Beh, se è solo questo non ci sono problemi.»

«Molto bene» commenta lei con entusiasmo, e mi appoggia una mano sull’avambraccio con cui sorreggo il drappo facendomi trasalire al contatto.

«Ma» continua lei mantenendo la mano sul mio braccio, «dovremmo anche stabilire se si tratta veramente della

malaria dei sei giorni e solo facendo le analisi potremo cercare di scoprire qualcosa.»

Ci penso su per un attimo: probabilmente, prelievo di sangue e pisciata in un barattolo. Dopo tutto è anche mio interesse approfittarne, meglio mi curavo e prima avrei potuto riprendere il viaggio.

Fisso per un istante il verde dei suoi occhi screziato da pagliuzze dorate.

Il sorriso incoraggiante e dolce della donna mi convince.

«E' una cosa veloce?»

«Sì, solo pochi minuti...»

«Adesso devo portare questo drappo al Padre superiore; poi, cosa devo fare?»

«E' molto bello» osserva la donna prendendo tra le dita un lembo del tessuto. «Dove l'hai comprato?»

«Me lo ha regalato un amico ad Agadez. Lo ha fatto lui.»

«Lo doni alla Missione?»

Lo farei volentieri» mento, «ma mi servono i soldi per andare ad Abidjan. Il Padre superiore ha promesso di aiutarmi a venderlo.»

«E' veramente molto bello...» ribadisce la dottoressa. «Se hai difficoltà fammelo sapere, ho amici che commerciano oggetti di artigianato.»

«Grazie, ma spero non ci sarà bisogno di disturbarti.»

Lei sorride scoprendo dei canini più lunghi del normale e io ho la sensazione che non le interessino solo i miei problemi di salute.

“Fa la carina perché vuole il tuo sangue”, mi suggerisce una voce nella mente.

«Senti» attacca la dottoressa, «quando finisci con il Padre superiore vieni all'ospedale; prima cominciamo e meglio è.»

«Va bene» confermo distratto dalla contemplazione delle sue labbra.

«Allora ci vediamo più tardi.»

Con un sorriso che non so se registrare come promettente o di mestiere, lei si allontana in direzione delle suore rimaste in disparte a pochi metri, che non hanno smesso un momento di guardare furtive verso di noi ridacchiando come sceme.

Salendo le scale che dal chiostro conducono allo studio del Padre superiore penso all'incontro con la donna. Stimo abbia una trentina d'anni e vista da vicino non è per niente male.

Rievocando le immagini di una famosa commedia erotica italiana dove la protagonista ha le sembianze della dottoressa svizzera, quella parte di me alla quale non importa una sega delle mie paturnie esistenziali mi sposta in basso il baricentro

Accelero il passo mentre rifletto sulla necessità di darmi una sistemata invece di girare conciato come un disperato. Se i jeans potrebbero anche passare, la maglietta è un cencio e gli stivaletti appaiono privi di forma e spellati in più punti. A quelli potrei rimediare con le scarpe di tela pressoché nuove, ma per la maglietta è un guaio: l'unica rimasta, oltre a quella che indosso, l'ho usata come straccio per la guerra alle zanzare.

Percorrendo il corridoio registro con imbarazzo che qualcosa ha variato l'ordinaria geometria dei pantaloni. Cerco di scacciare i pensieri che mi frullano nella mente:

non posso presentarmi visibilmente eccitato al mio interlocutore.

Busso un paio di volte alla porta del Padre superiore senza ottenere risposta. Lascio passare qualche secondo prima di riprovare ma pare non ci sia nessuno.

Mentre gironzolo per il corridoio deserto scorgo un frate uscire da una stanza dal lato opposto; mi chiedo quanti religiosi ci siano alla Missione. Lui non nota la mia presenza poiché, manco fossi un ladro, mi sono avvicinato lesto a uno dei pilastri in modo da essere coperto alla sua vista.

Chiedendomi perché mai avessi agito in quel modo, mi sporgo dal muretto per seguire con lo sguardo il frate, il quale, giunto in fondo alla scala, svolta in direzione della cappella. Sono ancora appoggiato al muretto che affaccia sul chiostro sottostante quando individuo il Padre superiore sbucare dal lato opposto.

Nell'attesa che il frate appaia nel corridoio prendo il drappo appoggiato sul davanzale di pietra.

«Eccomi» dice avvicinandosi alla porta con la chiave già pronta in una mano.

Attendo che apra lo studio e mi avvicino.

«Cosa mi racconti; ti senti meglio?» chiede indicando la sedia di fronte alla scrivania.

«Sì, direi quasi che non sono mai stato male, se non fosse per il buco che ho dovuto fare alla cinghia dei pantaloni. Parecchio distante dall'ultimo» concludo con un tono di voce vagamente ironico.

Il frate mi scruta come se cercasse conferma al significato delle mie parole.

«Beh, sembra proprio che tu abbia fatto una bella dieta» commenta ridendo. «Ho conosciuto persone che spendevano un sacco di soldi per dimagrire.»

Sono in dubbio se scherzi o mi stia provocando, ma decido di non replicare.

Lo sguardo del frate si posa sul drappo. Senza dire una parola lo distendo delicatamente sul tavolo.

«Ecco il famoso drappo!» esclama il frate ad alta voce prendendone un lembo tra le dita.

«Avevi ragione, è proprio bello» commenta dopo averne osservato in trasparenza la tessitura.

«Quanto pensa si potrebbe ricavarne, più o meno?» chiedo speranzoso.

«Così su due piedi non saprei... dieci, forse quindicimila franchi.

«Mi basterebbero seimila franchi per pagare il biglietto per Abidjan. Non me la sento di rimettermi sulla strada» dico a bassa voce.

Il frate congiunge le mani avvicinandole alle labbra come se stesse pregando; quindi appoggia i gomiti alla scrivania e intreccia le dita.

«Il treno parte ogni settimana il lunedì, e per il biglietto non è un problema, possiamo anche pagartelo noi. Sono certo che quando potrai salderai il tuo debito. Quello che non capisco è cosa spero di ottenere dal tuo girovagare. Questa volta sei stato fortunato a cavartela, ma non hai idea di quanto sia pericolosa l'Africa. Non credi che in Italia ci sia un posto anche per te?»

L'ho ascoltato in silenzio, grato per la sua offerta di pagarmi il biglietto. Ha detto le stesse cose ripetute più volte dal proconsole; ma con una voce diversa, che invita al dialogo.

«Non lo so. Non lo so davvero...» rispondo scuotendo la testa. «Quello che so per certo, è che non ce la farò mai ad accontentarmi di alzarmi tutte le mattine solo perché ci vogliono i soldi per sopravvivere. E il giorno dopo ancora, ricominciare da capo, e così un giorno dopo l'altro, finché non ce la fai più a sopportare la solitudine e allora arriva una donna più sveglia delle altre... la moglie, i figli, e sei fregato definitivamente.»

«Perché pensi che la famiglia sia una fregatura? I figli sono una conseguenza naturale del ciclo vitale, non ce li siamo mica inventati noi.»

«Lei scherza!» esclamo assumendo una posizione più eretta. «Forse una volta era così. Oggi la famiglia è una trappola per tagliarti le ali, chiuderle in un cassetto e gettare la chiave nel cesso» concludo in crescendo.

«Credo di aver capito cosa vuoi dire» commenta il frate.

Gli sorrido e lo guardo con aria di finta sorpresa.

«Lei ha capito? Lei sa qual è il prezzo che paga chi esce dal recinto? E sa anche cosa vuol dire accorgersi che la gente, il cosiddetto prossimo, quelli che secondo voi dovrei amare, ti considera uno dal quale è meglio stare alla larga?»

Attendo qualche istante ma il frate non dà segno di voler parlare; nemmeno un cenno che mi faccia capire cosa ne pensi di ciò che ho detto. E io rilancio.

«La maggioranza delle persone, non solo non sa cosa sia la libertà, quella vera, e mi guarda come se fossi un bambino che invece di fare i compiti perde tempo con uno stupido giocattolo. Lei non può sapere con quale sufficienza e finta comprensione giudichino il mio vissuto. Però pretendono che io rispetti i loro valori senza discutere. Tutto deve rientrare nelle loro regole, quelle che definiscono le cose veramente importanti, che poi significa sguazzare dalla

mattina alla sera in un pantano d'ipocrisia e meschinità; la fogna dove sei considerato solo per quello che possiedi» concludo con un tono di voce più basso.

Terminata la filippica contro il mondo mi appoggio sconsolato allo schienale della seggiola. Ho parlato a ruota libera, senza preoccuparmi di quello che avrebbe pensato il mio interlocutore, nel cui sguardo tuttavia, m'è parso di cogliere un sentimento di solidarietà.

«Vedi Giulio, questa nostra cultura è sempre più orientata ai valori materialistici; mentre tu, al contrario, sembri possedere un forte senso della spiritualità. Il tuo problema» continua il frate con un tono pacato, «è far sì che la consapevolezza non sia in antagonismo col mondo, ma di aiuto. E Dio solo sa quanto ce ne sia di bisogno.»

«Ci ha provato mia madre a farmi frate e, mi creda sulla parola, non ha funzionato!» esclamo ridendo. «E poi, non m'importa dove va il mondo» continuo indurendo il tono della voce; «per me può anche scomparire domani.»

«Non è necessario farsi frate per scoprire la propria missione figliolo, e non serve nemmeno fuggire in giro per il mondo. Il tuo problema è qui e qui» dice lentamente il frate accompagnando le parole con un gesto della mano che indica in successione la testa e il cuore. «Ovunque tu decida di andare, lo porterai sempre con te.»

«Lei è sicuro di essere un frate?» dico guardandolo dritto negli occhi.

Lui sembra sorpreso da quella domanda.

«Perché dici questo? non rispondo all'idea che ti sei fatto del missionario?»

Scruto il suo sguardo cercando di capire se parli seriamente o stia prendendosi gioco di me.

«Non le ho ancora sentito menzionare dio, la fede, la volontà divina; insomma, i ferri del mestiere che di solito usate per ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite.»

Il frate ride apertamente, poi assume un'aria furbesca.

«Mi avresti ascoltato se avessi impostato il nostro colloquio come un pastore con la pecorella?»

Rido a mia volta e scuoto la testa.

Quest'uomo ha qualcosa di speciale, mi dico mentalmente, oltre a una dote rara: dà l'impressione di ascoltare e capire per davvero. Eppure, a guardarlo in questa stanza, col suo ampio abito bianco e la barba... Ma c'è qualcosa nei suoi occhi che rende le circostanze superflue. Avremmo potuto trovarci al tavolo di un bar con una birra in mano a fare questa discussione.

«Mentre venivo da lei ho incontrato la dottoressa» dico senza pensarci. «Ha detto che vuole farmi delle analisi e mi aspetta in ospedale questa mattina.»

Il frate non commenta, pare riflettere.

«Ti ha spiegato di cosa si tratta?»

«Mi ha accennato all'importanza di scoprire in quale zona potrei essere stato infettato; e anche individuare da quale forma di malaria. Anzi, forse farei bene a muovermi» dico accennando il gesto di alzarmi.

«Aspetta un momento figliolo; ti ha detto quali analisi intende fare?»

Nel tono di voce del frate percepisco una sfumatura d'incertezza che m'insospettisce.

«No, di preciso non ha detto niente» rispondo appoggiandomi allo schienale della sedia; «penso siano le solite analisi del sangue...»

Qualcosa turba il frate e la sensazione percepita poc'anzi si acuisce nell'espressione poco rassicurante con cui mi guarda.

«Qual è il problema, padre?» dico per rompere il silenzio nel quale lui sembra indugiare.

«Sai cos'è un prelievo di midollo osseo?»

«Che cosa c'entra il midollo osseo con la malaria?» chiedo un istante prima che il senso della domanda mi appaia chiaro nella mente facendomi quasi gridare: «Cazzo, ma quella è matta da legare se pensa che io mi faccia fare...»

«Calmati, figliolo» m'interrompe il frate, «non ti agitare. Se non vuoi farlo nessuno ti...»

«Certo che non voglio farlo! esclamo con forza alzandomi di scatto. «Non è mica come bere un bicchiere d'acqua. Io pensavo si trattasse di un prelievo di sangue. Quella stronza...» mormoro a bassa voce tra i denti.

«Giulio, siediti un momento. Ascoltami, devo dirti una cosa molto importante.»

Obbedisco ma mentalmente sto apparecchiando un bel discorsetto per quella puttana. Mi sento preso in giro: tutto quel fare la carina solo perché vuole usarmi come cavia.

«La nostra Missione ha un rapporto speciale con l'università di Ginevra. Loro sono molto impegnati sul fronte delle malattie endemiche. La maggior parte dei medicinali, compreso quello che ti ha salvato la vita, vengono dalla Svizzera e gratuitamente. Cerca di capire, la dottoressa fa il suo lavoro. È grazie alla ricerca e alla sperimentazione che riescono a mettere a punto i farmaci con i quali riusciamo a salvare molte vite.»

«Una volta gli esperimenti li facevano sui conigli» replica gelido, «ma forse qui conigli non se ne trovano mentre di cavie umane ce ne sono in abbondanza. Sta cercando

di dirmi che è questa la contropartita agli aiuti che ricevete? oppure...»

«Sei ingiusto e non ti permetto di dire queste cose!» m'interrompe il Padre superiore alzando la voce.

«E allora mi risponda» controbatto. «In cosa consistono esattamente le ricerche della dottoressa? E come se li procura i soggetti che le servono per i suoi esperimenti?»

«Sei una testa calda. Stai montando una storia che esiste solo nella tua fantasia. Se ti ho detto dell'esame del midollo è perché Padre Costanzo, il nostro dottore, lo ritiene un esame che non dà nessuna certezza. Volevo semplicemente risparmiarti una sofferenza. Quello che cerco di spiegarti, è che se reagisci con lei come hai fatto adesso con me, immaginerà che sia stato io a dissuaderti e avrei delle ripercussioni negative.»

La delusione è tale che non ho nemmeno voglia di polemizzare. Mi ero quasi convinto che qualcosa di buono fosse sopravvissuto alla merda che ha sommerso il Vaticano.

Il frate interpreta come un ripensamento il mio silenzio e riprende a parlare.

«Quando vorrai visitare l'ospedale e il laboratorio di analisi, troverai solo persone che assistono i malati; persone che invece di gironzolare come fai tu, dedicano la loro vita ad alleviare le sofferenze degli altri.»

«Se non le dispiace vorrei tornare nella mia stanza.»

«Senti Giulio...»

«Non si preoccupi, padre» lo interrompo dopo essermi alzato in piedi, «le assicuro che non comprometterò i suoi rapporti con Ginevra.»

Detto questo mi volto e senza aspettare risposta esco dalla stanza lasciando la porta aperta.

Varcata la soglia della cappella, la luce abbagliante mi fa socchiudere gli occhi.

Sosto qualche istante sul limitare del piazzale godendo del caldo abbraccio del sole, indeciso se andare all'ospedale per dire il fatto suo alla stronza o tornarmene in camera.

Ripenso alle parole del Padre superiore: forse la mia reazione è stata eccessiva, ma non ho mai avuto molta stima dei medici. Per quello che credo di aver capito, finché il problema è la carrozzeria se la cavano, ma quand'è il motore a non funzionare, allora cominciano i guai, perché riparano una cosa e ne sfasciano un'altra.

Decido di tornare nella mia stanza: sono incazzato e se avessi quella zoccola tra le mani in questo momento...

Dopo aver svoltato nel cortile incrocio il Diacono.

«Salve» dico contento di rivederlo.

Ricevo in cambio un formale *bonjour* e un rapido sguardo; non ha nemmeno rallentato il passo.

«Per piacere» lo apostrofo raggiungendolo.»

Il giovane africano si ferma e visibilmente imbarazzato volge lo sguardo verso di me.

«Non siamo più amici?» mormoro guardandolo dritto negli occhi.

«Ma sì...»

«Non sembri contento di vedermi.»

Lui mi guarda in silenzio: sembra che fatichi a trovare le parole.

«No, è che... ho ancora molti servizi da fare.»

Mi viene da sorridere: se c'è una cosa che gli africani fanno male è mentire.

«È per quello che ti ho detto, vero?»

Realizzo di aver colto nel segno perché il disagio del mio interlocutore è palese.

«Mio padre ha molte vacche e un gregge di trenta capre; lui è anche nel consiglio degli anziani. Se fossi rimasto al villaggio, un giorno sarei diventato il Capo. Non ho scelto la vita religiosa per mangiare tutti i giorni» si sfoga infine pronunciando le ultime parole sottovoce, quasi avesse timore di quello che diceva.

Mi rendo conto del turbamento che le mie disquisizioni sulla vocazione e la religione hanno scatenato nella sua mente. Comprendo anche di averlo offeso nell'orgoglio e provo a metterci una pezza.

«Non ho mai detto questo, credimi. Se le mie parole ti hanno dato questa impressione me ne dispiace.»

Lui mi guarda quasi volesse convincersi della mia sincerità; poi abbozza un mezzo sorriso.

«Ora devo andare. Più tardi, se vuoi ti accompagno a vedere i preparativi della festa.

«Quale festa?» chiedo incuriosito.

«Lunedì è la festa di San Camillo!» esclama il giovane africano sgranando due occhi tondi e luccicanti come monete appena coniate. «San Camillo, il fondatore del nostro ordine. Tutti gli anni c'è una grande festa; viene gente da tutti i villaggi e quest'anno ci sarà un complesso che suonerà per tutta la sera fino a tardi.»

«Quale complesso?»

«Ah, è più famoso dell'Africa» e con gli occhi sempre più brillanti dice un nome a me sconosciuto.

Il Diacono pare aver riacquisito l'allegria di sempre. Mi viene un'idea: «Senti, ho dato al Padre superiore un drappo di tessuto e lui mi ha detto che dovrei ricavarne almeno diecimila franchi. Appena lo avrà venduto vorrei comprare una maglietta o una camicia. Ho solo questa che indosso.»

Il Diacono osserva l'indumento assumendo un'espressione malinconica; quasi che il problema sia diventato suo.

«Non vorrei venire alla festa conciato così...» dico sapendo di mentire poiché partirò lunedì pomeriggio.

«Oh ma non ci sono problemi. Sai, al mercato di Ouaga' si possono trovare delle belle camicie per ottocento franchi. Se vuoi te la faccio comperare da Padre Celestino; tutte le mattine lui va al mercato e...»

«Aspetta» lo interrompo, «era solo per informarmi.»

Non voglio acquistare l'indumento prima di avere il denaro; comunque lo ringrazio per l'interessamento e gli prometto che non appena sarò in condizioni di comperarla mi sarei senz'altro rivolto a lui.

«Va bene, Giulio» dice il Diacono sorridendo. Ha sul volto un'espressione che non gli ho mai visto prima e registro che mi ha chiamato per nome. Credo di avergli dato importanza chiedendo il suo aiuto.

«Qual è il tuo nome?»

«Finché non sarò sacerdote mantengo il nome di Singou, come mio padre.

Dopo avermi assicurato che nel primo pomeriggio sarebbe venuto a prendermi, l'africano si avvia a passo svelto in direzione del piazzale.

Lo accompagno per qualche istante con uno sguardo a metà tra simpatia e tristezza. M'interrogo su cos'abbia velato la portante emotiva, ma fermo la trivella prima di raggiungere la falda di verità nascosta nel profondo del mio sentire: sono stanco di bere acqua sporca...

Entrato nella stanza tolgo gli stivali, deciso a buttarli via una volta per tutte. Dopo essermi spogliato nudo lancio maglietta e mutande nel lavabo, poi indosso i jeans arrotolandoli fino al ginocchio. Col sapone lavo energicamente

maglietta e mutande strizzandole per bene prima di uscire nel cortile in cerca di un posto dove stenderle.

Dopo una rapida e infruttuosa occhiata alla ricerca di un filo o qualcosa che si presti allo scopo, non mi resta altra scelta che appoggiare la biancheria sulla siepe a ridosso del muro che delimita il cortile; col caldo che fa, considero rientrando nella stanza, asciugherà entro un paio d'ore.

Lavandomi i piedi osservo il mio corpo allo specchio: devo aver perso almeno quindici chili. Le costole si possono contare e la muscolatura che prima del viaggio appariva piena, adesso è asciutta, nervosa, come se avesse subito un processo di essiccazione.

Senza asciugare i piedi indosso le scarpe di tela bianca, quindi decido che anche i capelli necessitano di una lavata. In mancanza di meglio uso il pezzo di sapone.

Durante il primo risciacquo viene fuori un'acqua rossastra, puzzolente e piena di sabbia. Sono necessari tre lavaggi prima che l'acqua risulti chiara e profumata di sapone.

Dopo essermi strofinato i capelli con il telo vado a sedermi all'esterno, sul corridoio di cemento che separa gli ingressi delle stanze dal prato. Appoggiata la schiena alla porta cerco una posizione comoda, socchiudo gli occhi e mi abbandono agli infuocati raggi del sole.

Spenta la fottuta radio che trasmette di continuo un pensiero dopo l'altro, le ondate di calore mitigate dal soffio della brezza riportano alla mente sensazioni che provavo d'estate dopo il bagno, sdraiato sulla sabbia col sapore del mare tra le labbra. A volte, pareva che il mondo trattenesse il respiro, mentre la mente scivolava in una dimensione ovattata che lasciava filtrare dolcemente sfumati i suoni circostanti: le grida dei bambini, le note lontane di una canzone, le voci dei bagnanti. Lentamente, un senso dopo

l'altro, la percezione si accordava con l'ambiente per concertare la sinfonia dell'estate: il sole che brucia sulla pelle e in contrappunto la fresca carezza del vento; il sibilo di un respiro profondo che dilatava il torace fino a rompere la pellicola di sale in mille cristalli, come se la pelle si scomponesse in tutte le direzioni; un insetto vicino che vibrava le ali e per un lunghissimo istante attraversava lo spazio infinito della coscienza...

Come spesso accadeva al mare, l'incanto svanisce quando l'ombra di qualcuno s'interpone tra me e il sole.

«Voi italiani, non fate mai quello che promettete.»

Apro gli occhi e volto il capo verso la voce che ho subito riconosciuto: Lei è in piedi di fianco a me.

La mia attenzione si concentra sulle gambe all'altezza dell'orlo del camice: provo l'impulso d'infilare la testa sotto la veste, che da quella posizione si presenta come un tunnel invitante. Invece mi alzo e dopo averle dato un rapido ma eloquente sguardo le volto le spalle e raggiungo la siepe fingendo d'interessarmi alla biancheria.

«Vengo adesso dal convento e per causa tua ho avuto una sgradevolissima discussione col Padre superiore. Si può sapere cosa ti sei inventato? Io ti ho consigliato per la tua sicurezza di fare delle analisi e basta!»

Osservo come la tensione le abbia colorito le gote rendendola più attraente. Le regalo un mezzo sorriso con l'intenzione di invitarla a chiudere la partita.

«Guarda che non c'è niente da ridere sai! La malaria è una cosa seria, o credi che io mi diverta a torturare la gente?» mi attacca quasi gridando dopo aver scelto di attribuire al mio sorriso un significato offensivo.

Viro l'espressione al serio, mi volto e apro la porta della stanza.

«Esigo di sapere cosa hai detto al Padre superiore» grida afferrandomi il braccio per trattenermi dall'entrare.

Immobili, con i lineamenti alterati, ci fronteggiamo in silenzio. Il suo volto è così vicino da scorgere i segni delle prime rughe; il profumo emanato dai capelli m'inebria al punto da costringermi a uno sforzo per trattenermi dall'abbracciarla.

Il calore della sua mano sulla mia pelle risveglia sensazioni che l'anima accoglie come una rugiada di primavera. Sono combattuto tra la voglia di mollarle un ceffone e il desiderio di baciarla, finché il ricordo di non aver lavato i denti da parecchi giorni governa il gesto con cui libero il braccio.

«Perché non te ne vai all'inferno!» dico in italiano pronunciando lentamente le parole, e senza attendere risposta entro nella stanza chiudendole la porta in faccia.

Siedo sulla sponda del letto aspettando da un momento all'altro che si spalanchi la porta. Rimango per qualche minuto con gli occhi fissi sulla maniglia. Mi sorprende a desiderare la sua presenza, non fosse altro che per continuare la lite.

Dopo qualche minuto apro la porta: nel cortile non c'è nessuno. Penso che avrei dovuto baciarla quando ne ho avuto la possibilità; ma i denti... Dopo essermi dato dello stronzo ad alta voce prendo lo zaino e lo appoggio sulla seggiola. Dalla tasca esterna recupero lo spazzolino ancora avvolto nella carta igienica e il tubetto di dentifricio; raggiungo il lavabo e inizio a darmi da fare.

Quando bussano alla porta stavo ancora sfregando denti e gengive, ma ci sarebbe voluto del bicarbonato per togliere le incrostazioni: è il ragazzino con il pranzo.

La scena del piccolo africano intento a sistemare il vaso sul tavolo m'intristisce; penso di chiedere al Padre superiore di mangiare in refettorio: è deprimente consumare i pasti nella stanza, mi ricorda la prigione di Niamey. Poi considero che resterò ancora pochi giorni e non è il caso di fare altre richieste. Dopo mangiato esco in cortile per recuperare la biancheria che nel frattempo è asciugata.

Indosso le mutande calde di sole e sistemata la zanzariera decido di sdraiarmi. Prima di coricarmi rollo una sigaretta e leccando la striscia di carta igienica ironizzo sul fatto che in fondo non mi manchi niente. Mentre fumo ripenso alla dottoressa: com'era incazzata... Immagino che non vedendomi arrivare all'ospedale sia andata a cercarmi dal Padre superiore e, a giudicare dallo stato d'animo della donna, presumo abbia avuto una discussione spiacevole. Ma forse ho solo contribuito a peggiorare il loro rapporto, perché il frate non mi è sembrato convinto di come gli svizzeri facciano le loro ricerche e forse, ipotizzando se non degli abusi nei confronti dei pazienti quantomeno una certa disinvoltura, ho sparso del sale sopra una ferita esistente. Eppure mi è sembrata sincera; ho avuto l'impressione che lei creda nella bontà del proprio lavoro. Mi chiedo se questa sensazione sia condizionata dal bisogno di femmina che ha risvegliato in me, rispondendomi subito di togliermela dalla testa invece di fantasticare su un'improbabile storia. Forse sbaglio, ma ho la sensazione di piacerle, anche se credo sia da escludere l'idea di scoparmela. Qualcuno nella mia testa però, la pensa diversamente, e mi ricorda di una tipa che a parole diceva di detestarmi, e invece poi... Penso che potrei alzarmi per fare una passeggiata ma il torpore è troppo piacevole per muovermi. La sigaretta mi si è spenta tra le labbra; la poso sul bordo della sedia e mi giro sul fianco.

Ho dormito profondamente un paio d'ore. Dopo il risveglio, per la prima volta da quando sono cominciati i disturbi, l'intestino ha funzionato in modo regolare.

Sento che sto recuperando le forze con una rapidità che ha dell'incredibile. Penso siano stati i farmaci, il riposo, i pasti; o forse è l'Africa, che dopo avermi quasi ammazzato ha deciso di graziarmi; oppure è l'ennesima presa per il culo del destino che m'illude di averla scampata per fottermi appena giro il prossimo angolo.

Ho provato a dare una sistemata ai capelli che quasi mi sfiorano le spalle ma non ho un pettine: quello portato da casa l'ho perso e da quando sono entrato in quel troiaio di nave della *Tirrenia* diretta a Tunisi, il pensiero del mio aspetto non mi ha nemmeno sfiorato.

Con una pazienza che non m'appartiene, ho usato la forchetta per pettinare e raccogliere i capelli dietro la nuca, legati poi con il cordoncino dell'ormai inutile custodia di tessuto della pipa.

Riconosco il bussare discreto che mi distoglie dall'ammirare la mia nuova acconciatura. Apro la porta e abbagliato dal sole del primo pomeriggio devo socchiudere gli occhi. Il volto sorridente del Diacono sembra quello di un santo, tale è l'effetto della luce sul contorno della lanugine ricciuta e scura dei capelli; la sua testa sembra galleggiare nell'ampio collo della veste.

Quando chiudo la porta, noto un tessuto colorato sul suo avambraccio.

«Ti ho portato un regalo» dice il giovane africano accentuando il sorriso, e con un gesto elegante lascia scivolare il tessuto dal braccio sul letto, aprendolo affinché io possa ammirare l'ampia camicia di cotone giallo canarino, impreziosita da motivi floreali raffiguranti grandi orchidee blu che sfumano nell'azzurro.

«Ti piace?» chiede il Diacono con gli occhi tondi per la gioia.

«È... molto bella» mento sforzandomi di nascondere l'imbarazzo.

«L'ho comprata per mio padre ma non lo vedrò prima del mese prossimo. Questa è tua; per lui ne comprerò un'altra» aggiunge alzando appena le spalle.

Non so come reagire all'offerta; la camicia è allucinante: sembra una di quelle stoffe usate per imbottire i divani che vendono nelle fiere di paese. Non posso rifiutare e non so che scusa trovare: il mio angelo nero si sarebbe certamente offeso.

«Singou» esordisco cercando il tono giusto, «io non so come ringraziarti; è davvero un bellissimo regalo ma non posso accettarlo.»

Lui cambia di colpo espressione: sembra quasi che gli invisibili fili che gli tenevano sollevati gli angoli della bocca si siano improvvisamente spezzati.

«E' un regalo che avevi destinato a tuo padre e...»

«Ma te l'ho detto, per mio padre posso comperarne un'altra; non lo vedrò fino al prossimo mese» m'interrompe allargando le braccia; «questa voglio regalarla come ricordo al mio amico italiano» aggiunge con voce lamentosa.

«Ma Singou, io non posso, non so nemmeno quando potrò ricambiare.»

«Questo non è importante. Mio padre dice che quando fai un regalo a un amico lo fai a te stesso, perché regali la gioia al tuo cuore» recita con gli occhi luccicanti.

Consapevole di non riuscire a trovare un argomento capace di smontare il suo proposito mi rassegno.

«Allora grazie; un giorno, anche se non so dirti quando, ti manderò un mio regalo.»

«So che lo farai» afferma solennemente il giovane africano, «ma per me è importante sapere che ogni tanto, quando metterai questa camicia, ti ricorderai del tuo amico Singou e penserai alla Missione.»

Con un gesto impacciato dal sorriso di circostanza appoggio la camicia sulla spalliera della seggiola.

«Perché non te la metti?» propone lui. «Dai, mettila subito, vediamo come ti sta» continua eccitato battendo le mani come fanno i bambini.

Quantunque l'abbigliamento non sia mai stato per me una qualità distintiva, l'idea di farmi vedere in un mazzo di orchidee m'induce a mentire nuovamente: «Sai Singou, pensavo di tenerla per la festa...»

«Ma no, dai, mettila subito. Se si sporca ci penso io a lavartela. Sì, sì, devi metterla subito» continua il giovane ricominciando a battere le mani.

Sopraffatto dall'incontenibile entusiasmo dell'africano mi tolgo la maglietta e indosso la camicia senza nemmeno sbottonarla, tanto è larga.

Quando mi avvicino allo specchio, ormai rassegnato all'idea di apparire ridicolo, sono sorpreso nel constatare che stranamente mi piace.

Prima mi osservo girandomi di fianco con la camicia che cade sui jeans come una casacca, quindi provo a infilare nei pantaloni.

«Allora? Come ti sta?»

«Mi piace... mi piace davvero» rispondo, per quanto non mi capaciti di gradire un indumento agli antipodi da quelli che supponevo i miei gusti.

La camicia comunque è nuova, fresca, di un cotone spesso e con le maniche molto ampie che arrivano fino ai gomiti. Provo ad arrotolarle un paio di volte e l'effetto d'insieme migliora: potrei passare per un turista tedesco...

Bussano alla porta e il Diacono s'incarica di aprirla trovandosi faccia a faccia con la dottoressa.

Prima che l'africano si faccia da parte per concedere il passo alla donna, si fronteggiano per qualche istante come se fossero entrambi sorpresi dalla rispettiva presenza.

«Vorrei parlarvi un attimo» dice la dottoressa rivolgendosi a me con il "Voi". «Avevate promesso di darmi delle informazioni per stabilire il luogo dell'infezione.»

«Stiamo andando a vedere la sala della festa» s'intromette il Diacono con un tono di voce che sottolinea il disappunto provocato dall'arrivo della donna.

«Ci vorranno solo pochi minuti» insiste lei col tono tagliente della maestra che riprende lo scolaro. «Il giro turistico può anche aspettare, non credete?» aggiunge con voce acida.

«Vai avanti Singou» intervengo, «ti raggiungo tra poco.»

«Il refettorio, la casa grande dopo la cappella» mi sussurra lui con uno sguardo complice, «ti aspetto dentro.»

Mentre chiudeva la porta, mi è parso di cogliere un velato rimprovero nel suo ultimo sguardo; sono tentato di

raggiungerlo ma la svizzera mi anticipa con un perentorio: «Cominciamo?»

«Se vuoi sederti...» le dico indicando la sedia.

«Oh, non importa; ci vorranno solo pochi minuti» risponde lei appoggiata di schiena alla porta e con le mani infilate nelle tasche del camice.

Scelgo di sedermi sull'unica sedia disponibile.

«Ti ascolto» attacco freddo, e dopo aver aperto la scatola del tabacco dalla quale estraggo la cartina ex-igienica mi accingo a preparare una sigaretta.

Lei si avvicina e va a sedersi sulla sponda del letto di fianco a me; estrae dalla tasca un pacchetto di *Muratti* insieme al piccolo accendisigari e mi rivolge uno sguardo interlocutorio.

«Vuoi fumare?»

«Preferisco le mie» mento, nonostante se mi sarei venduto l'anima per una sigaretta di quelle vere.

Lei pare incuriosita dalla mia scorta di cartine conservate nella scatola del tabacco.

«Dove hai trovato queste cartine?» chiede dopo averne presa una tra le dita.

Intento a rollare la sigaretta non rispondo, limitandomi a guardarla senza espressione.

«Non hanno la colla!» esclama lei rivolgendomi uno sguardo interrogativo.

Senza chiederle il permesso prendo l'accendino dal tavolo e mi accendo la sigaretta.

«Vedo che te ne intendi di cartine...» commento ironico dopo aver aspirato una boccata che consuma mezzo centimetro di sigaretta.

Da come lei arrossisce immagino che abbia molte più storie da raccontare di quelle scritte nel suo curriculum.

La dottoressa fa un movimento con le spalle come se volesse liberarsi di qualcosa che la infastidisce, quindi tira fuori dalla tasca un notes di pelle dal quale estrae una matina. Registro come quei pochi gesti le restituiscano il piglio deciso e professionale.

«Il mio obiettivo» attacca la dottoressa, «è cercare di stabilire il tipo di malaria e il luogo dove sei stato infettato. Dal momento che ti rifiuti di fare le analisi, vediamo se almeno la sintomatologia e i riferimenti dei luoghi dove sei transitato possono aiutarci.»

Rispondo a molte domande sulla frequenza e i periodi degli attacchi di febbre, quindi mi chiede d'incrociare i sintomi con i luoghi nei quali sono stato nelle ultime tre settimane. Dopo una mezz'ora, la lattina vuota raccolta sul piazzale e riciclata come posacenere contiene due mozziconi di sigaretta delle mie e quattro delle sue. Ho notato che lei ne fuma una dietro l'altra e le spegne quando sono consumate poco più della metà. Durante il colloquio non mi ha rinnovato l'offerta delle *Muratti*, ma dai suoi mozziconi avrei ricavato tabacco a sufficienza per farne almeno tre delle mie.

Dopo aver risposto all'ennesima domanda, la svizzera appoggia il notes sul tavolo e comincia scrivere.

La osservo in silenzio, godendo del suo profumo che aleggia nella stanza. Ammiro con desiderio la dolce curva che unisce il collo alla spalla: vorrei posarvi le labbra e nascondere la testa tra i capelli che ricadono di lato.

A un certo punto lei solleva lo sguardo, mi sorprende che la osservo trasognato e arrossisce in modo evidente, quindi richiude il notes.

Immagino che il colloquio sia terminato e mi alzo in piedi, ma lei, contrariamente alle mie previsioni, si accende un'altra sigaretta e assume una posizione più comoda.

«Ne vuoi?» chiede con un sorriso offrendomi il pacchetto delle *Muratti*.

La guardo sorpreso, incerto su come decifrare i suoi comportamenti discordanti. Accetto la sigaretta torno a sedermi.

«Da quanto tempo sei in Africa?»

«Un mese e mezzo; più o meno.»

«Non mi sembri un turista...» osserva accompagnando le parole con un sorriso malizioso.

«Già, non credo proprio.»

«E dove sei diretto?»

«Abidjan, e poi in Camerun.»

«Un bel viaggio» commenta.

«Speriamo» annuisco; «fin qui non è stato divertente. «E tu come sei finita alla Missione?»

«Mi serve per la specializzazione. E poi sto collaborando con un'azienda farmaceutica; questo incarico offre buone possibilità di essere assunta per continuare la ricerca.»

«Sei una specie di scienziato» dico accattivante mentre noto che intorno al naso ha una costellazione di piccole lentiggini rossicce.

«Pff, scienziato mi sembra esagerato» si schermisce la donna, anche se è palese che la mia osservazione le abbia fatto piacere.

Ho una gran voglia di lanciarmi sul letto e saltarle addosso. I denti li ho lavati, quindi... ma c'è qualcosa che mi trattiene. Sono certo di piacerle: ho notato troppe volte lo sguardo della femmina sostituire quello della dottoressa; tuttavia ho la sensazione che se ci provassi mi respingerebbe.

«Di tutto quello che hai visto in Africa, cosa ti ha interessato di più?»

Distratto dal fumo che danza in un raggio di sole penetrato dall'interstizio della porta, tiro una lunga boccata prima di rispondere.

«La facilità con cui si muore.»

«Accidenti! sei proprio un tipo allegro!» esclama lei sorpresa dalla mia risposta.

«Da quello che ho capito, non ti sei praticamente fermato molto in nessun posto, sei sempre stato di passaggio. Ma allora non facevi prima a prendere un aereo per Abidjan. Probabilmente ti saresti risparmiato la malaria.»

«Quando sono arrivato in Africa non sapevo che sarei andato ad Abidjan. E nemmeno che sarei venuto qui» aggiungo sottovoce rivolto a me stesso.

«Aspetta» dice lei prendendo il taccuino dalla tasca e iniziando a sfogliare le pagine. «Ecco, le informazioni che mi hai dato iniziano da Agadez. E lì come ci sei arrivato?»

«Con la Toyota di un nigerino che mi ha dato un passaggio da Tamanrasset.»

«A Tamanrasset c'è l'aeroporto, e lì ci sei arrivato...»

«Niente aerei» la interrompo ridendo.

«Vuoi dire che hai attraversato il Sahara?» esclama lei sgranando gli occhi.

«Perché ti meravigli tanto? I camionisti algerini vanno e vengono in continuazione da Orano a Tamanrasset.»

«E tu hai viaggiato con loro?»

«Solo l'ultimo tratto di deserto: fino a In Salah ci sono delle specie di autobus che fanno servizio.

«Quindi sei partito da Orano?»

«No, venivo da Tunisi.»

«E come ci sei arrivato?»

«Senti» dico mentre mi sto scocciando a ripercorrere una tappa alla volta i miei spostamenti. «Sono partito da Genova in autostop fino a Palermo; lì ho preso il traghetto per Tunisi...»

«Deve essere stato un viaggio eccitante» commenta lei manifestando ammirazione.

«Oh sì!», esclamo dopo una risata mefistofelica, «eccitante è proprio l'aggettivo che ho in mente.»

«Sei un tipo un strano sai?» conclude lei guardandomi intensamente negli occhi.

Ricambio volentieri lo sguardo: mi pare un secolo dall'ultima volta che ho avuto una donna così vicina. Sento il bisogno di essere abbracciato, accarezzato; ho una gran voglia di strapparle il camice e sentire il contatto della sua pelle. Sarebbe bello scaricarle nel ventre tutta la malinconica incazzatura che mi porto dentro.

Sono quasi sul punto di abbracciarla ma la paura di essere respinto mi trattiene.

Lei si alza e mentre io fissavo l'incavo lasciato sul letto dal suo corpo mi appoggia una mano sulla spalla.

«Almeno lasciami fare le analisi del sangue.»

Mi volto e alzo lo sguardo.

«Non ti farò male» mi rassicura accennando una leggera carezza sulla guancia. «Puoi credermi» aggiunge riportando lentamente la mano sulla mia spalla.

Ho un tremito mentre faccio uno sforzo incredibile per controllarmi: sarebbe bastato tirarla leggermente per un braccio per sedermela sulle gambe.

«D'accordo, ma solo le analisi del sangue» rispondo alzandomi in piedi.

Lei fa una risata: «Sai, non mi sembri molto coraggioso per essere uno che ha attraversato il deserto con i famigerati camionisti algerini...»

«Quando vuoi fare le analisi?» domando serio senza raccogliere la provocazione.

«Andiamo subito, così domani avrò i primi risultati.»

«Ma ho promesso a Singou che lo avrei raggiunto; anzi, si starà chiedendo che fine ho fatto.»

«Sembra che il nostro imperturbabile Diacono ti abbia preso in simpatia» osserva lei maliziosa.

«Cosa vuoi dire?» chiedo infastidito dalla sua osservazione.

«Niente, non ti scaldare. È solo che, da quando sono qui, tu sei il primo straniero al quale dà confidenza.»

«Singou è un ragazzo timido; e anche ingenuo» aggiungo aprendole la porta della stanza. «Hai provato a fare le analisi anche a lui?»

Lei si volta, poi ride e mi dà un leggero pugno sul petto; l'affianco e c'incamminiamo in direzione dell'ospedale.

Dieci minuti dopo mi dirigo verso il luogo indicatomi da Singou. Mentre sto per svoltare l'angolo dell'edificio adiacente al piazzale odo il suono di una chitarra elettrica. Raggiungo l'ingresso di una costruzione bassa che a giudicare dall'intonaco dà l'idea di essere stata costruita in tempi diversi.

I lunghi tavoli muniti di panche da entrambi i lati fanno pensare a un refettorio; immagino che il giorno della festa li avrebbero spostati, ottenendo spazio sufficiente per almeno trecento persone. Il tavolo che presiede la sala è stato accostato al muro retrostante per fare posto a quattro pedane sulle quali hanno montato gli strumenti musicali.

Due ragazzi armeggiano con gli strumenti: mentre uno regola l'impianto di amplificazione, l'altro prova gli effetti della chitarra elettrica.

«Ma dove sei stato? Se venivi prima c'erano tutti...» mi rimprovera Singou appena sbucato dal corridoio adiacente alla parete opposta.

Quando si accorge che con un dito tengo la bambagia pressata sull'avambraccio cambia di colpo espressione.

«Sei stato all'ospedale...» mormora il giovane con un tono che non lascia dubbi sul fatto che intenda: «Sei stato da Lei?».

«Ho fatto il prelievo del sangue.»

«Ti ha detto di fare anche...»

«Solo un prelievo per le analisi del sangue. Tutto qui.» lo interrompo.

L'africano sembra sollevato e ritorna al sorriso. Poi improvvisamente assume un'espressione corruciata.

«Tu non ci sarai lunedì sera. Il treno per Abidjan parte nel pomeriggio.»

«Ne sei certo?» chiedo fingendo di non saperlo.

«Sì» risponde lui con voce mesta.

«Beh, ma faranno ancora delle prove» cerco di consolarlo.

«Sicuro» dice il Diacono ritrovando il sorriso. «Non sarà la stessa cosa ma potrai sentire molte canzoni.»

Usciamo dal refettorio e lui si dirige verso il convento.

Dopo aver bighellonato qualche minuto sul limitare del piazzale, raggiungo il campo di calcio dove è in corso una partita tra bambini.

A giudicare dal sole stimo siano circa le cinque del pomeriggio. Sono tentato di andare all'ospedale per vedere la

svizzerotta ma scarto subito l'idea: non voglio dare l'impressione di scodinzolarle intorno.

Respiro profondamente un paio di volte e mi siedo sopra una zona erbosa ai bordi del campo.

Devo cercare di mettere ordine nelle idee: tra pochi giorni sarò di nuovo in viaggio; forse diretto in Camerun, se troverò Michel ad Abidjan. È quello che ho detto al Padre superiore, ma so che le possibilità di trovarlo a casa della sorella sono scarse: quando ne parlammo, lui disse che saremmo rimasti da lei solo pochi giorni... Male che vada penso, potrei andare all'ambasciata e farmi rimpatriare... Tornare a Genova, respirare di nuovo gli odori dei caruggi, fare una scorpacciata di focaccia, acciughe impanate e vino bianco...

Sotto i raggi ardenti del sole ancora alto sull'orizzonte, la guancia destra si è scaldata fino quasi a bruciare.

Volto leggermente il capo e chiudo gli occhi.

Mi torna in mente Genova nelle fredde serate autunnali, quando al crepuscolo la tramontana s'insinua prepotente tra i muri dei vecchi palazzi del centro storico.

A ridosso del tramonto, l'anima della città antica sembra risorgere. Complice l'oscurità che occulta nell'ombra i cumuli di spazzatura addossati ai cassonetti stracolmi, il ghetto diurno si trasforma in un labirinto di odori, voci, storie vissute nell'oblio clandestino di case fatiscenti, finché il brillio delle prime stelle impreziosisce l'azzurro dei fazzoletti di cielo tesi tra i tetti. È bello camminare tra la folla in Sottoripa senza meta, senza pensieri, un passo dopo l'altro incontro alla notte, navigando sul crinale dove il tanfo del piscio che macchia i pilastri dei portici si marita con l'odore di pesce delle friggitorie...

Le grida in una lingua sconosciuta mi costringono ad aprire gli occhi sul presente. Forse un bambino ha fatto qualche scorrettezza perché il gioco è fermo e si è accesa una discussione.

Uno dei giocatori, il più alto, prende la palla in mano e tra le proteste di due marmocchi che cercano di trattenerlo la sistema nella posizione del calcio di rigore.

Come nel resto del mondo, il rituale è lo stesso anche Africa: nell'attesa dell'esito, sguardi attenti, nervosi, la rincorsa e... l'imprevedibile: il più piccolo dei contestatori, un fagottino mezzo sdentato, tira un calcio alla palla e la manda lontano trasversalmente al campo. Lo spilungone, prima dà una pedata nel sedere al piccolo ribelle, quindi ordina a un compagno di squadra di andare a prendere la palla.

Sono tentato d'intervenire per fare da arbitro alla situazione, soprattutto per consolare il moccioso che raglia come un asino, ma quando lo spilungone batte il rigore e sbaglia, il piccolo sdentato passa in un istante dal pianto al riso e la partita ricomincia.

Un sorriso malinconico accompagna la riflessione che in qualunque posto sia sempre la stessa storia: i più forti sopra e gli altri sotto. Sono partito per l'Africa credendo di uscire dal recinto, superare lo steccato una volta per tutte chiamandomi fuori, invece mi ritrovo all'interno di un altro recinto, benché più vasto e meno definito: quello della condizione di essere umano.

L'unico vantaggio penso, è che in Africa si muore così facilmente che buona parte del tempo è impiegata a cercare di sopravvivere, e senza troppe pretese. Se il caso non mi avesse tirato fuori per i capelli, la mia storia sarebbe

terminata sotto un albero di mango con i pantaloni pieni di merda.

I conti non tornano: forse ha ragione il Padre superiore a consigliarmi di tornare a casa. Il problema è che non ho più dove andare, nemmeno in quel buco nei vicoli dove ho vissuto per quasi un anno. Potrei farmi ospitare da mia madre, sopportare i suoi discorsi sulla necessità di mettere la testa a posto, trovare un lavoro stabile, sposare la mitica “brava ragazza senza grilli per la testa” e menate varie. Sembra non ci siano alternative: abbozzare fino al recupero delle forze, imbarcarmi e sparire dalla circolazione per qualche mese, e dopo, con i soldi guadagnati, magari mettermi di nuovo in viaggio... L’India... Katmandu...

Il ricordo di una conversazione con il nostromo della *Oscar Senigallia*, una delle navi sulla quale ho navigato, mi riporta la mente in Africa. Rammento quando sorseggiando una birra in attesa del pranzo, disse di aver navigato con il *Lloyd Triestino* su una nave che faceva periodicamente scalo a Monrovia, in Liberia. Se non troverò Michel ad Abidjan, imbarcarmi potrebbe essere un’alternativa al rimpatrio. Mi piace l’idea ma ho qualche dubbio sulle mie condizioni fisiche: a bordo si lavora dalla mattina alla sera e...

Il piccolo sdentato segna un goal. La prima cosa che fa dopo essersi sottratto all’abbraccio dei compagni è avvicinarsi allo spilungone e insultarlo con un gesto della mano che certamente non ha ereditato dalla sua cultura

Galvanizzato dall’idea di tornare in mare decido di rientrare nella mia stanza: voglio consultare la carta *Michelin*, stimare a che distanza si trovi Monrovia da Abidjan.

Percorrendo il limitare del campo di calcio in direzione del piazzale rimugino l’idea dell’imbarco. La sola idea di

tornare a Genova solo perché sono sopravvissuto alle mie stronzate mentali mi fa star male.

In prossimità della cappella rallento il passo: conosco bene il canto proveniente dall'interno. Sono tentato di entrare ma a pochi passi dalla porta mi fermo, combattuto tra il desiderio di rinfrescarmi nella penombra della chiesa e il risentimento verso le falsità che strisciano dietro le quinte degli altari.

Indugio con la schiena appoggiata al muro della cappella, mentre le labbra, quasi obbedissero a un'altra volontà, mimano silenziose le parole.

Senza accorgermene, scivolo lentamente verso il basso finché mi siedo sullo sterrato.

Il sole è coperto dalla chioma dell'albero di tamarindo e le foglie mosse dal vento creano lampi di luce che a tratti mi costringono a socchiudere gli occhi. Scopro che se mantengo le palpebre quasi chiuse, ho la sensazione di essere avvolto da una ragnatela di evanescenti fili luminosi che si animano a ogni movimento delle ciglia.

Quando un refole fresco di brezza mi accarezza la pelle accaldata del volto suscitando un sorriso di gratitudine, una parte di me ascoltava il canto dei fedeli mentre l'altra inseguiva le grida dei bambini.

Mi tornano in mente le soleggiate mattine dell'inverno ligure, le lunghe passeggiate sulla spiaggia in compagnia di pensieri randagi.

Il bisogno di piangere mi colpisce improvviso come il sasso lanciato a un gatto da un monello. Con uno scatto improvviso mi alzo, raggiungo il piazzale e a passo di marcia cammino lungo il perimetro.

Al terzo giro, quando la fatica ha ripulito la mente dai ricordi, decido di sostare qualche minuto sotto il Tamarindo, ai margini del piedistallo di cemento dell'altare.

Ripreso fiato mi dirigo verso la mia stanza.

In attesa della cena me ne sto tranquillo a fumare e consultare la carta *Michelin*. Speravo di ricevere la visita della dottoressa Marten, ma l'unico essere umano che viene a trovarmi è il simpatico ragazzino con la cena: riso bianco, pollo lesso e un paio di quelle piccole banane verdi dolcissime che ho gustato per la prima volta ad Agadez.

La serata trascorre tranquilla. Dopo una camminata nel piazzale deserto e la lettura di una ventina di pagine dell'*Étranger*, decido che la cosa migliore da fare sia una bella dormita

Il ticchettio della pioggia fa da contrappunto ai pensieri che vagano nel torpore del dormiveglia. La pioggia mi è sempre piaciuta, è di compagnia.

Stanco di rigirarmi nel letto, allungo la mano e prendo la sveglia: l'una meno un quarto.

Una raffica di vento seguita da scrosci di pioggia fa scricchiolare la porta. Nel riporre l'orologio dentro lo zaino mi capita tra le dita il quadernone.

Decido di alzarmi. Una breve sosta al gabinetto e torno a letto ma lascio la luce accesa.

Penso che se il Caso mi ha messo in mano il diario forse è perché vuole che io scriva qualcosa. Mi sento sempre un po' scemo quando assecondo quella parte di me ostinatamente certa di una qualche forma di destino, ma sono fatto così, e non posso farci niente.

Prendo la penna a sfera ma invece di aprire il quadernone mi soffermo a osservare il disegno geometrico composto da righe di colore della copertina. Ricordo quando lo comprai all'Upim, il giorno prima della partenza...

Trascorsi quel pomeriggio gironzolando per i caruggi; tiravo a far sera, giacché rientrato a casa dove avevo appuntamento con gli amanti in calore, dopo la consegna dell'unico mazzo di chiavi non sarei potuto uscire di nuovo.

Il pensiero che l'indomani sarei partito mi rosicchiava i neuroni. «All'alba me ne vado», dissi ai due giovani che non vedevano l'ora di farsi una scopata in un letto vero; l'alba,

pensai dopo averlo deciso, è l'ora giusta per mollare gli ormeggi.

L'ultima tappa del mio girovagare nei vicoli fu il Bar Giavotto, a De Ferrari. Pensavo che rifarmi gli occhi con le facce devastate dei tossici avrebbe rafforzato l'intento di tagliare i ponti con quel mondo, ma era vero solo in parte, quella che volevo fosse tale, perché l'altra che cercavo con tutte le mie forze di nascondere a me stesso, aveva il colore delle banconote ricavate dalla vendita della motocicletta che premevano per uscire dalla tasca.

Poco prima, risalendo Vico della Casana, l'idea di un ultimo buco prima di partire mi scorreva nel sangue, ce l'avevo sotto i tacchi degli stivaletti che battevo con forza sul selciato per scacciare la voglia di naufragare nel rovente alito dell'eroina, dissolvermi nell'ineffabile sensazione di estraneità che libera la mente dalle fottute pastoie della coscienza.

Mi consideravo troppo intelligente per fare la fine dei cadaveri ambulanti posteggiati sotto i portici in attesa di rimediare una dose, ma se appoggiato a un pilastro davanti al Giavotto non avessi scorto il ragazzo dal quale in passato avevo comprato del fumo, forse non sarei partito.

Gli passai accanto e ne incrociai lo sguardo ma non mi riconobbe. Aveva il volto emaciato, di un incarnato giallognolo; gli occhi, un tempo limpidi e brillanti, parevano annacquati, schiusi sul nulla disegnato dalle volute di fumo della sigaretta che gli penzolava dalle labbra.

Tornato a Campetto stavo per dirigermi verso casa, quando mi venne l'idea di dare un senso alla stronzata del viaggio che mi ero messo in testa di fare.

Fu così che entrai all'Upim per comprare il quadernone...

Sfoglio le pagine leggendo qualche riga di ogni pagina: Palermo, la sosta in attesa della nave per Tunisi... la Locanda degli Elfi: una sorta di comune frequentata da artisti dove mi sono ubriacato come un animale. Ricordo la sorpresa nello scoprire che le siciliane non erano scure e baf-fute come immaginavo, ma spesso bionde e con una parlata gradevole, solare come la pronuncia della “e” sempre aperta, incomprensibilmente allegra, per chi come me aveva vuotato il bicchiere fino all’ultima goccia di speranza... L’Algeria, la stazione di Annaba, seduto sul treno in attesa di partire... il giovane che dal marciapiede del binario sbraitava come un pazzo all’indirizzo di qualcuno dello scompartimento accanto.

«È innamorato di una ragazza che sta partendo e vuole sposarla...» si premurò di rispondere a un mio sguardo interrogativo il giovane seduto al mio fianco. Mi racconta di conoscere l’amante focoso che continuava a strillare rincorrendo il treno dopo la partenza. Dopo qualche commento sulla mia intenzione di raggiungere il Niger attraverso il Sahara, mi chiese se potevo prestargli qualche soldo.

Considerata la mia scarsa disponibilità avrei dovuto rifiutare, invece gli diedi dieci dollari... Constantine, Tougourt, El-Goléa... Sfoglio il quaderno fino al racconto dell’esperienza più assurda e sconvolgente mai vissuta.

Clair de lune

Mi sveglio quando i camion si fermano e gli autisti spengono i motori. Scendo dal cassone di uno dei due automezzi che hanno viaggiato in carovana da quando siamo partiti da In Salab; siamo in mezzo al deserto sahariano ma il paesaggio è diverso da quello visto fin qui. Alla debole luce della luna, la sabbia sembra nera; dello stesso

colore i massi tondeggianti che punteggiano la radura dove bivaccheremo. Raccolgo una manciata di sabbia: grigio scuro e di grana grossa, assomiglia ai pallini di piombo.

Il paesaggio ha qualcosa di spettrale; sono tentato di aprire la carta Michelin e chiedere all'autista dove ci troviamo ma gli algerini sembrano indaffarati a scaricare dei teloni di plastica. Fatti a mente quattro calcoli, stimo di aver percorso più di trecento chilometri, quindi ne mancano altrettanti per raggiungere Tamanrasset.

Non è stato semplice trovare un mezzo diretto a sud; sono rimasto bloccato per quattro giorni nell'unica stazione di servizio di El-Goléa prima di riuscire a riprendere il viaggio. Durante la sosta forzata ne ho approfittato per ammirare il deserto: colori vividi che al tramonto si scioglievano per dipingere il crepuscolare preludio a notti da presepe, per quanto fitte, grandi e luminose brillavano le stelle.

Il gestore della pompa di benzina che mi ha ospitato nel retro della stazione ha un che di ambiguo: è piccolo, vecchio, segaligno e con due occhietti che pare vogliano bucarti l'anima quando ti guarda. Strana gente gli algerini, gli arabi in generale: affascinano ma incutono timore.

La sera prima di partire per In Salah, l'ometto mi ha invitato a cena a casa sua, della quale ho visto solo la stanza dove abbiamo mangiato: niente di particolare, tranne la quantità di tappeti che ricoprivano quasi tutto il pavimento. Delle chiacchiere, per lo più banali, scambiate tra un boccone di couscous e un sorso di tè, ricordo un'affermazione sul figlio maggiore, molto fortunato a detta del genitore, in quanto emigrato in Francia dove ha trovato lavoro come inserviente in un ospedale...

Lo smilzo, così ho battezzato il camionista che sembra il capo: alto, magro, sulla quarantina, capelli rasati a zero e con un sorriso giallo e nero per via del fumo e dei denti marci, sta disponendo uno dei teli di plastica per terra, a ridosso dei camion. Il cicciottello, l'altro conducente che guida il mezzo sul quale ho viaggiato: basso, paffutello,

più giovane dell'altro di almeno dieci anni, invece di aiutare il compagno cazzeggia insieme al ragazzo di media stazza che viaggia insieme a lui: un giovane belloccio, quasi imberbe, salvo la peluria nera che vorrebbe spacciare per baffi.

Mentre li osservo contendersi un grosso catino d'alluminio, ripenso alla "fortuna" toccata al figlio del benzinaio di El-Goléa: pulire merda dalla mattina alla sera in cambio di cibo, alloggio e televisione. Quando il vecchio parlava del figlio come se avesse vinto alla lotteria, avrei voluto tagliare come l'asino in calore legato alla palma della stazione di servizio.

Credo che Madama Fortuna sia una stronza che se la fa con i coglioni e i figli di puttana. Noi che stiamo nel mezzo, con le gambe in cerca del futuro e le braccia serrate sul presente, finiremo per essere squartati dalla tensione tra questo mondo e quello che sogniamo, ma è così, e non possiamo farci un cazzo.

Seduto in disparte monitoro i movimenti degli algerini; il ragazzo in particolare, il quale, a un paio di metri dal fornello a gas sul quale è stata posta una grossa pentola, ha creato una cornice di pietre dentro la quale arde un bel fuoco. Sto pensando di tirar fuori dallo zaino la mezza pagnotta avanzata la sera prima, quando lo smilzo si avvicina e in francese m'invita a mangiare con loro.

Ci sediamo di fronte al fuoco, sul telo di plastica disteso in precedenza. Ricompare il catino di alluminio, dal quale ci serviamo con le mani i bocconi di un couscous di carne e verdure.

Scolata la bottiglia di vino, lo smilzo, ordina in francese al ragazzo di prenderne un'altra, ma il mio autista, il cicciettello, mormora qualcosa in arabo che li fa ridacchiare entrambi.

Mentre cerco di decifrare il comportamento dei due algerini, il ragazzo ritorna con in mano una piccola borsa dalla quale estrae un pezzo di bascisc e il pacchetto delle cartine.

Con il vino, che al primo sorso si è rivelato una mistura micidiale di acqua, alcol e coloranti, mi sono guardato dal berne più di qualche

sorso; con il fumo invece, marocchino di ottima qualità, non faccio complimenti.

Gli algerini mi guardano straniti quando mi alzo e raggiungo il camion sul quale ho viaggiato. Ritorno con lo zaino dal quale estraggo la pipa e propongo di fumare la droga allo stato puro. Il più entusiasta è il ragazzo, che per l'eccitazione si agita come un demente guadagnandosi una sberla sulla nuca che avrebbe stonato un cammello.

Ai camionisti, la pipa è piaciuta assai, tanto che terminato di fumare vogliono comprarla. Temendo che un rifiuto avrebbe potuto offenderli, la baratto in cambio di quel che resta dell'hascisc e il pacchetto di cartine. Immagino che per loro sia un affare, considerato che gli sarà costato quattro soldi; a me d'altronde, la pipa non è indispensabile, e le stelle, così grandi e splendenti come questa notte non le ho mai viste.

Stanco ma sazio di tutto, mi stavo godendo la contemplazione del paesaggio lunare quando il ragazzo si mette a fare le fusa come una gatta in calore strusciandosi allo smilzo seduto accanto.

Dopo un'occhiata obliqua alla mano che s'insinua nei pantaloni del ragazzo, l'istinto mi suggerisce di volgermi verso il cicciettello, dal quale, mentre fumavamo, ho ricevuto più di una languida attenzione. Raccolgo uno sguardo inequivocabile: comunica che è il momento giusto per provarci col girovago italiano.

Registro la smorfia lasciva dell'algerino mentre accenna il gesto di una carezza e la mia reazione è istintiva: lo respingo con entrambe le mani mandandolo addosso agli altri due che amoreggiavano. C'è un momento di confusione del quale approfitto per estrarre il coltello dallo zaino...

Poso il quaderno sul tavolo e mi preparo una sigaretta. Quando l'accendo, la fiamma dello zolfanello evoca i visi eccitati degli algerini stravolti dal riverbero del fuoco, sinistramente minacciosi.

Eravamo a trecento chilometri dal più vicino posto abitato e se fossero stati davvero determinati mi avrebbero sovrappreso. Per mia fortuna, lo smilzo la buttò sul ridere: disse che scherzavano e che non dovevo prendermela così. Ricordo quando, lentamente, anche se il cuore batteva all'impazzata, stringendo il coltello in una mano e senza mai distogliere lo sguardo dai camionisti, ho trascinato lo zaino dalla parte opposta del fuoco. Dopo aver srotolato il sacco a pelo mi sdraiai su un fianco in modo da controllare i loro movimenti e rimasi in quella posizione per parecchio tempo, poiché l'incidente pareva averli eccitati ancora di più. Si accoppiarono come animali col ragazzino che si dava da fare con le mani e la bocca come se lavorasse a cottimo.

Poi fu il turno dei camionisti, che alternandosi nel ruolo di maschio diedero un saggio della loro arte al ragazzo, il quale, inginocchiato sulla sabbia, si masturbava mugolando come un ossesso.

Le immagini di quell'inculata al chiaro di luna mi si stamparono nella mente come i fotogrammi di un film al rallentatore ma, quello che più mi sconvolse, non fu ciò che vidi ma la consapevolezza di essermi eccitato.

I pericoli e le difficoltà del viaggio che seguirono, amplificati dal costante timore di essere colpito a tradimento nei rari momenti di sonno, non mi lasciarono il tempo per riflettere sulla natura delle sensazioni provate quella notte: non mi ero mai confrontato così da vicino con l'omosessualità; l'avevo sempre considerata come qualcosa che non mi riguardava.

Per molti giorni, quasi volessero impedirmi di scordare che io "avevo guardato", le immagini di quei corpi maschili che si accoppiavano continuarono a danzarmi nella mente...

Strana cosa il sesso, dico mentalmente a me stesso mentre riaccendo il mozzicone di sigaretta: pare quasi che, oltre una certa soglia di eccitazione, la distinzione tra maschile e femminile perda significato. Ma se è così, rimuginando, se il sesso discende dalla nostra origine animale, perché bollare l'omosessualità come qualcosa di anormale? Nessuno si scandalizza se due cani s'inculcano...

“Cattolici del cazzo!” impreco mentalmente; è a causa dei loro sessuofobici insegnamenti che adesso devo portarmi dietro il senso di colpa per non aver chiuso gli occhi sulla realtà. Proprio loro che, per uno sano, tra finocchi e pedofili ne contano dieci, sogghigno tra me.

Prima di riprendere la lettura, mi riprometto di aggiungere quella parte di storia che mi sono vergognato di scrivere, confidando che, se fossi morto durante il viaggio, il racconto delle sensazioni provate durante quella notte bestiale sarebbe morto con me.

Mi chiedo perché uno dovrebbe vergognarsi di sensazioni delle quali non è responsabile, ma non trovo alcuna risposta soddisfacente, tranne che anche il senso di vergogna è in fondo una sensazione...

In vista dell'abitato di Tamanrasset ci fermiamo. Sporgo la testa dalla sponda del cassone e osservo lo smilzo avvicinarsi: ha lasciato il motore acceso e la portiera aperta. M'informa che devo scendere: più avanti c'è un posto di blocco ed è proibito dare passaggio agli stranieri.

«Tu sei molto stanco» mi dice l'algerino con uno sguardo indecifrabile quanto il mezzo sorriso che scopre i denti marci.

“Fanculo”, penso mentre gli stringo la mano.

Appena lo smilzo è rientrato nella cabina del suo camion, il cicciottello sporge la testa ricciuta dal finestrino e mi regala un sorriso.

Rispondo con un cenno della mano: mi è simpatico, nonostante volesse inculcarmi.

I camion ripartono, lasciandomi solo sul ciglio della strada deserta in mezzo a una nuvola di fumo puzzolente.

Il sole, quasi al tramonto, m'induce a mettere lo zaino in spalla e camminare verso la città.

Stimo che le prime case siano a circa un chilometro. Intanto si è riaperta la vescica sul tallone destro, e brucia.

«Bella passeggiata del cazzò» mormoro dopo aver percorso un centinaio di metri.

Tamanrasset: scorpacciata di couscous nella locanda alla periferia della città; occhiata tra il sospettoso e il malevolo del militare che mi timbra il passaporto; notte più vegliata che dormita sotto un albero di acacia; partenza all'alba sul cassone di una Toyota diretti ad Agadez...

Ho scritto poco su Tamanrasset; l'ho vista di striscio, come altri luoghi dai quali sono transitato... Non vedevo l'ora di andarmene, lasciare il mondo arabo ed entrare in quello della vera Africa. Non so perché, ma gli arabi non li considero africani: sono arabi e basta; gli africani sono quelli come Mamadou, Michel, Singou: denti bianchi che si accendono quando sorridono, pelle nera come le strane sculture esposte sui banchi del mercato di Agadez.

Mamadou... il ricordo di quando vidi per la prima volta il suo faccione simpatico mi spinge a leggere le pagine che gli ho dedicato.

Mamadou

La Toyota si è fermata poco dopo l'ingresso ad Agadez.

Dopo quasi ottocento chilometri, trasportato sul cassone accanto a un sacco di datteri secchi, quando poso i piedi a terra ricevo il benvenuto da una raffica di vento caldo. Il sole è appena tramontato; mi guardo intorno: il polveroso panorama di questo territorio del Niger è desolante. Mi consola il fatto di essere riuscito a filarmela in fretta da Tamanrasset: non so perché, ma nemmeno in Giappone mi sono sentito così diverso, fuori posto, come con gli arabi. Il passaggio è costato dieci dollari; ne rimangono meno di quaranta.

Devo trovare il posto indicatomi dal conducente del pick-up: l'abitazione di un tal Mamadou, un tessitore che offre per pochi dollari un letto dove dormire.

Seguendo le indicazioni trovo la casa circondata da un basso muretto di mattoni giallastri; percorro il perimetro fino al cancello di legno e scorgo un uomo seduto su una vecchia poltrona accanto alla porta d'ingresso. Senza oltrepassare il cancello, chiedo a voce alta di "monsieur Mamadou", ottenendo in risposta un sorriso a trentadue denti e un cenno che invita ad avvicinarmi.

Giunto a tre metri da lui mi fermo, appoggio lo zaino e gli chiedo quanto costi la camera per una notte. Per tutta risposta ricevo una risata fragorosa che sul momento m'inquieta. È quasi buio e, per quanto stanco e con la testa ancora scossa da quasi due giorni di deserto sul cassone della Toyota, l'allegria accoglienza del corpulento africano che sghignazzava tra sé mentre mi conduce all'interno della casa, mi ha dato la sensazione di trovarmi finalmente insieme a un altro essere umano.

Mamadou se la passa bene. Come lui stesso è solito ripetere, Allah è stato molto generoso: possiede sei mogli, così abili a tessere pezze per abiti che sono pagate al miglior prezzo. A lui non restava altro da fare che passare le giornate a controllare la produzione e gironzolare tra i banchi del mercato in cerca di nuove fantasie di colori.

Nei ritagli di tempo, che ho stimato valere almeno il settanta per cento dell'intera giornata, gli piace bere birra e conversare; solo birra

d'importazione naturalmente, come lui stesso ha tenuto a sottolineare la prima volta che me l'ha offerta. Per una fortunata coincidenza, non ha avuto l'occasione di accogliere un europeo da molto tempo e il mio arrivo lo ha interpretato come un buon presagio.

La prima sera ho visto di sfuggita i posti letto che affittava: una sorta di camerata sotto un tendone che mi ha ricordato il campo estivo durante il servizio militare; quindi mi ha condotto personalmente in un bugigattolo adiacente alla casa che ha nominato pomposamente "la stanza degli ospiti", premurandosi di mostrarmi il piccolo bagno dotato di gabinetto alla turca, un vecchio lavabo di ferro smaltato e lo sgabello di legno sul quale troneggiava una brocca d'ottone di fattura araba piena d'acqua.

«C'è anche la luce...» mi ha fatto notare con orgoglio il nigerino accendendo la lampadina che penzolava dal soffitto...

Mi ballano gli occhi... Poso il quaderno sul tavolo, spengo la luce e mi corico.

Mamadou... la moretta che non mi sono fatto...

Non ho scritto nemmeno di quella storia... Perché non me la sono scopata? Perché era nera? Non credo... A Casablanca, quando navigavo sui mercantili, ho chiavato una puttana marocchina quasi nera; e senza gondone. Ero ubriaco, e va bene che da ubriaco basta che respiri, ma quella notte nella casa di Mamadou ero sobrio, nonostante avessi fumato l'ultimo pezzo di hascisc degli algerini.

Durante i tre giorni di permanenza nella casa del nigerino non vidi mai una donna, nonostante lui abbia affermato di avere sei mogli; tranne la prima notte...

Mentre stavo per prendere sonno, percepii un fruscio vicino all'apertura di accesso alla stanza che aveva una tenda al posto della porta. Ancora scosso dalla brutta storia con i camionisti algerini ebbi paura e mi voltai di scatto:

ferma sulla soglia, con una mano che scostava per metà la tenda, una ragazza indigena mi guardava sorridente e sembrava attendere che la invitassi a entrare nella stanza. La giovane, che in seguito Mamadou mi rivelò avere quindici anni, rideva nervosamente come se fosse imbarazzata. Le chiesi cosa volesse, e lei, puntando l'indice verso di me, con un risolino rispose: «*Pour vous...*»

Sul momento non compresi il significato di quel “pour vous”, finché dall'espressione della moretta che continuava a sorridere maliziosamente realizzai che Mamadou l'aveva mandata per farmi compagnia.

Rimasi come un cretino a guardarla, incapace di decidere se invitarla a sedersi sul letto o mandarla via. Erano quasi due mesi che non toccavo una donna, e la fanciulla, da quello che riuscivo a intravedere nella penombra, sembrava un bel bocconcino. A farmi decidere fu la voce di mio fratello che risuonò nella mente: «Potrebbe avere la sifilide...»

Dopo una malinconica occhiata al rigonfiamento dei piccoli seni modellati dal tessuto della veste, le dissi di sentirmi molto stanco e finii di non capire quando lei, di sua iniziativa, sedette sulla sponda del letto e con uno sguardo provocatorio disse che, se io ero *fatigués*, poteva dormire insieme a me.

La piccola aveva un musetto delizioso e fui tentato di accettare, non fosse altro che per avere qualcuno accanto. Poi l'avevo guardata mentre muoveva le gambe incrociando e allargando i piedi come fanno i bambini quando giocano a far ciondolare le gambe.

Quando bruscamente la invitai ad andarsene e lei si allontanò con un sorrisetto di scherno sulle labbra, mi era venuta la tentazione di richiamarla, buttarla sul letto e

scoparla senza complimenti. Ma non lo feci, e non ci fu nessuna “voce” a dissuadermi. Quella notte mi venne l’idea che il mio rifiuto fosse una conseguenza dall’orgia omosessuale alla quale avevo assistito, ma la rigettai con sdegno e, continuando a ripetermi che il giorno dopo sarei stato meglio e mi sarei fatto una bella scopata con la morettina, mi ero infine addormentato con la testa in subbuglio. Nei giorni che seguirono non rividi la ragazza, né il padrone di casa ne fece alcun cenno...

Leggere mi ha stancato.

Cala il sipario che mi separa dal mondo; quando mi addormenterò vorrei che si aprisse sulla scena di un sogno erotico, ma adesso è tutto nero, e va bene così.

Il sole è alto quando esco dalla stanza.

Dopo il risveglio notturno ho dormito ininterrottamente fino all'arrivo del ragazzino con la colazione. Mi sento bene e per un istante considero l'idea di uscire dalla Missione e cercare un passaggio in città: ho un irresistibile desiderio di bere caffè ma il pensiero che il Padre superiore avrebbe potuto darmi notizie del drappo mi dissuade.

Sul piazzale incontro Singou, indaffaratissimo per i preparativi della festa. Mi racconta delle cose di cui si sta occupando; è al settimo cielo, attende il giorno della festa con lo stesso entusiasmo e trepidazione di un bambino alla vigilia di Natale.

Quando il Diacono si è allontanato, non senza avermi ricordato che se fossero riprese le prove del complesso sarebbe venuto subito a chiamarmi, gironzolo senza meta per la Missione nella segreta speranza d'incontrare lei.

Una raffica di vento mi spinge ad alzare lo sguardo: osservo un sistema nuvoloso che da ponente promette acquazzoni di quelli giusti. È da una mezz'ora che ha cominciato a spirare una brezza tesa e col passare del tempo le raffiche sono aumentate in frequenza e intensità.

L'idea di un temporale mi mette allegria; mi piacciono i temporali estivi, oltre che pulire l'aria, rinfrescano il cervello.

Mentre ruoto la visuale per meglio apprezzare la situazione meteorologica, scorgo il ragazzino che porta i pasti

sbuca dal cortile: sottobraccio sorregge il vassoio con i resti della mia frugale colazione: un mango e due fette di pane. Supponendo sia diretto alle cucine decido di seguirlo: sono curioso di scoprire dove preparano da mangiare.

Il piccolo s'infilza lesto dentro l'edificio del refettorio e dopo averlo attraversato per tutta la lunghezza scompare nel corridoio adiacente alla parete opposta all'ingresso.

Raggiunto il punto oltre il quale si è eclissato il ragazzino percorro il corridoio finché mi trovo davanti a una porta. Mentre indugio indeciso sul da farsi la porta si apre: è di nuovo il piccolo africano che appena mi scorge scappa via veloce come quei topi del deserto con la coda a pennacchio.

Provo a bussare.

Non ricevendo risposta apro lentamente la porta e comprendo di essere entrato nella cucina della Missione: un ampio locale con al centro il complesso dei fuochi; alimentati a gasolio, ipotizzo dall'odore che aleggia nell'aria.

Chino sopra i fornelli, un frate è intento a rimescolare qualcosa in una enorme pentola; indossa una tonaca grigia e un grembiule blu con la pettorina. Dalla posizione in cui si trova rispetto all'ingresso avrebbe dovuto udirmi quando ho bussato, invece pare non essersi accorto della mia presenza.

«È permesso?» azzardo chiudendo la porta dietro di me.

Nessuna risposta.

Mi chiedo come sia possibile che non mi abbia udito. Stavo per ripetere la frase di rito quando il frate si guarda intorno come se cercasse qualcosa, si accorge di me, mi squadra per un istante, quindi sorride con un'espressione curiosa mentre con la mano fa cenno di avvicinarmi.

L'uomo possiede un fisico imponente e noto che indossa occhiali dotati di lenti molto spesse. Mi colpisce l'aspetto dei suoi capelli: biondi e tagliati a spazzola.

Il frate accentua il sorriso quando indica con l'indice il contenuto del tegame. Mi avvicino e stento a credere ai miei occhi: salsa di pomodoro! Avvicino il volto al recipiente per odorarlo: sono talmente desideroso di respirare il profumo del sugo che fatico a trattenermi dall'infilarmi il naso.

«Ci vorrebbero gli spaghetti!» esclamo accennando scherzosamente con due dita il movimento di una forchetta.

Il frate fa una risata asmatica, poi mi prende delicatamente per un braccio invitandomi a seguirlo verso la parete opposta.

Sempre tenendomi per il braccio, scostata la tenda di iuta che nasconde uno stanzone grande la metà della cucina, mi conduce tra bidoni di plastica colmi di banane verdi e manghi, alcuni dei quali contengono mele simili a quella mangiata la sera del mio arrivo alla Missione. Alla domanda che mi ero posto prendendo il frutto tra le mani, e cioè da dove provenissero le mele, risponde una scritta in inglese appena visibile sul fianco di uno dei bidoni: Sudafrica.

Dopo avermi indicato con un gesto dei sacchi di tela bianca con scritte in francese, il frate si ferma vicino a una cassa di legno, fa scivolare di lato il coperchio ed estrae un sacco di plastica trasparente pieno di grossi pacchi di spaghetti.

Per quanto perplesso da quella risata e dal comportamento del religioso, mi scappa un “porca puttana” a bassa voce.

Il frate si esibisce di nuovo in quella rantolante risata agitando il sacco di pasta come un trofeo e io sospetto che nell'uomo qualcosa non funzioni.

Non devo attendere molto per scoprirne la causa: riposto il sacco di pasta nella cassa, il religioso richiude il coperchio e con un cenno della testa accompagnato da suoni gutturali tipici dei sordomuti m'invita a seguirlo.

Sono colpito dall'entusiasmo incontenibile con cui mi mostra tutti gli angoli del suo regno; in particolare dalla sensazione che l'uomo, per quanto matrigna sia stata la natura con lui, sembri davvero felice.

Durante il giro turistico tra pentole e padelle, mentre quel gigante bambino continuava a sbracciarsi, mi sono chiesto se in fondo i frati non l'abbiano azzeccata: pancia piena, coscienza a posto e in prospettiva il paradiso.

Dopo una girata al sugo che sobbolliva spandendo nell'aria il suo invitante aroma, il frate si guarda intorno come se cercasse qualcosa, poi si volta verso di me e con un gesto eloquente indica lo stomaco.

Vorrei tagliare la corda al più presto, ma mi ha accolto così gentilmente che sono portato ad assecondarlo.

Parlando ad alta voce e aiutandomi con gesti semplici come scuotere la testa e agitare le mani, gli faccio capire che non ho fame. M'inquieta sostenere questo modo di comunicare, e il frate, con quel suo strano sorriso dolce e un po' idiota, m'induce uno stato d'animo nel quale la pena per le sue condizioni si alterna all'incredulità per come nonostante l'insulto del destino sia così allegro, sereno.

Stavo pensando come comunicargli a gesti che volevo congedarmi, quando il frate si percuote la fronte con il palmo della mano come a indicare un ricordo improvviso, quindi, con un gesto lento, porta alle labbra l'indice e il

pollice con i polpastrelli uniti mimando ripetutamente con la testa un cenno affermativo: mi sta chiedendo se voglio il caffè!

Annuisco ripetutamente e seguo con lo sguardo il religioso mentre si avvicina a un armadio di legno dipinto di bianco. Il mobile ha due coppie di ante: le prime due, in basso, occupano i tre quarti dell'altezza; spalancate dal frate, quelle più alte rivelano tre mensole sulle quali sono stivati pentolini e barattoli.

Insieme a quello del *Nescafé*, il frate tira giù anche un barattolo più grande e una grossa tazza di ferro smaltato.

Seguo i movimenti del religioso mentre da un recipiente incassato nella cucina prende un mestolo d'acqua bollente, lo versa nella tazza e quindi m'invita a servirmi del caffè e dello zucchero.

Mentre col cucchiaino rimescolo il liofilizzato, il frate si allontana e sparisce dietro la tenda di juta, per ricomparire quasi subito con in mano una latta che mette sul tavolo dopo aver aperto il coperchio con la punta di un coltello: contiene latte condensato e quando afferro il barattolo per immergere il cucchiaino mi accorgo che è freddo come se fosse uscito dal frigorifero.

Il primo sorso è paradisiaco: trattengo il liquido in bocca per assaporarlo più a lungo e mi sembra di rinascere.

Il frate non si serve; se ne sta invece a guardarmi come incantato, mentre io sorseggio il caffè con la concentrazione del sacerdote quando leva il calice dell'eucarestia.

Dopo aver bevuto lo ringrazio più volte a voce alta e a gesti. Provo a fargli capire che vorrei andarmene e il frate mi posa una mano enorme sulla spalla guardandomi con quel suo sorriso vagamente infantile: pare lo sguardo di un bambino al quale è riuscito un gioco e se ne compiace.

Il tocco dolce e fermo di quella mano così grande mi procura una strana sensazione di affetto verso quell'uomo. Appoggio a mia volta la mano sul suo avambraccio e lo stringo leggermente, ritrovando nel contatto col tessuto il ricordo del saio di Padre Ilario.

Tornato all'aperto tiro fuori dalla tasca della camicia una sigaretta: ne ho preparate due prima di uscire dalla stanza, per evitare di dover rientrare se mi fosse venuto il desiderio di fumare.

Il sapore del fumo con la bocca fatta di caffè è meraviglioso. Aspiro voluttuosamente un paio di boccate e mi avvio in direzione del piazzale.

Svoltato l'angolo del fabbricato m'investe una raffica di vento: l'aria è rinfrescata e una massa di nuvole scure prive di forma si approssima rapidamente oscurando il cielo.

Conosco abbastanza i fenomeni meteorologici per rendermi conto che di lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno. Intravedo molti religiosi intenti a chiudere le imposte delle stanze; anche i pochi indigeni che incontro camminano in fretta.

Sorpreso dalla velocità con cui la perturbazione si avvicina decido di rifugiarmi nella mia stanza.

Appena entrato odo il brontolio dei tuoni in lontananza e devo spingere con forza per chiudere la porta che il vento quasi mi strappa di mano.

All'interno c'è uno strano odore: assomiglia alla puzza di cane bagnato.

Riapro la porta per favorire il ricambio dell'aria e dopo averla completamente spalancata, per evitare che sbatta, la blocco addossandovi lo zaino.

Avvicinandomi al letto scopro che la causa dell'odore è il sacco a pelo. Considero che avrei dovuto lavarlo: guardo

in direzione del lavabo con una mezza intenzione di farlo subito ma mi rendo conto che è troppo piccolo.

Voglio l'idea di metterlo fuori sulla siepe lasciando che sia il temporale a fare il lavoro ma il ricordo dell'ultimo temporale che mi sorprese durante il tragitto da Niamey a Ouagadougou mi fa desistere: durante la stagione delle piogge, a volte si scatenano dei groppi di vento e non voglio correre il rischio di perdere il sacco a pelo.

Decido infine di arrotolarlo stretto e appoggiarlo sul pavimento del bagno: passato il temporale lo stenderò sulla siepe a prendere aria.

Un'altra serie di tuoni fa vibrare i muri.

Mi accendo una sigaretta e appoggiata la schiena al telaio della porta scruto il cielo: la coltre nuvolosa, scura e compatta, lascia filtrare pochissima luce; nonostante sia mezzogiorno sembra quasi il crepuscolo.

Comincia a piovere con dei goccioloni che provocano un rumore simile alla grandine; quando la pioggia s'infittisce fino a diventare un acquazzone, per evitare gli schizzi dell'acqua che rimbalzano con violenza sul marciapiede mi ritraggo un poco.

Lei sbuca nel cortile: corre con il camice tirato sulla testa per proteggersi dalla pioggia.

Sento qualcosa muoversi dentro: sta venendo da me... Tiene le scarpe in una mano e un attimo prima di precipitarsi nella stanza noto le gambe schizzate di fango.

Me la ritrovo tra le braccia: se non l'avessi trattenuta sul limitare della porta sarebbe andata a sbattere contro il muretto, tale era lo slancio. Ansima per la corsa; ha la fronte e il viso bagnati di pioggia e quando si scopre la testa abbassando il camice in maniera scomposta, il mio sguardo indulgia sulla scollatura. Il movimento armonioso dei seni che si

sollevavano ritmicamente seguendo il respiro m'indurisce l'espressione del volto. Resisto a stento alla tentazione di tuffare la faccia in quelle morbide forme risplendenti di sudore e di pioggia.

Anche lei sembra turbata: continua ad ansimare e mi guarda con una strana luce negli occhi, senza manifestare l'intenzione di volersi liberare dalla stretta delle mie braccia. Sono io a ritrarle lentamente per chiudere la porta.

«Sono fradicia...» dice dopo essersi data una sistemata al camice.

In effetti sembra sia caduta in una pozzanghera: oltre a schizzi di fango fino alle ginocchia, il camice bagnato lascia trasparire il colore della camicetta.

«Tieni» dico porgendole l'asciugamano da bagno.

«Forse è meglio se mi dò una pulita alle gambe: altrimenti te lo sporco tutto» commenta ruotando una gamba per osservarla; quindi si toglie il camice, appoggia sul fondo del lavello un piede e inizia a sciacquare il polpaccio.

Non apprezzo che si asciughi col telo i piedi senza essersi insaponata, ma la generosa porzione di coscia che offre al mio sguardo mi compensa ampiamente del fastidio.

Seduto sulla seggiola accendo una sigaretta per godermi lo spettacolo. Registro come a lei non sia sfuggito il mio sguardo interessato, ma non abbia fatto nulla per evitare che la gonna salisse fino a scoprire l'orlo delle mutande.

Eccitato dalla vista di tanta grazia, dico a me stesso che la femmina forse ha degli arretrati in fatto di sesso. Già fantasticavo su come approfittare dell'occasione, quando il pensiero di un'improvvisata di Singou spegne le lucette che m'illuminavano il cervello come un albero di natale.

La pioggia adesso è un diluvio, batte forte sul tetto dell'edificio con un rumore che assomiglia al ticchettio di una gigantesca macchina da scrivere.

La luce violetta di un lampo penetra dalla finestra accompagnata da uno scoppio tremendo. Mi alzo in piedi spaventato dall'improvviso fragore del fulmine mentre la dottoressa lancia un urlo e si precipita tra le mie braccia.

Il pensiero di aver visto in un film una simile scena si squaglia nel profumo dei capelli e nel calore del corpo che si stringe al mio, risvegliando il desiderio con una intensità che si scarica in un tremito. Ho appena il tempo di un fugace sguardo al volto che rinviene dalla mia spalla che già la sto baciando.

Quando lei si stacca bruscamente da me resto a guardarla con la bocca aperta.

«Scusami. È stato... non è per te...» balbetta la donna.

Appare veramente scossa, almeno quanto io sia sconcertato dal suo comportamento.

Nel silenzio che segue, il ticchettio della pioggia sembra marcare il reciproco imbarazzo. Eppure sono sicuro che lei lo desiderasse: quando l'ho baciata mi ha subito messo la lingua in bocca...

Le volto le spalle e raccolgo dal pavimento la sigaretta che ho lasciato cadere quando mi è volata tra le braccia.

Quando riporto lo sguardo su di lei, sono sorpreso che stia indossando il camice bagnato. La seguo con lo sguardo mentre si avvicina allo specchio e comincia a ricomporre i capelli.

Mentre sto per accendere la sigaretta mi accorgo che si è aperta; con un gesto di rabbia la getto a terra e mi siedo al tavolo accingendomi a prepararne un'altra.

«Ne vuoi una delle mie?» azzarda timidamente la donna porgendomi il pacchetto.

Non la degno di risposta: sono troppo incazzato con me stesso per essermi lasciato andare; ma più che altro mi brucia l'essere stato respinto in quel modo.

Il brontolio dei tuoni si è fatto meno forte e anche la pioggia non batte più con la violenza di prima.

«A che gioco stai giocando?» dico guardandola dritto negli occhi dopo essermi acceso la sigaretta.

Lei abbassa lo sguardo: pare in cerca di una risposta che non riesce a trovare.

«Senti, tu mi piaci davvero; solo che ora... ora non posso... cerca di capirmi.

Sembra sincera.

«Non so nemmeno come ti chiami.»

Lei sembra sollevata; sorride, si avvicina.

«Caroline» risponde; poi mi fa una leggera carezza sulla guancia.

La tiro per un braccio e me la siedo sulle gambe. Lei accenna ad alzarsi ma subito rinuncia e con le braccia mi cinge il collo.

«Lunedì prenderò il treno per Abidjan» dico a bassa voce cercando di resistere alla tentazione di baciarla.

«Ma non sei ancora in condizioni di viaggiare...»

«Facciamo una prova?»

«Smettila» ride, «devi rimanere ancora in osservazione.»

«Sono stanco di osservare» replico lanciando uno sguardo eloquente alla scollatura.

«Puoi sempre prenderlo un'altra volta il tuo treno, cosa cambierebbe?»

«Cambierebbe che potrei non trovare l'amico che mi aspetta ad Abidjan. E poi non ce la faccio a resistere un'altra settimana a fare questa vita da recluso.»

«Potresti venire a casa mia» propone lei mentre prendo il posacenere.

La guardo negli occhi per capire se stia facendo sul serio e dalla sua espressione sembra convinta di ciò che ha detto.

L'idea di uscire da questa specie di prigione mi entra nella mente come una folata d'aria fresca... Sento l'eccitazione crescere; e anche lei, seduta sulle mie gambe, ha modo di seguire il corso sempre più evidente dei miei pensieri.

«Allora?» domanda la donna con lo stesso sguardo di Salomè quando chiese la testa del Battista. «Se vuoi lo dico al Padre superiore» rilancia con un tono di sfida.

«Non è questo... se lui non vende il drappo, non posso partire.»

«Questo non è un problema. Te l'ho detto che conosco della gente: lo venderemo di sicuro.»

L'espressione risoluta che ha messo su mentre parlava è deliziosa. Cerco di attirarla per baciarla ma lei doveva aspettarselo per quanto è lesta a mettermi un dito sulle labbra.

«A casa mia...» sussurra avvicinando la bocca al mio orecchio sinistro e senza aspettare risposta si alza in piedi.

Mentre la guardo come ipnotizzato, lei si accende una sigaretta e davanti allo specchio inizia a darsi da fare per rassettare gli abiti. Poco dopo, uscendo dalla stanza, con un sorriso complice mi assicura che sarebbe tornata prima di cena.

Caroline mi ha lasciato il pacchetto di *Muratti*. In attesa del pranzo mi sdraio sul letto, intenzionato a fumare e cercare d'inventarmi una buona scusa per sganciarmi dalla Missione; ho tutto il pomeriggio a disposizione per parlare col Padre superiore e preparare lo zaino.

Tolgo il filtro a una sigaretta e l'accendo.

Alla prima boccata apprezzo il sapore del tabacco biondo: buono se confrontato con le mie puzzolenti sigarette di *Balkan Sobranie*, e tuttavia non appagante come il tabacco delle "neri" francesi o quello delle *Sax*. A beneficio di future dissertazioni, annoto che le *Muratti* sono accettabili togliendo il filtro ma durano troppo poco.

Mi sovviene il sapere che l'Alto Volta è una ex colonia francese come il Niger, quindi le *Gitanes* o le *Gauloises* le avrei trovate di sicuro. Appena riceverò i soldi del drappo me ne concederò un pacchetto; se poi costassero troppo, ripiegherò su quelle locali.

Espiro una virile boccata di fumo: lunga, corposa. "Fumo biondo" vagheggio annusando l'aria per associare il sapore della sigaretta al profumo di Caroline.

Finalmente il vento sembra favorevole: la svizzera mi piace... è bellina, cicciottella ma ben fatta, e sa quello che vuole, anche se non ho capito perché fa la preziosa. Che sia una di quelle con gli ormoni birichini non ho dubbi: quando la baciavo l'ho sentita inarcarsi per avvicinare il ventre al mio.

Questa storia fuori programma potrebbe modificare i miei piani: dopo una settimana, non credo che Michel sia da sua sorella ad aspettarmi, e l'idea dell'imbarco per fare i soldi necessari ad andare in India posso sempre considerarla.

Quello che conta è essere ancora vivo, anche se malconcio. In culo all'eroina, alla malaria e a tutto il resto, sono riuscito ad arrivare in Africa, l'ho scampata e in programma potrebbe esserci una scopata con la svizzerotta.

È abbastanza per mettere una pietra sopra questo fotuto viaggio e guardare avanti; inoltre, a supporto della scelta di rinviare la partenza, Caroline pare godere di una posizione sociale privilegiata: potrei anche fermarmi di più, se le cose tra noi si mettessero bene.

Finora Ouagadougou l'ho vista di passaggio e in condizioni disperate ma potrebbe rivelarsi un posto decente per viverci, o comunque per restare il tempo necessario a organizzarmi. Prendo atto che andare in giro così, senza un soldo, sperando di trovare la fortuna pronta a tirarmi fuori dai guai, non sia l'unico modo per risolvere il problema di esistere. Forse non riuscirò a trovare una ragione decente per vivere, ma questo non mi obbliga a passare il resto dei miei giorni a stonarmi per dormire la notte, e nemmeno a girovagare in cerca di un modo originale per crepare.

Mentre osservo le volute di fumo salire verso il soffitto, dico a me stesso che prima o poi dovrò risolvere il problema dei soldi. L'idea che avevo dell'Africa prima di partire è molto diversa dalla realtà: l'ho immaginata come un luogo dove non sarebbe stato difficile sopravvivere per una persona giovane e istruita ma, come un coglione, non ho messo nel conto le malattie... In fondo, però, dico a me stesso, ho finito i soldi da una settimana e in un modo o nell'altro sono sopravvissuto, ho mangiato, anche se poco e male. E poi, rifletto, la zona dove mi trovo adesso è una delle più povere, e forse, se avessi preso la *Nivachina*, non avrei nemmeno beccato la malaria.

“Però non saresti arrivato alla Missione e non avresti conosciuto Caroline”, obietta uno dei cagacazzi che gironzolano come cani randagi nella mia mente.

Questo viaggio è come una goccia di pioggia che scivola lungo il vetro di una finestra, prosegue la riflessione del filosofo da bar che si è messo al timone, non è possibile prevedere che percorso seguirà e quale delle gocce ferme sul vetro finirà dentro alla sua scia.

Sebbene sia spesso importuno e talvolta anche molesto, non posso che complimentarmi col filosofo da bar. Mi piace l'idea di essere una goccia di pioggia che scivola sull'ineluttabilità del proprio destino: trasparente come il vetro della finestra che si affaccia su realtà esistenti solo nella fantasia, mondi irraggiungibili giacché, al di qua del vetro, la gravità dell'essere ci costringe a scivolare verso il basso, incontro a nuove illusorie visioni...

Il calore della brace prossima a bruciarmi le dita induce il filosofo a darci un taglio, ma non prima d'ipotizzare che, se la massa della mia goccia sarà sufficiente continuerò la corsa verso il fondo del vetro, in caso contrario, mi fermerò da qualche parte, magari in attesa che una goccia più consistente della mia mi trascini in un altro percorso.

Caroline... l'altra goccia...

Mi chiedo di chi sia il viaggio che ci ha fatto incontrare. Forse, senza saperlo, sono una pedina del suo gioco. Quest'ultimo pensiero non mi piace: sono abituato a pensare alla mia storia come “La Storia”, e non posso accettare l'idea di essere trascinato da una goccia più grande di me.

“Filosofi del cazzo” penso spegnendo la sigaretta, in fondo al vetro ci arriveremo tutti, prima o poi; davanti o a rimorchio, ogni storia finirà nello stesso modo: in pasto ai vermi.

Il temporale si è allontanato.

«Che stronzata la vita» mormoro mentre mi alzo, e dopo essermi tolto la camicia la sistemo sulla spalliera della seggiola.

Apro la porta d'ingresso e la stanza è inondata da una luce calda e brillante. Il cielo è tornato azzurro, quell'azzurro che non ho visto in nessun altro posto; l'aria è calda, pulita; il prato brilla come se fosse ricoperto da polvere di diamanti. Anche le foglie degli alberi sembrano di un colore diverso dopo il temporale: la pioggia e il vento hanno lavato la polvere facendole luccicare come se gli avessero dato la cera.

Ho voglia di camminare sull'erba. Mi arrotolo i jeans fino al ginocchio e a piedi scalzi zampetto sul prato. Sento l'erba bagnata sotto i piedi mentre il sole mi scalda le spalle. Respiro profondamente l'aria che profuma di terra, cercando di trattenerla a lungo nei polmoni finché delle vampate di calore si propagano a ondate dal bacino irradiandosi nel petto. Mi fermo piegandomi sulle gambe: appoggio le palme delle mani sull'erba; la testa mi gira talmente che temo di perdere l'equilibrio.

Rimango così per un po', accucciato come un gatto che sta per spiccare un salto.

Quando la testa torna normale, mi alzo e cammino per qualche minuto, finché raggiunto il limitare dell'edificio scorgo il ragazzino dei pasti sul piazzale.

Rientrato in camera lascio aperta la porta, indosso la camicia e libero il tavolo.

Quando mi volto, il piccolo africano è fermo sulla porta: sorride, tanto per cambiare.

Gli faccio cenno di entrare.

Il ragazzino depone il vassoio e toglie il solito telo da cucina che lo ricopre, ma invece di andarsene ridacchiando come fa di solito, rimane impalato a guardarmi con gli occhi tondi esibendo un sorriso che sembra una collana di perle.

«Guardate» esorta indicando il vassoio.

Incuriosito alzo il piatto che fa da coperchio a quella che immagino sia la solita porzione di riso, invece scopro un piatto colmo fino al bordo di spaghetti coperti dal sugo di pomodoro.

Sono talmente sbalordito, che per la gioia stampo un bacio sulla testa ricciuta del piccoletto che scappa via ridendo.

Mi ero completamente dimenticato della pasta che il frate mi ha mostrato come se fosse un tesoro.

Mentre il volto del gigantesco frate-cuoco mi sorride nella mente, arrotolo la prima forchettata di spaghetti: la pasta non è proprio al dente e il sugo vorrebbe un pizzico di sale ma è comunque squisita.

Ritrovare sapori dimenticati mi procura un'emozione che m'inquieta: mi stavo commuovendo davanti a un piatto di spaghetti, il simbolo di quell'Italia abbandonata con disprezzo giurando a me stesso di non ritornarvi mai più.

Ingurgito voracemente quasi metà del piatto prima di accorgermi che sul vassoio, coperta con una sorta di cappuccio di carta, c'è una tazza di ferro smaltato simile a quella usata dal frate per il caffè.

Con l'immagine nella mente di quello strano uomo tolgo la carta: la tazza è piena a tre quarti di vino: bianco, profumato.

Immaginando sia quello che i missionari usano per la messa, ne bevo un piccolo sorso con lo stesso mistico rispetto del sacerdote: è secco e leggermente marsalato, ma

comunque buonissimo. Decido di riservarlo per la fine; voglio sorseggiarlo lentamente per assaporarne il gusto il più a lungo possibile.

Mastico lentamente ogni boccone fino all'ultimo filo di pasta, finché raccolto il sugo residuo con il pane, il piatto torna bianco come se lo avessi lavato.

Finito di mangiare prendo il pacchetto delle *Muratti*, i fiammiferi, la lattina per la cenere e la tazza col vino, appoggiando il tutto sulla seggiola che ho posizionato accanto al letto.

Dopo aver chiuso la porta mi spoglio rimanendo in mutande.

Fa di nuovo molto caldo.

Accesa la sigaretta mi concedo un generoso sorso di vino sciacquandomi a lungo la bocca per impregnarla del sapore.

Tra una boccata di fumo e l'altra alterno dei piccoli sorsi; cerco di concentrarmi sul colloquio che avrò con il Padre superiore: devo trovare una buona scusa per anticipare la partenza. E poi c'è la vendita del drappo... devo inventarmi qualcosa, non posso dirgli: «Padre, grazie per avermi salvato la pelle, io me ne vado a casa della svizzerozza perché me la voglio scopare.»

Il vino termina senza che sia riuscito a trovare una scusa convincente.

Dal palcoscenico della mente esce il frate ed entra la dottoressa. Quello che mi lascia perplesso è che Caroline non si preoccupi di rendere nota una storia con me. Mi punge il sospetto che abbia offerto di ospitarmi solo per far dispetto al frate: potrebbe essere una spiegazione al suo strano comportamento.

Se queste sono le sue intenzioni ha fatto uno sbaglio; che ci provasse a tenermi sulla corda...

Spengo la sigaretta.

Dopo l'abbuffata di spaghetti sento un dolce torpore impadronirsi del mio corpo.

Apro lo zaino e sbircio l'ora sul quadrante della sveglia: l'una meno un quarto.

Considero di avere il tempo di fare una dormita.

Il pensiero dell'incontro col Padre superiore tuttavia, m'induce a estrarre la sveglia dallo zaino, regolarla alle quattro e appoggiarla sul tavolo.

Sdraiato sul letto sorrido al ticchettio che scandisce il trascorrere del tempo: lo stesso suono della sveglia gemella appoggiata sulla credenza nella cucina di mia madre.

Chiudo gli occhi e mi sembra di rivedere il suo volto, che nonostante mi guardi con piglio severo non riesce a nascondere la sua indole buona, infantile, indifesa...

Per scacciare la malinconia evocata dal ricordo di mia madre, penso quanto sarebbe bello se accanto a me ci fosse la procace dottoressa svizzera: sorridente, nuda... carne bianca, morbida, profumata... sapore di femmina... il ragazzo che lo succhia allo smilzo mentre il cicciottello se lo incula... il capezzolo di Caroline che si avvicina alla mia bocca...

Vado in bagno a controllare se è tutto a posto.

Qualche minuto dopo, la coscienza si dissolve nell'immagine di lei che mi sussurra quanto le sia piaciuto.

Sono le cinque del pomeriggio quando mi reco dal Padre superiore: il suo studio è chiuso.

Cerco Singou per salutarlo ma non trovo nemmeno lui.

Dopo aver gironzolato nei dintorni del convento entro nella cappella.

Incontro il dottore mentre sta uscendo dalla sacrestia; gli chiedo del Padre superiore e lui risponde che è andato in città insieme al Diacono e non sa quando sarebbe tornato.

Dopo essersi complimentato per il mio formidabile recupero parliamo della malaria, argomento che mi dà l'occasione di saperne di più sul conto della svizzerotta.

Dal tono con cui il religioso si è espresso in merito al lavoro della dottoressa Marten, ho intuito che tra i due non corra buon sangue. Benché il frate non sia stato esplicito, ha lasciato intendere che avrebbe rinunciato alle medicine gratuite pur di liberarsi di quella presenza. Con malcelata soddisfazione commenta la mia decisione di fare solo le analisi del sangue, rimarcando le opinioni discordi degli esperti sulla validità degli esami previsti dal protocollo degli svizzeri.

Accortomi che l'argomento pareva sciogliergli la lingua, ho deliberatamente obiettato che la ricerca servisse proprio ad aumentare le conoscenze sulla malattia, ma lui, con un sorriso a metà tra il sarcastico e il rassegnato, ha osservato

come a beneficiare della ricerca siano soprattutto i profitti delle case farmaceutiche.

Parlando col dottore, come durante i colloqui col Padre superiore, ho avuto la sensazione di trovarmi di fronte a persone che interpretano l'apostolato in modo molto personale. Entrambi dialogano in un modo che ha ben poco in comune con i frati conosciuti durante il seminario: affrontano l'argomento direttamente, senza tirare in ballo il Padreterno, la Provvidenza e gli altri ferri del mestiere.

Continuo a tastargli il polso dicendomi sorpreso dell'accoglienza ricevuta e del velato consiglio del Padre superiore di non fare l'esame del midollo osseo.

L'accenno al Padre superiore fa tramontare il sorriso punteggiato d'ironia con cui il frate ha sottolineato il suo parere sui benefici della ricerca.

«Padre Candido è un uomo eccezionale» afferma con forza il dottore dopo un lungo silenzio e un paio di occhiate oblique; «ha lasciato una posizione invidiabile, ricchezza, fama. Solo Dio sa quanto gli sia costato rinunciare a tutto e venire qui per dedicarsi alla Missione.»

Sono impressionato nel sentire quelle parole; incuriosito dalle rivelazioni del frate cerco di saperne di più: chi fosse prima di abbracciare la fede, cosa intendeva per ricchezza e fama, da quanto lo conosceva.

Mi aspettavo che gli facesse piacere continuare sull'argomento e ci rimango male quando il frate si sgancia bruscamente col pretesto della visita a un paziente.

Nonostante le mie insistenze non sono riuscito fargli raccontare altri particolari; anzi, mi è sembrato pentito per le confidenze che si è lasciato sfuggire.

Quando il dottore se ne va lasciandomi solo nella cappella, siedo su una delle panche vicino all'altare.

Dunque, rimuginando, il Padre superiore era ricco e famoso; poteva essere un nobile, ma la fama doveva essere attribuita a qualcos'altro. Alla professione? Era un medico? No, non mi ha dato questa impressione; forse un uomo d'affari, un industriale. Quella dell'industriale mi piace: ce lo vedo in giacca e cravatta mentre detta qualcosa a una gran fica con occhiali di tartaruga e minigonna vertiginosa... No, non è possibile che uno in quella situazione se ne fosse andato di punto in bianco in Africa a fare il missionario.

Nelle mie fantasticherie, da industriale lo promuovo professore universitario, sempre con giovane e formosa assistente al seguito, e quando stavo per cucirgli addosso una storia nella quale impersonava la figura di un armatore odo un suono di passi alle mie spalle: il Padre superiore e il Diacono mi guardavano, entrambi sorpresi di trovarmi seduto nella cappella.

Temendo fraintendessero il significato della mia presenza mi affretto a precisare che stavo aspettando il loro ritorno, ma dal sorriso di Singou, a metà tra il compiaciuto e l'ebetico, comprendo di aver dato l'impressione della pecorella smarrita in crisi di pentimento.

Chiedo un colloquio al Padre superiore che acconsente.

Interpretata la richiesta come un'ulteriore conferma del mio prossimo ritorno alla fede, Singou si allontana con lo sguardo rivolto al cielo.

Il Padre superiore e io abbiamo sorriso dell'innocente esibizione di giubilo del giovane africano; e il più divertito sono io, immaginando quale sarebbe stata l'espressione di Singou se avesse saputo a cosa pensavo durante il mio apparente raccoglimento in preghiera.

Invece della storiella che mi ero preparato, quando siedo di fronte al frate non mi esce che un laconico: «Questa sera vorrei lasciare la Missione. Mi trasferisco in città.»

Lui non batte ciglio. Mi aspettavo chiedesse dove avrei alloggiato ma ricevo solo un pacato: «Va bene Giulio, se preferisci così...»

«Forse rimanderò la partenza di una settimana» aggiungo, sentendomi a disagio per via del suo atteggiamento distaccato. «La dottoressa Marten, ritiene opportuno che io rimanga ancora un po' di tempo in osservazione.»

Anche questa volta il frate non commenta.

«Mi ospiterà a casa sua finché non partirò e...»

«Stai cercando la mia approvazione?» m'interrompe il frate.

Mi lascia interdetto il modo con cui ha messo a nudo la situazione. Anche se m'infastidisce ammetterlo, il fatto di trasferirmi a casa di Caroline mi fa sentire colpevole.

Lo sguardo dolce e penetrante del frate mette soggezione: lo sento frugarmi dentro l'anima ma lo lascio fare perché m'ispira fiducia. Allo stesso tempo però, me la prendo con me stesso per non essere capace di opporgli resistenza.

«Sto cercando di sopravvivere» rispondo senza pensarci. «Almeno credo...» aggiungo a bassa voce.

«La vita è tua e solo tu puoi decidere cosa farne» sentenzia il frate. «A proposito» aggiunge con un altro tono di voce aprendo il cassetto della scrivania dal quale estrae una mazzetta di banconote. «Sono ventimila franchi; è il massimo che sono riuscito ad ottenere col tuo drappo.»

È molto di più di quanto mi aspettassi.

Nel prendere i soldi mi sento nuovamente in colpa e la cosa m'inquieta.

«Sono in debito con lei; e non mi riferisco alla Missione» ci tengo a precisare; «per quanto la chiesa faccia in favore dei bisognosi, non sarà mai abbastanza rispetto a quello che ha tolto all'umanità.

«Sei un giudice severo» commenta il religioso. «Devi aver studiato molto per giudicare duemila anni di storia» aggiunge con un sorriso ironico.

«Ognuno ha le sue opinioni» rispondo secco; «e comunque, preferisco l'onere del giudizio piuttosto che lavarmi la coscienza con la scusa che nessuno è responsabile del passato.»

«Le colpe dei padri ricadano sulla testa dei figli! Sbaglio o ti stai servendo della Bibbia?» mi provoca il frate.

«Le colpe delle gerarchie di potere ricadano sulle gerarchie future» ribatto tagliente. «Questo non lo trova nella Bibbia e nemmeno negli altri libri usati dal clero e dai politici per mantenere i propri privilegi.»

«Ce l'hai proprio con noi, eh Giulio?» commenta il frate sorridendo.

Scuoto il capo lentamente, poi guardo il frate dritto negli occhi: ha lo sguardo sereno, pulito, ma non sterile come quello di chi si è costruito un rifugio mentale per sfuggire alle stronzate della vita.

Le labbra del frate si allargano in un sorriso che sembra volermi abbracciare; e non è di testa e nemmeno di pancia il sentimento che tracima dal suo sguardo: è quello di un uomo che ama tanto il giorno quanto la notte.

«Non ce l'ho con nessuno Padre, mi deve credere. E di certo non con lei. Da quello che ho visto, bisognerebbe che i suoi capi venissero qui a rompersi la schiena invece di starcene a Roma a disquisire sulle loro menate teologiche.»

Il frate ride di gusto: «peccato che non ci sia chi penso io ad ascoltarti.»

«Verrò a salutarla prima di partire» dico alzandomi.

Scruto per un attimo il volto del frate prima di voltarmi e uscire dalla stanza: nei suoi occhi brilla la stessa malinconica dolcezza osservata più volte in quelli di Michel.

Scendendo le scale mi chiedo se siano le mie parole a indurre quelli sguardi. Ho smesso da tempo di chiedermi cosa pensino gli altri delle cose che dico, delle mie azioni; eppure, le occhiate ambrate da quella luce che sembra affetto, e tuttavia opacizzate da un sentimento che non saprei dire se di solidarietà o compassione, finiscono sempre per farmi incazzare perché, in un modo o nell'altro, mi fanno sentire sbagliato...

È da quando ho tirato lo sciacquone sull'ultima parvenza di fede in qualcosa che mi porto dietro la sensazione di essere inutile come un vuoto a perdere. È l'invisibile bagaglio appresso che mi pesa sul cuore, il sipario che si apre sul nulla quando si spengono le luci della scena, la mano che dopo l'azione indica la via del ritorno alla malinconica dimensione di una vita senza scopo.

Mentre apro la porta della stanza dico a me stesso che dovrei essere contento di avere il denaro per continuare il viaggio; ma giunto in prossimità dello specchio, quando mi soffermo a scrutare l'immagine riflessa del viso, non c'è traccia di gioia negli occhi annacquati dall'incolore sguardo della solitudine.

Lo zaino è pronto; il sacco a pelo arrotolato sotto la patta e il cappello Tuareg penzola dalle bretelle.

Poco prima è venuto un indigeno anziano: ha tolto le lenzuola, la federa del cuscino, l'asciugamano e il telo da bagno, quindi ha infagottato il tutto annodando gli angoli di un lenzuolo.

Guardando il vecchio mentre preparava la biancheria mi è sembrato di rivivere il giorno del congedo militare. Anche allora la procedura per liberare la branda fu più o meno la stessa; unica variante il materasso, che dovevo consegnare io al magazzino. Il vecchio invece, lo ha arrotolato sulla rete metallica del letto e senza aver pronunciato una sola parola, nemmeno un cenno di saluto, così com'era venuto se n'è andato.

Nella stanza si respira un'atmosfera di smobilitazione, di partenza. Mi sovviene il ricordo di quando rimasi solo nella camerata in attesa che il Capitano mi chiamasse per consegnarmi il congedo. Anche allora ero seduto sulla rete della branda, l'unica della camerata rimasta libera...

Mi congedai con due settimane di ritardo a causa delle punizioni di rigore ricevute durante il periodo di leva; quei giorni trascorsi in compagnia delle reclute del nuovo contingente, nonostante la rabbia di aver visto partire tutti gli altri della mia Compagnia, furono forse i più tranquilli fra quelli trascorsi in quel girone di mentecatti con le stellettole al posto dei neuroni.

Ero stato chiamato al servizio di leva in uno dei momenti più critici del periodo che seguì l'abbandono della lotta politica. Invece d'incazzarmi con chi si arrogava il diritto di "possedermi" per quindici mesi, mi era sembrata quasi una liberazione: pensavo che avrei avuto un posto dove poter riflettere in pace senza l'assillo di mia madre, che insieme al cibo mi somministrava micidiali dosi di buoni consigli.

Purtroppo le cose non andarono come avevo sperato: tempo per riflettere ce n'era eccome, ma tutto sprecato a rimuginare sull'obbligo di sopportare le assurde regole della vita militare, le angherie dei "nonni" spalleggiati dai sottufficiali di carriera che fingevano d'ignorare la sistematica demolizione del sistema nervoso dei nuovi arrivati.

Ne tracciai alcuni di quegli "omm'e merda", come dicevano i napoletani, rilevandone i comportamenti quand'era il potere del grado a ispirare le differenze di portamento tra sergenti e marescialli: fieri, marziali e orgogliosi dell'impeccabilità della propria divisa i primi, sciatti e trasandati quando avevano raggiunto l'apice della carriera, impegnati solo a lucrare sui costi degli approvvigionamenti di ogni genere, dai materiali di consumo per le pulizie agli alimentari e i carburanti.

E noi militari di leva, costretti a paradossali corvée come spazzare i viali dalle foglie nelle giornate ventose, dovevamo anche subire gli estenuanti turni di guardia alla polveriera: un residuo dell'ultima guerra situato in aperta campagna. Non fosse stato per il freddo e l'umidità che infradicivano le ossa, ci si poteva anche svagare a fare la guardia alle lepri e alle coppiette notturne che scopavano nelle auto sulla strada adiacente alla recinzione.

E tutte le menate sulla patria e lo spirito di corpo: bastava aver fatto un solo servizio alla mensa ufficiali per capire che dal colonnello comandante fino all'ultimo sottotenente di complemento gl'importava della patria quanto della puttana che avevano chiavato la sera prima...

Soffio con forza una boccata di fumo, quasi volessi liberarmi dei ricordi, sforzandomi di rimanere indifferente alla malinconia che lentamente è calata come una nebbia appiccicosa sul mio umore.

Caroline entra senza bussare. Arriva improvvisa e inaspettata come una raffica di vento in un pomeriggio di bonaccia, con l'energia che nell'opprimente calma dell'attesa gonfia le vele e risveglia il desiderio di muoversi, fare qualcosa.

Senza nemmeno darmi il tempo di salutarla mi butta le braccia al collo e m'incolla le labbra sulla bocca.

Sono così sorpreso che rispondo goffamente al bacio.

«Che c'è mio bell'italiano? Dov'è finita la tua voglia di fare l'amore?» mi dice mentre la guardo interdetto cercando di capirci qualcosa.

«Ma siete tutte così sballate in Svizzera?» farfuglio.

«Che scemo che sei... Sono felice, non lo capisci? E poi i miei sono di Annecy, francesi...» dice lei sprizzando gioia dagli occhi; e quasi volesse sottolineare questo suo stato di grazia, mi offre la bocca con una sensualità che sono tentato di scoparla prima che ci ripensi.

«Hai sistemato tutto qui alla Missione?»

Annuisco.

«Andiamo a casa, subito...» conclude lei sciogliendo l'abbraccio.

Eccitato come un cagnolino in attesa di uscire per la pisciata serale, prendo lo zaino e la seguo fuori dalla stanza.

Attraversato il piazzale, lei mi precede verso una Peugeot 104 verde; ne approfitto per ammirare compiaciuto il movimento armonico delle sue natiche e dei fianchi, pre-gustando il momento in cui li avrei accarezzati.

Mentre l'auto si allontana dalla Missione mi volto: vorrei memorizzare in una sola immagine il vissuto in quel luogo ma la coda dell'occhio intravede un pezzo di coscia che la gonna caduta di lato concede allo sguardo, e così, la foto-ricordo inquadra il gonfiore sbocciato nei miei pantaloni.

La piccola utilitaria di Caroline sobbalzava spesso a causa delle buche e gli avvallamenti scavati dalle piogge, ma lei dimostra di essere una brava guidatrice affrontando con sicurezza il tracciato sconnesso.

Non ho mai avuto simpatie per svizzeri e tedeschi: mi danno l'impressione di essere freddi e, nella migliore delle mie valutazioni, sono arrivato a definirli "quadrati".

Lei però pare diversa: forse hanno prevalso i geni francesi dei genitori rispetto all'ambiente... Mi piace quel suo modo di fare sbrigativo, efficiente, e ancor più quei sorrisi che mi rimescolano il sangue. Sarà anche svizzera, penso osservando come alzi il mento ogni volta che cambia marcia, ma è sensuale come le donne mediterranee.

Mi torna in mente Tommaso, quando una sera raccontò di aver avuto una storia con una siciliana e di come fosse rimasto sconcertato da quanto parlasse mentre facevano l'amore. Una radiocronaca della scopata la definì: gli spiegava cosa doveva fare, quando andava bene, accelera, rallenta, di qua, di là, ecco, così. Una volta aveva tirato in ballo anche la Vergine...

Viaggiamo verso ponente; il sole basso sull'orizzonte è accecante. Prima ancora di avviare il motore, Caroline ha

indossato un paio di occhiali con le lenti scure; io ho perso i miei chissà dove, forse frugando nello zaino durante uno dei bivacchi notturni.

Mentre cerco di rilassarmi appoggiando il collo alla sommità dello schienale, punto le ginocchia contro la parte laterale del cruscotto e quando socchiudo gli occhi osservo di nuovo il fenomeno della ragnatela di luce.

Gioco per un po' a muovere con le ciglia i fili luminosi finché chiudo gli occhi e affido al suono del motore il compito di tracciare la rotta verso un pensiero...

Per la prima volta dopo molto tempo, sperimento qualcosa che mi ricorda vagamente la felicità: mi sento abbastanza bene, ho i soldi necessari per andarmene quando voglio, sto per essere ospitato a casa di una bella femmina e, da come sono messe le cose, confido mi offrirà molto più di un semplice ricovero. Questa è la situazione nella quale mi sento a mio agio: senza programmi a breve scadenza né bisogni impellenti. Penso che in fondo, dopo avermi quasi ammazzato, l'Africa mi stia ripagando.

Decido di azzerare i ricordi precedenti: non avevo immaginato quanto fosse pericoloso muoversi senza soldi, alla ventura. La lezione credo di averla imparata: il problema non è il percorso bensì l'approccio. Riconosco con me stesso di essere stato superficiale nell'affrontare questo viaggio, ma poi considero di non essermi posto alcun obiettivo, nemmeno quello di sopravvivere; quindi, va bene così.

Mi soddisfa questa riflessione che coniuga il presente con le premesse che mi hanno condotto fin qui; significa che ancora una volta l'ho sfangata: sono uscito dalla situazione di stallo in quel vicolo puzzolente del centro storico.

Erano troppi mesi che dalla vita non traevo nient'altro che la nausea di ripetere sempre le stesse cose. Avevo

cominciato coll'acceptare la droga come mezzo di conoscenza, ma ero finito schiavo della sensazione di estraneità che usavo come stampella per tirare avanti. Continuare con quella vita del cazzo mi avrebbe imprigionato in un recinto dal quale forse non sarei potuto fuggire, perché l'intervallo tra un buco e l'altro era sempre più breve. Per fortuna me ne sono accorto in tempo: se fossi rimasto in quella stanza a fottermi il cervello, non mi sarebbe rimasto nient'altro da analizzare che i miei escrementi mentali. Nonostante tutto, partire è stata la scelta giusta.

Mi tornano in mente le parole del frate: forse è vero che non avrei raggiunto alcunché gironzolando senza scopo, ne convengo, ma intanto qualcosa l'ho ottenuta: sono vivo, bastonato nell'orgoglio ma vivo, con un po' di soldi che, tolti quelli del biglietto, potevano bastarmi per mangiare un altro paio di mesi. E anche una scopata in programma...

L'idea che tra poco mi troverò nel letto di Caroline mi eccita e nel contempo m'intimorisce e scatena una raffica di domande: "Sarò all'altezza delle sue aspettative? Prende la pillola? Ha pensato lei a procurarsi dei preservativi? Forse la ragione della sua fuga quando ci siamo baciati è perché immaginava che io ne fossi provvisto?"

Come spesso accade quando le mie domande non trovano risposte, il cervello parte per la tangente a qualcosa che svolazzava nella mente come potenziale aggregato in divenire di frammenti concettuali derivati dai miei trascorsi: si potrebbero curare i tossici facendoli ammalare di malaria e dissenteria per far loro cagare tutta la merda mentale che li spinge ad ammazzarsi e poi...

«Siamo quasi arrivati» annuncia lei interrompendo il mio folle dialogo interiore.

Mi tiro su guardandomi intorno: siamo in una zona a me sconosciuta. Non ricordo di esserci passato insieme a Michel e nemmeno quando il proconsole mi accompagnò alla Missione.

Nei pressi di un'ampia radura svoltiamo in una strada asfaltata con poche abitazioni da entrambi i lati. Proseguiamo costeggiando un alto muro di cinta finché arriviamo davanti a un cancello. Dalla baracca situata di fianco all'ingresso esce un africano: anziano, barba brizzolata e spalle curve; con una mano apre il cancello e con l'altra fa un gesto di saluto che Caroline ricambia.

La pavimentazione e i prati circostanti di erba rasata suggeriscono l'idea di essere entrati in un residence per gente ricca.

Dal viale principale, largo e provvisto di segnaletica, si dipartono i vialetti secondari, accanto ai quali, distanziati di una cinquantina di metri, sorgono dei villini in muratura bianca con il tetto piatto.

Svoltiamo a destra in un vialetto e Caroline parcheggia l'auto accanto all'ingresso dell'ultima casa, oltre la quale la strada termina nel prato adiacente al muro di cinta.

«Il mio piccolo castello!» esclama lei aprendo la portiera dell'auto.

Uscito all'aperto percepisco un intenso profumo di fiori; respiro profondamente e mi guardo intorno mentre Caroline sale i tre gradini sottostanti all'ingresso.

Spalancata la porta e accesa la luce, scende e apre il cofano dell'auto.

La osservo trafficare all'interno del bagagliaio finché tira fuori due grosse borse di paglia, da una delle quali spunta la cima di un caschetto di banane verdi.

«Andiamo...» mi esorta lei.

Annuisco; mi concedo un'altra occhiata al paesaggio e afferrato lo zaino per una bretella la seguo all'interno.

Appena entrata, la dottoressa raggiunge l'angolo cottura e appoggia a terra le due borse sbuffando per lo sforzo; io attendo sull'ingresso cercando di farmi un'idea della casa.

Sulla parete di fronte al tavolo dove lei ha posato la spesa, il piano di cottura confina con un piccolo lavello, sopra il quale sono appesi tre armadietti pensili. Addossato alla parete opposta all'ingresso, un divanetto in giunco completo di due poltrone e il tavolo basso col piano in legno configurano una sorta di tinello; accanto, la tenda montata su anelli scorrevoli separa la stanza che presumo rappresenti il soggiorno.

«Chiudi la porta» dice Caroline mentre smista il contenuto della spesa, «questa è l'ora che i serpenti escono dalle tane e se ne vanno in giro per i prati» aggiunge assumendo un falso tono minaccioso.

«Mi manca un morso di serpente...» mormoro obbedendo alla padrona di casa.

«Vieni, ti faccio visitare la mia reggia» e con un sorriso mi prende la mano conducendomi nella stanza oltre la tenda.

«Questo è il soggiorno, e questo è il bagno» aggiunge aprendo la piccola porta bianca accanto alla tenda.

Caroline accende la luce e a colpo d'occhio rilevo il lavabo sormontato da uno specchio, il water a tazza e la doccia: roba di lusso penso, considerato che mi ero quasi abituato a cagare per terra e a pulirmi con l'erba o delle foglie.

«Non dirmi che c'è anche l'acqua calda?»

«E invece sì!» esclama lei con una smorfia di soddisfazione. «Forse non li hai notati, ma sul tetto ci sono dei

recipienti che mantengono l'acqua sempre calda. Almeno tiepida» rettifica subito dopo.

Spenta la luce e richiusa la porta del bagno, con un gesto fa scorrere un'altra tenda ad anelli, rivelando l'esistenza di un terzo vano: la stanza da letto.

L'arredamento si limita al letto di una piazza e mezza con accanto due comodini in laminato plastico come il comò e l'armadio. La debole luce della lampadina racchiusa in una palla di carta appesa al soffitto illumina l'ambiente quanto basta.

«Staremo un po' stretti» sussurra lei cingendomi la vita con un braccio e lo sguardo rivolto al letto.

La bacio sulle labbra: un bacio piccolo, leggero, prima di prenderle il volto tra le mani e rilanciare: «Dovremmo fare una prova...»

«Prima non vuoi farti una doccia?»

«E tu?» rispondo mentre le sbottono la camicetta.

Mi ha chiamato per nome baciandomi il collo; ci siamo abbracciati e, alla faccia della mia vescica piena, con una sveltina abbiamo aperto due punti sul futuro.

Dopo avermi preso per mano e accompagnato in bagno con l'ingiunzione di fare la doccia, Caroline ha preparato un caffè solubile e siamo tornati a letto a sorseggiarlo.

È accaduto mentre fumavano, casualmente, discorrendo del fatto che la sera prima avessimo fatto solo uno spuntino.

Mi ha raccontato di non aver avuto il tempo di comprare il necessario per una vera cena: nel tardo pomeriggio, prima di raggiungermi è dovuta tornare all'ospedale per controllare le mie analisi.

Incidentalmente le ho chiesto cosa avesse scoperto e lei, raggianti, mi ha risposto di stare tranquillo: aveva fatto tutti gli esami possibili e nessuno era risultato positivo.

Immaginando che le analisi riguardassero il problema della malaria, non riuscivo a capire a cosa riferisse quel "tutti gli esami possibili" e ho insistito affinché me ne desse conto.

Sul principio lei ha risposto vagamente attribuendo i controlli alla routine, ma percependo imbarazzo da parte sua ho insistito nel voler conoscere il dettaglio delle analisi. Ho saputo così che, tra esami di cui ne comprendevo a stento il significato, ha fatto anche il test della sifilide.

Non è stata la cosa in sé a disturbarmi, quanto il correlare quell'evento al suo comportamento del giorno prima, quando mi si è offerta e improvvisamente rifiutata: mi ha colpito come in quella circostanza il sospetto abbia prevalso sull'istinto.

Svanita l'atmosfera idilliaca del risveglio, Caroline ha realizzato che il mio cambio d'umore era da attribuire alla sua fuga dopo il primo bacio; ha cercato di giustificarsi con la professione che faceva e io non ho obiettato, anzi, l'ho rassicurata, ma la luce magica che prima brillava nei nostri occhi era scomparsa e, per quanto entrambi desiderassimo farla tornare, nessuno dei due sembrava capace di riaccenderla.

Quando lei è andata in cucina a preparare la colazione, ho acceso un'altra sigaretta e sono rimasto a letto...

Mentre osservo le forme disegnate dal fumo, mi chiedo dove sia finita la musica che al mattino scorrazzava nella mia mente come la banda in un giorno di festa; musica che adesso ricorda un malinconico *Blues*.

Caroline entra nella stanza reggendo un grande vassoio di legno che pare uscito dalla cucina di un hotel; contiene tre piatti: uova fritte nei primi due, mentre nel terzo, intorno a tre porzioni di marmellata di gusti differenti, una composizione di frutta disposta in cerchi concentrici lambisce il bordo del piatto. Due bicchieri di succo d'ananas completano la portata.

Non posso che ammirarla per come sia riuscita a trasformare le uova in una colazione dall'aspetto regale.

Dopo avermi lanciato un breve sguardo nel quale leggo una richiesta di solidarietà, posa il vassoio sul letto e siede accanto a me, con la schiena appoggiata al muro e le gambe incrociate.

Dalla scollatura del kimono di cotone, quasi trasparente, intravedo le forme piene dei seni e desidero abbracciare ancora la dolce consistenza del suo corpo.

«Hai fame?» chiede prendendo un pezzo di frutta con una piccola forchetta di legno.

«Sì» rispondo senza convinzione.

«Si può sapere cosa c'è che non va?»

«Niente... pensavo a quanto siate diverse voi donne.»

Lei dapprima mi squadra con un'aria seria, poi sorride e assume un'espressione provocante.

«Ci mancherebbe altro che non lo fossimo.»

«Hai capito a cosa mi riferivo» replico glaciale al suo tentativo di buttarla sullo scherzo.

«Ascolta, ma cosa vuoi che faccia? Vuoi che ti dica che mi dispiace di non essermi portata a letto il primo venuto senza nemmeno conoscerlo?»

«Ma certo...» ribatto sarcastico, «al tuo futuro marito chiederai un certificato medico autentificato dal notaio?»

«Oh, italiani!» esclama lei seccata alzandosi dal letto; poi, sbuffando come fanno i francesi, esce dalla stanza.

Ritorna quasi subito con una sigaretta che le penzola dalle labbra, siede nuovamente sul letto e si guarda intorno alla ricerca dell'accendino.

«Le uova saranno uno schifo...» commenta saggiando la consistenza del tuorlo con la forchetta.

«Se non ti va di mangiare porto via il vassoio...» aggiunge con le labbra imbronciate.

Il suo tono di voce, incerto tra domanda e affermazione, mi autorizzerebbe a non rispondere o commentare; tuttavia, in ossequio al mio personale galateo secondo il quale l'ospite si può scoprire ma non offendere, prendo il

bicchiere di succo dal vassoio e lo appoggio sulla seggiola che funge da comodino.

Lei mi lancia un'occhiata risentita, prende il vassoio e lo posa sul pavimento dal suo lato, poi si distende su un fianco e puntando il gomito sorregge il mento col palmo della mano.

Restiamo così per un po': io appoggiato di schiena che scruoto nelle volute del fumo, lei che mi osserva in silenzio.

Terminata la sigaretta, quasi mi fossi liberato di un incantesimo, spengo il mozzicone nel posacenere, tracanno quel che resta del succo e mi volto verso di lei.

«Scusami, sono io che non vado. Vedi, mi porto dietro una specie di maledizione, quella di cercare le cose che non ci sono dove vorrei trovarle.»

Per certificarle il mio umore benevolo le regalo una carezza sulla guancia e lei risponde prendendomi la mano e indugiando con le labbra aperte sul palmo.

«Non credo di aver capito completamente.»

«Forse col mio francese non riesco a spiegarmi.»

«Cosa c'entra il francese? Questa notte non avevamo problemi a capirci.»

«Questa notte tu potevi anche parlare cinese e io russo!» esclamo sorridendo.

«E cos'è cambiato?» mi chiede avvicinandosi.

Vorrei abbracciarla, ma mi trattiene il sapere che dietro le quinte di quegli occhi traboccanti sensualità vigili un occulto direttore d'orchestra.

Il filosofo da bar che mi porto dietro appiccicato come una remora allo scroto, suggerisce che a dividerci sia la nostra diversa natura: io suono a orecchio; lei sottopone le istanze del desiderio all'approvazione della ragione.

L'attiro a me infilandole una mano sotto il kimono all'altezza dell'anca. La femmina risponde all'invito: si solleva sul gomito e asseconda il mio movimento finché ci ritroviamo appiccicati con le gambe intrecciate come liane.

“Bello il sesso”, penso baciandole il collo, concilia come le fette di pane imburrate e cosparse di zucchero dell'infanzia.

Facciamo l'amore, non con la passione della prima volta, e neppure con quel desiderio che accendeva gli occhi: solo una generosa razione di sesso scambiata tra naufraghi che fingono di essere ancora nella cabina di prima classe.

Il magico calore capace di fermare il tempo non scorre come ieri nei nostri corpi. La seggiola, la palla di carta di riso, il posacenere, quegli stessi oggetti ai quali mi ero aggrappato per non naufragare nelle ondate di un piacere incontenibile, adesso registrano il procedere di un amplesso dolce, misurato, dove lei accetta di fare da orchestra a un pianista in crisi di creatività, concentrato sui virtuosismi tecnici per ottenere almeno un risultato accettabile.

«Che ore sono?» domando.

Lei si stiracchia come fanno i gatti, allungando le braccia lungo il corpo e tendendo le gambe. Non so resistere alla tentazione di baciarle il capezzolo spuntato come un fiore di campo al primo sole.

Colta di sorpresa, Caroline butta fuori il fiato e ride.

«Allora vuoi giocare?» sussurra languida accarezzandomi il sesso con l'esterno di un braccio.

Sotto l'effetto di quella carezza inattesa socchiudo gli occhi; lei lo interpreta come un consenso e inizia a masturbarmi.

Invece di eccitarmi la cosa mi infastidisce e dopo essermi sottratto bruscamente mi alzo ed esco dalla stanza. Entro nel bagno e m'infilo sotto la doccia.

L'acqua è tiepida e indugio al piacere di sentirla scorrere sul corpo. Chiudo gli occhi e appoggiata la schiena alla parete mi lascio scivolare fino ad accovacciarmi. È uno di quei momenti strani, quando la consapevolezza allarga la presa e il senso del presente mi sfugge dalle mani. Il ticchettio dell'acqua sul tappetino di gomma mi riporta a Genova, alla mattina della partenza, quando tra le voci e i rumori provenienti dalla strada, il suono della pioggia era l'unica cosa che legava la mia testa al mondo.

Uscendo dal bagno la intravedo girata di schiena davanti al lavello; indossa ancora il kimono.

Osservo il suo corpo che dal tessuto reso evanescente dal sole traspare come una statua di marmo dai contorni sfumati.

«Sai che sei bella...» le dico ammirato.

Lei si volta: ha messo su il broncio.

«Ti comporti come un ragazzino...» mormora guardandomi appena prima di voltarsi e riprendere a sciacquare le stoviglie.

«Attenta, è proibito farsela con i ragazzini.»

Caroline non si degnava di replicare e questo mi spinge a stuzzicarla per saggiare la portata del suo disappunto.

«Se fossi un po' meno svizzera potrei anche sposarti» la butto lì tra il serio e il beffardo.

«Grazie, ma di marito ne ho già avuto uno!» ribatte lei voltandosi giusto il tempo di farmi una smorfia.

«Sei stata sposata?»

Chiuso il rubinetto del lavello prende un canovaccio e mentre si asciuga le mani incrocia lo sguardo con il mio.

«Tre anni. Tu?»

Rido di gusto: «Assolutamente no!»

«Sei uno di quelli che non ci crede, eh?»

Mi siedo sullo sgabello e le chiedo se sia rimasta dell'acqua calda per il caffè.

«Adesso te lo faccio, ma a condizione che tu risponda sinceramente. E senza scherzare» aggiunge sollevando un sopracciglio mentre prende il bollitore.

Mi accendo una sigaretta e cerco la risposta nelle volute di fumo azzurrino illuminate da un raggio di sole.

«Non lo so...» rispondo mentre mi perdo nella contemplazione della sua chioma bionda che pare brillare di luce propria. «Non posso parlarne perché non so nemmeno immaginare cosa sia il matrimonio.»

Lei ha intanto messo il bollitore sul fuoco, si è seduta di fronte a me e dopo aver acceso una sigaretta mi guarda con un mezzo sorriso sulle labbra.

«Oh è molto semplice» esordisce la mia bella e generosa ospite; «incontri qualcuno, t'innamori, scopri, o meglio, ti convinci che l'altro la pensi come te e decidi di passare con lui il resto della vita.»

“Sintesi onesta” penso; merita una risposta sincera.

«Donne che mi sono piaciute ne ho incontrate; una volta mi sono innamorato... Mi è anche capitato di conoscere qualcuna che la pensasse come me» le confido con l'espressione più convincente che trovo sullo scaffale.

Nello sguardo di Caroline registro l'attesa di una chiosa. Assumo l'imperscrutabile sguardo del filosofo da bar e continuo: «Il problema è che è successo sempre con donne diverse... Dovrei farmi mussulmano come Mamadou!» esclamo facendo schioccare le dita per sottolineare la trovata; e ormai saldo in groppa alla mia funzione

trigonometrica preferita aggiungo: «Cazzo, loro sì che sono giusti! Pensa, alle donne fanno fare quello per cui sono più portate: lavorare, discutere, scopare; così nessuna ha motivo di essere gelosa e...»

«Potremmo fare lo stesso anche noi donne, non ti pare?» m'interrompe.

«Mhmm, non credo sia fattibile per voi donne...» replico sforzandomi di apparire serio.

«Forse dalle tue parti!» esclama lei con aria di sfida. «Mai sentito parlare dell'eguaglianza dei sessi?» aggiunge stizzita.

«Balle!» replico deciso. «Quella dell'eguaglianza dei sessi è una truffa ideologica o il tentativo d'ingraziarsi le donne da parte di chi la vede solo al cinema.»

«Ma bene!» esclama Caroline arcuando le sopracciglia, «ecco che viene fuori l'uomo italiano.»

«Non hai capito: io parlavo di sessi, non di uomini.»

«E che differenza c'è?»

«Quella che c'è tra l'uomo e il maschio, o se preferisci, tra la donna e la femmina.»

«Non capisco dove vuoi arrivare. Se gli uomini hanno il diritto di stare con più donne, perché non dovrebbe essere giusto anche il contrario?» arriva puntuale l'obiezione.

«Non è questo che intendevo.»

«Spiegati allora!» esclama lei spazientita.

«Il maschio e la femmina incarnano il sesso, l'espressione genetica funzionale alla riproduzione della specie, o se preferisci, uno degli attributi che differenziano l'uomo dalla donna; i quali, a loro volta, sono entità prossime all'individuo.»

«Cosa vuol dire “prossime all'individuo”?» cita la mia procace interlocutrice.

«Significa che uomini e donne non sono condizionati dal sesso, ma nemmeno del tutto liberi dagli stereotipi culturali come invece lo sono gli individui.»

Rilevo l'intensità del suo sguardo, al quale rispondo con un sorriso sincero sperando abbia compreso il significato delle mie parole

«Tu come mi consideri?» se ne viene fuori lei con un'aria indagatrice. E prima che io possa rispondere continua: «Un individuo, una donna o solo una femmina da scoprire?»

Stavo per rispondere che non lo so, quando lei mi prende una mano: «Questa notte non è stato solo sesso. Certe cose una donna le sente...»

«L'acqua...»

«Cosa?»

«L'acqua per il caffè» rispondo sorridendo. «Se non spengi il gas, lo faremo col vapore.»

Lei si volta e con un balzo si alza dallo sgabello.

«Non credere di cavartela così dopo quella specie di sermone che mi hai fatto. Voglio una risposta» mi ammonisce alzando di nuovo il sopracciglio.

La osservo prendere il barattolo del *Nescafé* e accingersi a preparare la bevanda. Di una cosa ha ragione: a letto è stato davvero bello. È la prima volta che sperimento un'intesa fisica così spontanea.

Quello che più mi piace di lei, è la capacità d'indovinare le mie fantasie, il gioco di sponda.

«Però prima ti ha fatto le analisi», sghignazza nella mente il filosofo da bar...

«Allora?» dice mettendomi davanti la tazza.

Sorseggio la bevanda senza rispondere.

Fuori passa un'auto e il rumore del motore che si perde in lontananza accompagna il gusto del caffè in fondo allo stomaco.

«Credo che siamo entrambi concentrati sulla propria storia; forse troppo per accettare di dover regolare il passo su quello dell'altro.»

«Sei davvero bravo a non rispondere... potresti dedicarti alla politica.»

«Mi spiace, ma ho già dato...» rispondo come fanno i genovesi quando gli chiedono l'elemosina.

«Senti» attacca lei appoggiando una mano sopra la mia, «ci sono passata anch'io e, se avessi mollato l'università, ora sarei una povera cretina in cerca di una spalla dove piangere.»

Non commento e lei continua: «Prima o poi dovrai deciderti a fare qualcosa di concreto e dare un senso alla tua vita.»

«Tu ci sei riuscita benissimo» osservo con lo sguardo serio.

«Sì, ci sono riuscita. Non è questo essere un individuo?»

«No.»

«E allora cosa diavolo è?»

«Non lo so, non ho una definizione pronta all'uso» rispondo risentito a causa del suo tono di voce. «Comunque, non credo basti arroccarsi in un angolo del recinto e costruire delle barricate. Forse bisogna avere il coraggio di uscire, anche se fuori c'è un altro di recinto, e poi un altro, e un altro ancora...»

«Ma questo non porta a niente!» esclama lei alzando il tono della voce.

«Ti sbagli» ribatto con forza, «ti porta nello stesso posto dove conduce ogni strada: sotto un metro di terra a...»

«Accidenti a te!» m'interrompe Caroline, «lo so anch'io che finiremo tutti nella tomba, ma tanto vale, finché si è vivi... finché uno è vivo è inutile pensarci. Tanto vale, meglio cercare di vivere bene, non credi?»

«È vero» ammetto. «Il tuo ragionamento è corretto, ma con me non funziona. Non lo so perché, ma non ci riesco.»

«Non riesci cosa?»

«Ma non capisci? Non capisci che non posso rassegnarmi all'idea che l'unica differenza tra me e una testa di cazzo siano i commenti dei vermi sul sapore dei coglioni?»

L'ultima frase l'ho quasi gridata; lei si alza di scatto e dopo essersi affacciata alla finestra chiude le imposte.

«Calmati» mi ammonisce la dottoressa mentre torna a sedermi di fronte. «Questo è tra i pochi residence decenti di Ouaga' e non possiamo fare casino.»

«Non ti preoccupare» replico, «lunedì tolgo il disturbo.»

«Ma perché devi essere così? Ti ho solo chiesto di non gridare, non ti ho detto che...»

«Guarda che stai gridando» la interrompo con un mezzo sorriso.

«Sei odioso» sbotta, «sembra che tu lo faccia apposta per farti detestare.»

Ingoio l'ultimo sorso di caffè e accendo un'altra sigaretta. Caroline ha ragione: è inutile menarla agli altri con le mie domande senza risposta; tanto finisce sempre che si scoglionano, e io mi sento un cretino per essermi lasciato andare.

«Non farci caso» dico prendendole una mano; «succede sempre quando tiro fuori quello che ho in testa.»

Mentre viene a sedersi sulle mie gambe si addolcisce in viso e mi cinge il collo con un braccio.

«Sei senza speranza...» dice ridendo, e poi mi stampa un bacio sulla fronte come farebbe una mamma al suo bambino per perdonarlo di essere stato monello.

«Se ti sentisse padre Candido... con te ci andrebbe a nozze» mormora come parlando a se stessa.

«Il Padre superiore?» le chiedo allontanando il volto.

«Sì; è stato uno psicologo famoso prima di farsi frate. Non lo sapevi?»

La sollevo di peso dalle gambe, mi alzo e vado alla finestra. Apro le imposte e un'ondata di calore mi esplose in faccia.

«Cazzo che sole!» esclamo risentito dall'effetto abbagliante della luce.

Mentre accosto le imposte mi tornano in mente alcune parole dette dal dottore durante l'ultimo incontro: «Ha lasciato una posizione invidiabile, ricchezza, fama...» Dunque faceva lo psicologo rimugino; questo spiegherebbe quel suo modo distaccato di affrontare gli argomenti senza farsi coinvolgere, nemmeno quando sono stato offensivo.

«Sembri stupito: è per quello che ho detto del Padre superiore?»

«Sì, anche se in lui ho notato qualcosa di strano, di diverso, ma non immaginavo una storia come questa.»

«È un uomo molto intelligente, ma anche un terribile testardo» commenta Caroline scuotendo la testa.

Commento con uno sguardo perplesso e lei aggiunge: «Tu non hai idea di come sia riuscito a complicarmi la vita.»

«Ti ha dato del filo da torcere eh?» dico per stuzzicarla. «Scommetto che non ti ha permesso di tagliuzzare nemmeno un negretto.»

«Io non ho mai tagliuzzato nessuno!» esclama lei risentita. «Sono un'infettivologa» aggiunge seria, «non un macellaio come ti ha fatto credere di me.»

«Guarda che veramente sono stato io a darti del macellaio; lui al contrario, ha cercato di difendere il tuo lavoro.»

Per un istante i suoi occhi lampeggiano come se volesse fulminarmi con lo sguardo. Le sorrido, mi avvicino a lei e l'abbraccio. «Non ti conoscevo ancora» mormoro bacianole un angolo della bocca.

«E adesso invece, mi conosci?» mi arriva la sua voce provocante mentre aderisce il suo corpo al mio.

Quando mi mordicchia delicatamente il labbro superiore rispondo al gioco, mentre il desiderio cresce finché lo sento pulsare contro il suo ventre. Colgo la sua bocca aperta che mi cerca e con un gesto le sciolgo la cintura del kimono.

Caroline toglie l'asciugamano che mi copre il bacino e dopo avermi appoggiato le labbra sul petto si lascia scivolare verso il basso.

La giornata di ieri si è trascinata dal letto al divano. Pensavo che lei sarebbe andata all'ospedale della Missione, invece è uscita solo un paio d'ore per comprare del cibo: frutta, uova, riso e focacce di miglio. Si è anche scusata per la monotonia della dieta e mi ha promesso che dopopranzo saremmo andati al mercato a comprare della carne.

Sarà stato per la stanchezza o perché ero sazio di sesso, verso le undici le ho detto che sarei andato a dormire e così è stato. Mi sono subito addormentato e nemmeno l'ho sentita entrare nel letto; sonno ininterrotto fino a metà mattina che mi ha rinfancato nel corpo e nello spirito.

Usciamo nel tardo pomeriggio, quando nei crepacci le ombre cominciano ad allungarsi; è l'ora in cui serpenti e scorpioni escono dalle tane in cerca d'acqua e per i predatori notturni inizia la caccia.

Anche nelle strade di Ouagadougou il traffico aumenta d'intensità quando il sole diventa meno aggressivo; quanto più ci avviciniamo al mercato dove siamo diretti, tanto più intenso e caotico è il flusso d'indigeni che costringe la piccola utilitaria a improvvise frenate.

Per risalire il fiume di abiti colorati, ceste e teste ricciute che scorre nella strada di accesso al mercato, Caroline usa il clacson come la prua di un rompighiaccio.

All'ennesima fermata dell'auto, dovuta questa volta ad un gregge di capre che attraversa la strada, lei si volta e sorride, come a voler sottolineare che è inutile prendersela.

Il suo movimento del capo mi trasmette il fresco profumo che si è messa prima di uscire.

Mi piace stare in auto insieme a lei, in mezzo alla confusione, con il cuore che galleggia come un'allegria paperella nell'aprigo specchio liquido della mente. È il misterioso stato di grazia che mi ha accolto al risveglio nel pomeriggio: corpo rilassato, cervello in vacanza, e il solo fatto di respirare che appaga l'anima. È l'opposto della malinconia, quando senza apparente ragione il mondo si colora di grigio, il bicchiere è vuoto anche di quella metà che mi faccio bastare e, muta, sorda come il suono dei tuoni in lontananza, sale la voglia di farmi del male per vedere se sono ancora capace di piangere.

Oggi i colori sono tutti al loro posto, riesco a percepirla lasciandoli fluire dagli occhi al petto senza il filtro del cervello. In questi rari momenti di appagamento, contemplo la vita e la morte giocare a ogni angolo di strada; leggo la solitudine attraverso il velo che appanna gli occhi vacui dei mendicanti, gioisco dello sgambettare dei bambini; guardo la vita scorrere e l'accetto per quello che è adesso, qui, senza pensarla, libero dal fardello di formulare giudizi.

Vorrei sentirmi così il giorno in cui le ombre mi lambiranno la fronte per l'ultima volta, quando insieme ai serpenti mi preparerò per dare la caccia all'istante che mi rivelerà il mistero della morte.

So che non durerà questo stato di grazia; so che presto, silenzioso come la nebbia dorata che mi ha incantato la mente, l'istanza di un ricordo gonfierà le ineffabili vele del pensiero, e di quel mondo magico percepito con i sensi dell'anima non resterà che un vago rimpianto, come dopo un bel sogno nell'attimo del risveglio.

Adesso però, il profumo di Caroline ha i colori dell’Africa e vorrei non arrivare mai al mercato; mi piace viaggiare in mezzo a questa folla, che non è la stessa delle nostre città: è disordinata, caotica, un vortice di volti, un gigantesco cuore che pulsa di miseria e allegria.

«Fermiamoci qui e proseguiamo a piedi, il mercato è laggiù in fondo» dice Caroline.

Posteggiamo a ridosso del muro di cinta adiacente al fabbricato che assomiglia a un presidio militare.

«Cos’è quello?» chiedo indicando l’edificio.

«È una caserma» risponde lei confermando la mia supposizione, e dopo aver spento il motore aggiunge: «Di solito nessuno tocca le automobili a Ouaga’, ma quando vengo al mercato preferisco posteggiare qui vicino.»

Voltato l’angolo intravedo i militari di guardia all’ingresso. Dopo i preti, sono quelli che amo di meno. “Dio e Cesare” ghigna la mente, memore di come seminario e servizio di leva siano stati i peggiori incubi della mia vita.

Mentre osservo un plotone che attraversa il piazzale della caserma a passo di marcia, immagino che il sole abbia cotto le teste sotto gli elmetti come uova sode.

Mi dico che non riuscirò mai a capire come sia possibile accettare di obbedire a ordini sui quali non sia consentito dissentire; meno che mai, andare ad ammazzare altra gente per sostenere gli intrighi di quei figli di puttana dei politici.

In Africa, tuttavia, come in altri posti dove regna la miseria, fare il prete o il militare significa assicurarsi la sopravvivenza, mi suggerisce una voce nella mente che assomiglia a quella di Padre Ilario.

L’occhio mi cade sulle natiche di Caroline che cammina davanti a me con passo spedito; sarà perché la vista di un

bel culo mi addolcisce sempre l'umore, o per via del pensiero che ha parlato con la voce dell'unico frate verso il quale nutro ancora dell'affetto, ma l'ultimo sguardo a quei disgraziati che marciano sotto il sole sfuma in una rassegnata benevolenza. Dopo tutta la fame vista in Africa, non è difficile capire perché preti e militari vadano spesso a braccetto: l'idea di crepare con la pancia piena combattendo per la patria ed essere convinti di andare in paradiso può esercitare una forte attrattiva sulla fantasia di chi è destinato a una vita di stenti.

Lei procede con passo sicuro in mezzo alla bolgia di bancarelle, alcune delle quali con le mercanzie esposte in ordine di dimensione per consentire la più ampia visibilità dei prodotti; altre, quelle che non dispongono di banchi d'appoggio, offrono le merci appoggiate sopra stuoie colorate.

Affianco la mia guida e le sorrido; Caroline ricambia il sorriso ma la calca è tale che non riusciamo a camminare appaiati. Lei davanti conduce tenendomi per mano e io, per via della posizione scomoda, fatico a seguirla. Fa uno strano effetto sentirmi portato come un rimorchio: mi pare di essere tornato bambino, quando accompagnavo mia madre al mercato.

Dopo aver osservato alcune bancarelle registro la scarsa varietà di articoli in vendita, ma dopo tutto penso, mi trovo in una delle regioni più povere dell'Africa, dove i pochi scambi commerciali si concentrano sui prodotti di prima necessità come gli utensili per la casa e il lavoro, l'abbigliamento. Anche la produzione artigianale destinata ai turisti è modesta: sandali di foggia diversa in legno e in pelle, cappelli di paglia, statuette intagliate nell'ebano, piccoli tamburi. Il grosso del mercato è costituito da bancarelle di

frutta, sementi, attrezzi per i campi e gli animali da soma, abbigliamento, oggetti di ottone cesellato e vasellame d'argilla per lo più allo stato grezzo.

Un'affollata bancarella di tessuti attira la mia attenzione. Dietro il banco, un uomo anziano con il tipico cappellino dei mussulmani, ripete una cantilena melodiosa associata ai gesti che interpreto come l'invito a constatare la qualità della merce.

Molte pezze di tessuto esposte sono simili a quelle viste nella casa di Mamadou; mi piace fantasticare che alcuni tessuti siano stati prodotti dal mio bizzarro amico africano.

Mentre stratonato da Caroline sto per andarmene, il venditore mi afferra l'altro braccio offrendomi un drappo che sembra quello di Mamadou.

Incurante dei richiami di Caroline, apro la stoffa per poterne apprezzare le dimensioni e stimo sia della stessa misura di quello che ho dato al Padre superiore; anche il tessuto sembra uguale al tatto e in trasparenza.

Chiedo il prezzo in francese ma il commerciante sembra non capire, finché Caroline ripete la richiesta ma in una lingua sconosciuta.

«Dodicimila franchi» spara subito in francese l'africano.

Considero che sia molto meno di quanto il Padre superiore mi ha dato e mi chiedo a chi possa averlo venduto per ricavarne una cifra tanto più alta.

«Io sto morendo di fame» si lamenta Caroline tirandomi per un braccio.

Volgo lo sguardo verso di lei ma quasi istantaneamente mi sento trattenere per la camicia: è il venditore di stoffe, per niente intenzionato a mollare la presa, che inizia a sbandierarmi il tessuto sotto il naso ripetendo qualcosa in

francese che suona come: «Diecimila franchi, solo diecimila franchi.»

A parole e a gesti, cerco di farli capire che non m'interessa, ma lui non desiste e con una mano mi trattiene per la camicia mentre l'altra sventola un lembo del tessuto intercalando un incomprensibile misto di francese e africano.

È di nuovo Caroline a sbloccare la situazione, quando con tono deciso dice all'uomo che saremmo tornati più tardi e mi trascina lontano dalla bancarella.

Pochi metri più avanti mi passa un braccio intorno alla vita, infila la mano nella tasca posteriore dei miei jeans, quindi alza la testa e socchiude gli occhi atteggiando le labbra nella richiesta di un bacio. La esaudisco e, come una coppia di innamorati che per camminare abbracciati assume l'andatura dondolante degli ubriachi, ci confondiamo nella folla.

All'andata, durante il tragitto in automobile, Caroline mi ha raccontato che spesso va al mercato per mangiare montone arrostito e focacce di miglio. Diceva che nemmeno nei ristoranti si può gustare quel piatto come lo prepara un vecchio originario del popolo Tuareg.

Cerchiamo a lungo in mezzo alle bancarelle, alcune delle quali offrono il montone, ma non troviamo quella citata da Caroline che preferisce rinunciare.

Memore delle coliche causate dalla diarrea non sono per niente dispiaciuto; anche se, a detta della dottoressa, forse la carne che la provocò era d'interiora poco cotte.

Invece di mangiare al mercato com'era in programma, compriamo la solita frutta, uova, formaggio di capra, focacce di miglio e decidiamo di fare ritorno a casa.

Appena rientrati mi tolgo la camicia rimanendo solo con i jeans; lei invece, indossa una leggera vestaglia.

Il tasso di umidità deve essersi alzato notevolmente nelle ultime ore; fa molto caldo e il piccolo ventilatore regolato al massimo ronza come un calabrone. A entrambe le finestre abbiamo abbassato le stuoie che sostituiscono le tende, ma la luce del crepuscolo è così intensa da creare nella stanza una gradevole penombra.

Lei è davvero brava in cucina: in poco tempo ha preparato una omelette con uova e formaggio che serve insieme alle focacce spalmate di marmellata di arance.

Mangio tutto con gusto e mi complimento più volte con lei. Caroline mi ha fatto sperimentare un insolito accostamento, suggerendo di alternare un boccone di omelette a uno di focaccia. Sono rimasto piacevolmente sorpreso da come il dolce-amaro della marmellata e il sapore salato delle uova amalgamate col formaggio di capra si equilibrino, fondendosi in un insieme di stuzzicanti contrasti.

Dopo mangiato ci sediamo sul divano con una tazza di *Nescafé* in una mano e la sigaretta nell'altra.

«Perché vi siete lasciati?» sparo a bruciapelo.

Lei abbassa lo sguardo.

«È cominciata che voleva un figlio...»

«E tu?»

«Non potevo, avrebbe significato interrompere il lavoro. Non ero contraria all'idea, solo... a quel tempo non potevo.»

«Non ne avevate parlato prima di sposarvi?»

«Sì, ma allora non immaginavo che sarebbe capitata l'occasione di entrare nell'Istituto di ricerca dell'Università.»

«Hai provato a spiegarglielo?»

«Non era quello il vero problema. Josef si era messo in testa che andavo a letto col direttore dell'Istituto. Voleva

subito quel figlio perché mi avrebbe impedito di inserirmi nel programma di ricerca.»

Mi astengo dal commentare, ma non fatico a immaginare che il marito possa avere avuto quel sospetto: Caroline è una donna attraente e negli occhi ha qualcosa di speciale, una sorta di piccante contrasto tra intelligenza e sensualità che ti arriva come una carezza alle parti intime; qualcosa di simile al sapore del formaggio di capra maritato alla marmellata di arance.

«Vuoi sapere se ci sono stata?» mormora lei guardandomi dritto negli occhi.

«Non sono tuo marito!» esclamo cercando di alzare il sopracciglio come fa lei.

Alla mia espressione ironica lei risponde con una risata argentina.

«Stronzo...» m'insulta, ma con una voce sensuale che addolcisce il pizzicotto nel fianco con cui accompagna le parole.

Avvicino uno sgabello al divano e vi appoggio i piedi per assumere una posizione più comoda.

«Ci sei stata?» chiedo dopo aver acceso un'altra sigaretta.

Lei sorride e scuote dolcemente la testa.

«Sì, ci sono andata a letto. Ma solo perché mi piaceva» e alzando di un'ottava l'espressione aggiunge: «Non l'ho fatto per avere l'incarico.»

Non so perché ma avrei preferito una smentita. A me, in fondo, non dovrebbe fregarmene: domani partirò e ognuno per la propria strada.

«Ti dispiace per quello che ho detto?»

«Perché dovrebbe? Sono affari tuoi.»

«Però mi disapprovi; te lo leggo negli occhi.»

Sorrido quando rispondo: «Forse è il mio maschio quello che disapprova.»

«E quanto vale il tuo maschio nelle decisioni che prendi?» mi chiede con una faccia da monella che risveglia l'inquilino del piano di sotto.

«Questa è una domanda interessante!» esclamo alzando la schiena in una posizione più eretta.

«Sai, piacerebbe anche a me sapere quello che mi succede nella testa quando devo esprimere un giudizio su qualcosa di controverso. A volte, sembra che si scateni un dibattito tra diverse componenti della mia personalità.»

«E alla fine, qual è quella che decide?»

«E chi lo sa» rispondo di rimando facendo una smorfia. «Se c'è una cosa che desidero più di ogni altra è quella di essere sempre lo stesso. Ci sono momenti in cui tutto mi appare chiaro, nel senso che so cosa sto facendo e perché. In altri momenti, la realtà sembra sfuocata, senza senso, inutile, come se stessi vivendo la storia di un altro.

«Il mese prossimo verrà un collega al mio posto: io ritornerò a Ginevra» dice sottovoce dandomi una breve occhiata.

La osservo mentre tira un paio di boccate nervose dalla sigaretta. «Tu cosa conti di fare?» aggiunge appoggiando anche lei i piedi sullo sgabello.

Sebbene in modo non esplicito, credo mi stia offrendo di continuare la nostra breve storia. La Svizzera, con le sue montagne innevate, le strade fredde e pulite, le tabaccherie che sembrano boutique, le mucche pezzate...

Mi vedo alla guida di una BMW con gli sci sul tetto mentre percorriamo una di quelle strade di montagna che serpeggiano tra muri di neve; e poi, distesi sopra una pelle

d'orso, i nostri corpi nudi illuminati dal riverbero della fiamma di un caminetto mentre facciamo l'amore...

Brandelli di pensieri su quello che potrebbe essere il futuro insieme a lei vorticano come coriandoli dietro le quinte del velato sorriso che mi è fiorito sulle labbra.

Il ronzio del ventilatore sale improvvisamente di tono, riportandomi agli occhi di Caroline che mi fissano in attesa di una risposta.

«Credo che prenderò il treno per Abidjan.»

«Domani?» chiede lei scuotendo nervosamente la cenere nella tazza vuota.

«Non vorrai sopportarmi un'altra settimana?» provo a scherzare.

Lei getta la sigaretta nella tazza che appoggia sul tavolo e poi mi abbraccia stringendosi forte a me.

«Non voglio che te ne vai» sussurra appoggiandomi il mento sulla spalla.

La bacio più volte sul collo: la pelle ha un odore così buono da farmi affondare il viso nei suoi capelli per respirarlo profondamente.

Restiamo abbracciati per un po', come nell'imminenza di un distacco, quando si sente il tempo scorrere troppo rapidamente e si sfrutta ogni attimo per stare vicini.

La luce del crepuscolo che filtra dalle stuoie è appena sufficiente a distinguere i contorni della stanza scivolata nell'oscurità. Mi sciolgo con dolcezza dall'abbraccio e accendo una sigaretta. Anche lei ne prende una e attende che sia io ad accendergliela. Alla luce della fiamma, gli occhi di Caroline brillano come smeraldi, mentre i lineamenti del viso, esaltati dal gioco di luci e ombre, assumono i contorni di una maschera dolente.

«Non t'importa di me?» la odo sussurrare.

Mi volto verso di lei ma la scarsa luce m'impedisce di coglierne l'espressione del volto.

«Perché vuoi rendere tutto più difficile? Io e te potremmo essere felici insieme, ne sono convinta» dice passandomi una mano tra i capelli.

Aspiro una boccata di sigaretta e appoggio il collo allo schienale del divano. L'idea di mettermi insieme a lei e porre fine al mio viaggio mi attrae e inquieta allo stesso tempo.

«Io e te siamo molto simili... Anche se abbiamo fatto scelte diverse» risuona nel buio la sua voce, «in fondo, ci assomigliamo molto.»

«E per questo che non funzionerebbe» obietto riportando la schiena in posizione eretta. «Tu hai la tua storia e vuoi portarla avanti, come io la mia. È un caso che ci siamo incontrati a questo incrocio. Ora io volto, mentre tu vai avanti dritto per la tua strada. Succederebbe comunque.»

«Ma come fai a dirlo!» esclama lei a voce alta.

«Vedi» rispondo dopo qualche istante, «alcune persone hanno la sindrome del pianeta, altre quella della stella: è una legge di natura. Prima o poi ci convinceremo che debba essere l'altro a mettersi in orbita, perché entrambi siamo destinati a ruotare intorno alla propria storia.»

«Questa è solo filosofia tutta da dimostrare. Quello che provo quando siamo insieme... e quello che provi anche tu... e non dire che non è vero perché lo so che è così... quello che proviamo insieme, questa è la realtà.»

«Accendi la luce, per favore» dico cambiando il tono della voce.

«Perché? Si sta così bene...» protesta lei.

«Ti prego» insisto.

Caroline si alza e accende la luce della stanza.

Attendo che lei torni a sedersi sul divano prima di offrirle il frutto del mio personale albero del bene e del male.

«Perché non molli tutto e vieni con me ad Abidjan?»

Lei apre la bocca per dire qualcosa ma subito la richiude: pare incapace di mettere assieme le parole per rispondermi.

«Cosa intendi per “mollare tutto”?»

«Né più e né meno di quello che ho detto» rispondo col crudele candore dei bambini; «saluti tutti e te ne parti con me.»

«E cosa faremo ad Abidjan?»

«Mangeremo, dormiremo, scoperemo quando e quanto ci piacerà e...»

«E il lavoro?» m'interrompe lei; «all'Università cosa dico? Che ho incontrato uno che mi piace e che me ne vado in giro per il mondo insieme a lui?»

«Di qualcos'altro... che so, racconta che hai sposato un mussulmano e che per la legge di Maometto devi sottostare agli ordini del marito.»

«Sei matto!» esclama lei ridendo.

«Ti assicuro che parlo sul serio. Vuoi che stiamo insieme? Bene, andiamo...»

«Ma andiamo dove Giulio? E con che soldi vivremo?»

«Allah è grande e noi siamo abbastanza figli di puttana per cavarcela; quindi, di cosa ti preoccupi?»

«Tu sei matto...»

«E tu troppo sanal!» ribatto seccamente.

La guardo dritto negli occhi ma lei distoglie lo sguardo. Vorrei sapere a cosa sta pensando mentre prende tempo a mettere tra le labbra una sigaretta e accenderla.

«Ma scusa» attacca infine dopo un paio di boccate, «come fai a pretendere che una persona, dopo qualche

giorno che ti conosce, prenda su e se ne venga con te non si sa bene dove e a fare cosa, cancellando in un attimo la propria storia per...»

«Guarda che io non pretendo niente» la interrompo. «Tu hai detto che vuoi stare con me e io ti ho semplicemente indicato la possibilità di farlo.»

«Ma Giulio, equivale a chiedermi la luna!»

«Bah... a me ne basta un pezzettino, non la pretendo mica tutta.»

«Quando parli così non ti capisco. Possibile che non riesci a metterti al mio posto? Quello che mi chiedi è impossibile!»

«Lo so Caroline; com'è impossibile quello che tu vorresti da me» le dico dolcemente. «Tu hai mille ragioni da opporre, mentre io ho solo me stesso da offrire. Il problema, per come la vedo io, è che non c'è niente di sensato nella vita; ecco perché capisco le tue ragioni ma non le condivido. Per me, già è un problema alzarmi alla mattina solo perché mi sveglio; figurati se dovessi regolare la mia giornata su un orologio svizzero per fare cose di cui non me ne frega niente.»

«Ma è questo il tuo problema Giulio! Tu non hai ancora trovato un lavoro che ti piaccia, che t'interessi. In Svizzera ci sono...»

«Sembri mia madre» la interrompo. «Quella del lavoro è una menata colossale. Devi dire invece che gli stronzi, quelli che decidono cosa si deve e non si deve fare, hanno già stabilito come si svolgerà la tua vita dal momento in cui nasci fino a quando tirerai le cuoia. Le regole del gioco le conosco credimi, è il gioco che non mi piace.»

«Ho capito cosa vuoi dire sai? E non pensare che a me non piacerebbe poter dedicare più tempo alle mie cose; ma

il punto è un altro: o sei ricco, oppure devi lavorare. Non ci sono alternative» sentenzia la mia bella dottoressa col tono di chi ha tutti dieci sulla pagella.

«Non so se ci siano alternative» rispondo di rimando, «sono certo di una cosa però: se esistono, non c'è nessuno che te le serva su un piatto d'argento; te le devi cercare e, se non ne trovi, allora te le inventi. Abidjan... Abidjan è un'alternativa.»

«Già!» esclama lei con una punta di sarcasmo nella voce, «e se poi scopri che era un miraggio che fai? Ne inventi un'altra?»

«E perché no! La prima scopata della vita non era forse un miraggio? Non credo che la tua prima scopata ti sia riuscita bene come l'ultima.»

«Sei volgare.»

«Sono anche peggio quando mi mettono con le spalle al muro.»

Caroline non replica; scuote solo la testa con un gesto lento, appena accennato; poi si alza, punta lo sguardo sulle tazze piene di mozziconi e le raccoglie. La osservo mentre le svuota nel secchio della spazzatura e si accinge a lavarle.

Nell'aria si percepisce ancora l'eco delle nostre parole e i suoni delle stoviglie sembrano il proseguimento della discussione.

Mi alzo dal divano e sbadiglio. Raccogliendo la camicia registro che la zona delle ascelle è umida. Istantaneamente l'annuso: non è che puzzi, anche perché, due mesi di vita da barbone hanno abbassato l'asticella a portata di formica, ma emana un forte odore di sudore e decido di lavarla subito. Entro in bagno lasciando la porta aperta e lancio un breve sguardo alla mia ospite intenta a risciacquare il

lavello. Sembra triste, con gli angoli della bocca rivolti verso il basso: sono sorpreso che sembri più vecchia.

Dopo aver messo il tappo apro il rubinetto e comincio a bagnare la camicia finché non è del tutto coperta dall'acqua, quindi verso un po' di detersivo sopra l'indumento e impasto il tessuto con la schiuma prodotta dal movimento.

«Ma cosa fai?» chiede Caroline affacciata all'ingresso del bagno.

«Lavo la camicia. Comincia a puzzare» rispondo voltando la testa verso di lei mentre continuo a strofinare l'indumento.

Lei ride. «Stai facendo un mucchio di schiuma; ma quanto detersivo hai usato?»

«Un po'; ti sembra troppo?»

«Non potevi dirmelo che volevi lavare la camicia?» sospira la mia mancata compagna d'avventura.

«Aspetta, fammi togliere il tappo...»

L'acqua comincia a defluire ma la schiuma, prossima a tracimare dai bordi del lavello, non diminuisce.

La guardo come per chiedere aiuto. Lei scoppia a ridere e mi abbraccia.

Con le mani raccolte a coppa, Caroline svuota il lavello dalla schiuma gettandola nel water, quindi apre il rubinetto dell'acqua, risciacqua la camicia e dopo una strizzata leggera la stende ancora gocciolante sul tubolare che regge la tenda della doccia.

«Domani mattina sarà asciutta» dice, e con un'espressione ironica aggiunge: «Hai nient'altro da lavare?»

Tutt'altro che ferito in quell'orgoglio del quale ho perso le tracce colgo l'opportunità.

«Beh, ci sarebbero le mutande, ma non posso togliermele finché non vado a letto» rispondo atteggiando una finta espressione di smarrimento.

«Dammele... le lavo e ti raggiungo» dice lei chiudendo la partita in apparenza a mio favore.

Obbedisco, mentre quell'odioso filosofo da bar che sogghigna con il bicchiere in una mano e la sigaretta nell'altra, induce l'idea che invece la partita l'abbia vinta lei, perché è da quando siamo rientrati che leggo nei suoi occhi la voglia di scopare.

Con i pantaloni in mano prendo le sigarette e mi dirigo nella stanza da letto.

Mi sento ridicolo a camminare così per la casa: sembro un amante sorpreso dal marito, costretto a fuggire senza nemmeno il tempo di vestirsi.

C'è anche un vago senso di piacere nel trovarmi in quella strana situazione. Camminare nudo in casa d'altri, dove si respira l'aria di una storia non mia, mi fa sentire ancora più provvisorio, libero.

Sdraiato sul letto, copro i genitali con un lembo del lenzuolo: stare a pancia all'aria e il sesso al vento non mi piace.

Accendo una sigaretta per meglio riflettere sul mio strano senso del pudore: inesistente quando sono a letto con una femmina, e tuttavia capace di censurare i miei e gli altrui comportamenti in odore di esibizione.

Intravedo Caroline uscire dal bagno e dirigersi in soggiorno. Dai rumori deduco stia chiudendo le imposte. Tra poco verrà a letto; faremo di nuovo l'amore; forse per l'ultima volta.

Considero l'idea di rimandare di una settimana la partenza. Mi sento abbastanza in forze, però un'altra settimana

di mangiare, dormire e scopare potrei anche concedermela...

“Ti vuole fottere e tu ci stai cascando”.

Conosco bene quella voce che sussurra dalla buca del suggeritore: è la parte di me che scava nel vissuto, nei rapporti con gli altri, nell’humus di convinzioni, sentimenti e volontà che costituiscono lo strato più vivo e sensibile della coscienza. L’Egiziano, così ho battezzato quella voce, è diabolico per come riesca a ricondurre anche le storie più belle a carogne di sogni andati a male.

Altra sua specialità, è come sappia mettersi di profilo, appiattirsi, minimizzare l’impatto con la realtà e, anche se lo detesto, ammetto che spesso mi ha salvato da situazioni difficili.

La fugace apparizione di Caroline che transita davanti alla porta della stanza m’invita a massaggiarmi lo scroto: è entrata in scena la Bestia, “l’altro” della Fottutissima Trinità che elabora i pensieri e gestisce l’azione.

Mentre il mio socio in affari di sesso alza la testa come un gatto che si è appena svegliato, sorrido al ricordo di quella sera con Tommaso, quando dopo una fumata di erba molto potente diedi nome e ruolo agli intenti che animano i miei dibattiti mentali: so a chi rivolgermi quando desidero una pacca sulla spalla o ritengo sia il caso di mandarmi a fanculo...

Estasiato da un’erezione che fa ben sperare, rivolgo un sentito ringraziamento alla Bestia, la quale, nonostante i calci in faccia ricevuti durante questo cazzo di viaggio, è risorta come la Fenice.

Mi viene da dubitare di aver dato troppo credito al Filosofo in questi ultimi anni, di aver sprecato tempo ed energie a castrare i moscerini. A ben pensare, quell’Io che in

questo istante sta pensando se stesso non esiste, è solo la *Fottutissima Trinità* che, istante dopo istante, fornisce diverse elaborazioni del passato e del presente condizionando quella che percepisco come la sintesi del mio divenire.

“È bello che tu riesca a filosofare con l’uccello in mano” ironizza l’Egiziano, “ma resta il fatto che la tua bella dottoressa finirà per trasformarlo in un orologio a cucù”.

“Se rimango è solo per scoparmela” replica la Bestia in risposta all’odioso guastafeste.

“Guarda che quella non è una ragazzina alla quale puoi raccontare le tue storielle. È una con le palle”.

“E allora? Le mie sono più grosse”.

“Lo erano anche quelle di Tommaso prima di sposarsi” continua spietato l’Egiziano.

A interrompere il dialogo interno è l’immagine dell’amico in giacca e cravatta, ingrassato di almeno dieci chili, così come lo vidi a Genova l’ultima volta che lo incontrai. Ci eravamo persi di vista l’autunno scorso, quando lui si mise insieme a una tipetta con la puzza sotto il naso.

Lo incrociai per caso un pomeriggio verso la fine di febbraio, in un bar sotto i portici di via XX Settembre. Ci abbracciammo e rimasi stupito dal suo aspetto. Mi raccontò di essersi sposato e grazie alle conoscenze del suocero lavorava come impiegato in una grande compagnia di assicurazioni.

In quella mezz’ora che restammo insieme, affermò più volte di stare finalmente bene; forse troppe volte. Disse di aver smesso di “fumare” e che quel rossore in faccia che lo ossessionava era finalmente scomparso.

Quel pomeriggio, reduce dalla visita all’ospedale dove mia nonna stava tirando le ormai legnose cuoia, avevo ancora nel naso l’odore della morte esalata dal mucchietto

d'ossa che un tempo era stata una madre con le palle, che nonostante la guerra e la miseria seguita alla morte del marito, riuscì a sfamare e crescere tre figlie.

La Tramontana soffiava forte sotto un cielo incredibilmente limpido mentre accompagnavo Tommaso alla fermata del bus in Piazza De Ferrari. Ricordo ancora l'odore del suo dopobarba...

Mi stavo chiedendo chi della Fottutissima Trinità avesse deciso che l'unica alternativa a diventare un tossico fosse di suicidarmi in Africa, quando Caroline entra nella stanza.

Ha fatto doccia; indossa quel kimono che mi piace tanto per come vela il contorno delle forme, offrendo all'immaginazione il piacere di pregustarne il morbido contenuto.

Mentre assaporo il sapore delle sue labbra devo ammettere che forse l'Egiziano ha ragione: se lasciassi fare a lei, in pochi anni sarebbe capace di farmi iscrivere nella compagnia svizzera di suonatori di corno.

Un tuono mi sveglia.

Lo scrosciare della pioggia e la luce lattiginosa che filtra dalle imposte lasciano presagire un'alba grigia.

Caroline sembra dormire profondamente.

Una raffica di vento fa scricchiolare le imposte; sono tentato di scendere dal letto per guardare il cielo ma il pensiero che nel pomeriggio partirò mi avvicina a lei. Premo il corpo contro il suo e avvicino le labbra alla sua nuca per respirarne il profumo.

Prima di addormentarci abbiamo parlato a lungo, ripetendo più o meno il copione della discussione avuta sul divano. Ho promesso che le avrei scritto.

La debole intensità della luce suggerisce che il sole non sia ancora sorto, ma con il cielo coperto è difficile stabilirlo.

Il rombo cupo di un tuono fa vibrare i muri e si perde in lontananza. Caroline continua a dormire tranquilla.

Decido di alzarmi: la vescica reclama di svuotarsi e lo stomaco di riempirsi; non credo di riuscire a riprendere sonno; preferisco andare in cucina a prepararmi una tazza di *Nescafé*.

Cercando di non fare rumore infilo i pantaloni. L'aria è fresca e mi guardo intorno alla ricerca di qualcosa per coprire le spalle. Dopo la breve sosta in bagno entro nel soggiorno e l'occhio mi cade sull'orologio appoggiato sul tavolo: le sei e un quarto.

La camicia è ancora umida; nell'attesa, non mi resta che usare la maglietta riposta nello zaino.

Dopo aver messo il bollitore sul gas apro le imposte: il cielo a ponente è un ammasso di nuvoloni grigi; non piove forte come prima ma continua a cadere una pioggerella fitta che inzuppa l'erba del prato.

Vado ad aprire la porta d'ingresso per guardare il cielo dalla direzione opposta. Da levante, una larga striscia di cielo azzurro indica che la perturbazione sarebbe rapidamente passata. Già si scorgono i fasci luminosi del sole che filtrano attraverso la coltre nuvolosa: sembra una scena dei *Dieci Comandamenti*.

Scruto il cielo dove sembra abbiano origine quelle piste di luce; non sia mai che mi riesca di scorgere il Padreterno, ma non vedo altro che nuvole. Penso sia strano che Lui non si faccia vivo di tanto in tanto, ma forse è così indaffarato a giocare con le stelle che non trova il tempo di occuparsi del piccolo pianeta creato per il suo popolo eletto.

Sorrido all'idea di quante brave persone abbiano ingoiato l'esca della "vita eterna", la luminosa speranza che i pescatori di anime calano nell'angosciosa oscurità generata dalla certezza della morte.

Non so per quale singolare percorso inconscio mi torna in mente uno scorcio di Via Pré, un tempo quartiere storico nell'angiporto di Genova degradato a rifugio di sbandati, puttane e contrabbandieri. Forse perché, alla faccia del popolo eletto e degli agenti di commercio dell'immortalità, è solo questo che la terra rappresenta per il "Creatore": un quartiere dell'universo condannato a vivere la parabola discendente del proprio destino, un vecchio e sporco orsacchiotto di pezza che prima o poi getterà nel bidone cosmico dell'immondizia.

Il fischio del bollitore mi distoglie dal vaneggiare tra le nuvole per dedicarmi al caffè.

Dopo un paio di sorsi mi guardo intorno alla ricerca delle sigarette di Caroline perché, un caffè con la sigaretta tra le dita è il viatico per l'infinito prediletto dai filosofi da bar come me.

Con la tazza in mano, camminando in punta di piedi per non fare rumore, entro nella stanza da letto e mi guardo intorno: lei dorme distesa sul fianco con un braccio sotto il cuscino; un lembo del lenzuolo le copre appena i fianchi e il corpo si offre nudo allo sguardo in tutta la sua conturbante bellezza.

Sedotto dalla sensualità di quelle forme che l'abbandono del sonno contribuisce a esaltare, per qualche istante rimango incantato a guardarla mentre il desiderio di coprirla col mio corpo si fa carne.

La vista delle sigarette sulla seggiola riporta l'attenzione ai piani alti: prendo le *Muratti* e l'accendino, rivolgo a Caroline un ultimo sguardo carico di desiderio ed esco dalla stanza.

Mi accomodo sul divano e dopo un sorso di caffè accendo la prima sigaretta della giornata.

Tiro una boccata riempiendo i polmoni di fumo, appoggio i piedi sullo sgabello e cerco di fare il punto della situazione. Vorrei passare dalla Missione per salutare Singou e il Padre superiore, al quale mi piacerebbe porre una domanda riguardo la sua scelta di lasciare la professione di psicologo per abbracciare la vita religiosa.

La storia raccontata da Caroline non mi convince: com'è possibile che un uomo, sano di mente e per di più colto, di punto in bianco decida di rinchiudersi in una prigione mentale così ristretta. Si può essere costretti dalla

necessità o plagiati come forse è accaduto a Singou, ma uno come lui, uno psicologo, un “individuo”, è fuori dalla logica, non quadra.

Dalla finestra esposta a levante la luce aumenta rapidamente d'intensità. Un raggio di sole attraversa il soggiorno come una lama dorata e si ferma sulla porta del bagno disegnando una griglia luminosa. Mi viene in mente di prendere la camicia per stenderla da qualche parte: non mi va di presentarmi alla Missione con una vecchia maglietta stropicciata; e poi, immagino abbozzando un mezzo sorriso, a Singou sarebbe piaciuto vedermi con la camicia che mi ha regalato.

“E da quando ti preoccupi di compiacere gli altri?” arriva da oriente la domanda a cavallo di un sorriso sprezzante.

“Ha ragione!” giunge inattesa la conferma da occidente.

“Non dar retta a quei due stronzi e torniamo a letto” suggerisce la Bestia strizzando l'unico occhio di cui dispone.

Per un istante, il ricordo dell'immagine di lei nuda sul letto sembra prevalere ma, per quanto *Trino* nei pensieri e nel sentire so che alla fine della fiera devo comportarmi come *Uno*, quindi spengo *Radio Trinità* e mi domando se nel retro della casa ci sia un filo dove Caroline stende i panni.

Sono tentato di uscire a ispezionare il perimetro ma dopo averci pensato un istante rinuncio all'idea: non vorrei che un serpentello africano mi fottesse proprio adesso che sto per riprendere il viaggio; e comunque, rifletto, rimane ancora qualche ora prima di andare alla Missione e la camicia si sarebbe asciugata anche all'interno.

Un senso di disagio mi pervade. Mi sento fuori posto.

La vista della camicia infilata come un cappuccio sulla spalliera della seggiola trasmette lo stesso senso di estraneità percepito mentre prendevo il bollitore, la tazza del caffè: cose che non mi appartengono, testimoni silenziosi di una storia nella quale mi sono imbucato.

In mezzo al petto qualcosa stringe, pesa, come se avessi ingoiato del cibo poco masticato. Devo andarmene, uscire da questa casa, da una storia che, dopo avermi quasi ammazzato, adesso vorrebbe ricondurmi all'ovile per ricominciare a nutrirmi della mia stessa carne.

Mi rincuora il pensiero del treno che mi condurrà ad Abidjan, in una città sconosciuta dove i ricordi stingeranno sotto il sole. Non so cosa farò domani, e in fondo non m'importa saperlo; andrò avanti come ho fatto dall'inizio del viaggio, alla busca. Quello che so è che devo continuare verso sud, allontanarmi dall'Italia, dall'inconfessabile nostalgia degli odori che un tempo sono stati importanti, dai luoghi che mi hanno visto crescere, soffrire, sbattere le ali come fanno le galline quando il pericolo fa emergere il dubbio che un tempo fossero capaci di volare.

Devo allontanarmi dalle ombre dei giorni vissuti in attesa della sera per uscire in cerca di qualcosa con cui sbalare; qualsiasi cosa pur di sfuggire ai fantasmi annidati come tarli nella mente che mi rosicchiavano l'anima fino all'alba. Devo allontanarmi dai volti drogati di accidia seduti ai tavoli del bar in piazza, insieme ai quali, se non fossi partito, avrei finito anch'io per trovare la sedia meno scomoda, un modo per tirare a campare affogando i rimpianti nell'alcol. So che un giorno sarei tornato, ma lo avrei fatto solo quando fossi riuscito a vivere senza interpretare uno dei copioni che la società obbliga a scegliere per non essere

emarginati. Dev'essere possibile, altrimenti la vita è una stronzata, e allora, tanto vale andare a fottersi da qualche parte...

«Ma cosa fai qui?»

Caroline appare sulla soglia del soggiorno. I capelli sono schiacciati da un lato e un seno fa capolino dalla scollatura del kimono.

Percepisco il profumo e il calore del suo corpo e devo fare uno sforzo per non alzarmi e abbracciarla.

Con la grazia molle e svogliata dei gatti quando vengono disturbati dal sonno e sono costretti a spostarsi, si avvicina lentamente al tavolo e guarda il suo orologio.

«Ma non sono nemmeno le sette!» esclama guardandomi con gli occhi sgranati.

Le sorrido e allargo le braccia invitandola sul divano.

Un brivido mi rimescola il sangue quando lei mi abbraccia appoggiando la testa sulla mia spalla. Odora di buono ed è ancora calda di letto.

Le bacio il collo all'attaccatura dei capelli e lei mi si struscia addosso in cerca di coccole.

«Vuoi del caffè?»

Accetto il sorriso di Caroline come risposta, le dò un altro bacio sul collo e raccolta la mia tazza dal pavimento mi alzo.

L'acqua nel bollitore è ancora calda. Preparo due tazze di *Nescafé* e torno in soggiorno.

Sorseggiamo in silenzio la bevanda, mentre il sole, ormai libero dal filtro delle nuvole, accende i colori della camicia di Singou stesa sulla seggiola. La luce che attraversa il tessuto giallo e il blu delle orchidee diffonde nella stanza una luminescenza irreali. La osservo mentre si accende una

sigaretta: il gesto sicuro, lucido, che cancella ogni traccia dell'espressione languida e svogliata del risveglio.

«Sei sempre deciso a partire?» mormora lei dopo aver espirato lentamente una boccata di fumo.

«Sì.»

Dopo aver atteso che aggiungessi qualcosa alla mia laconica risposta, Caroline mi guarda e scuote lentamente la testa.

Comprendo il suo stato d'animo e sono tentato di giustificarmi, ma non voglio riaprire la discussione di ieri.

Mi limito a guardarla con dolcezza sforzandomi d'ignorare il groppo che dal petto mi sale su in gola.

La tentazione di abbracciarla e infilare le mani sotto il kimono è forte e tuttavia mi sforzo di resistere.

«Vorrei passare dalla Missione prima di partire.»

Lei mi guarda e indurisce l'espressione del volto.

«Quando vuoi andarci?»

«Quando dici tu; anche subito.»

«Va bene, dammi il tempo di farmi la doccia. Tu l'hai già fatta?»

«No.»

«Falla prima tu, intanto preparo la colazione...»

Il tono autoritario con cui ha dato seguito alla mia richiesta mi abbassa lo sguardo: non volevo andarmene così presto; sarei rimasto volentieri ancora un po' di tempo con lei, non fosse altro che per tacitare la Bestia che ragliava di farcene almeno una prima di partire.

Mentre cercavo di decifrare i frastagliati contorni del mio intento lei è andata in cucina. La sento darsi da fare con le stoviglie. Sono combattuto tra il desiderio di partire e la voglia di stare con lei. Sarebbe bastato che avesse insistito ancora un po'... Ancora un tentativo e avrei voltato

lo sguardo nella sua direzione, ma non è accaduto, non accade mai niente quando sono in prossimità di un bivio... Cazzo! ma perché gli altri mi prendono sempre sul serio quando dichiaro qualcosa...

Con la sensazione di essere un coglione che ha sputato controvento mi alzo ed entro nel bagno. Mentre mi spoglio odo l'acciottolio delle stoviglie dall'altra parte del muro. Mi torna in mente la prima doccia in casa di Caroline; anche allora ho udito gli stessi suoni: mi sorprendo a pensare che adesso siano diversi, tristi.

L'acqua è appena tiepida e dopo una veloce insaponata e un altrettanto rapido risciacquo esco dalla doccia e mi strofino col primo asciugamano a portata di mano: profuma di lei...

Indosso i jeans; esco dal bagno e mi dirigo in soggiorno per prendere la camicia: Singou avrà la soddisfazione di salutarmi mentre andrò incontro al destino in un mazzo di orchidee.

Nello stesso istante in cui prendo in mano la camicia, Caroline entra nella doccia. L'occhio mi cade sul tavolo del tinello: è apparecchiato come per un pranzo.

Un rapido inventario registra quattro uova sode tagliate a metà cosparse di maionese, diverse confezioni di marmellata di gusti diversi, alcune focacce di miglio e una bottiglia di succo d'arancia. In una grande ciotola di legno chiaro, frutta sbucciata e tagliata a pezzi; il bollitore pieno d'acqua fumante con accanto i barattoli del *Nescafé* e del latte condensato completano l'appetitosa natura morta. So che rimpiangerò le colazioni di Caroline e non solo quelle.

La tentazione di sedermi e cominciare a mangiare è forte: sono in piedi da quasi un'ora e mezza con solo due tazze di caffè nello stomaco e la doccia ha esaltato il senso

di fame. Decido tuttavia di aspettarla e nell'attesa accendo una sigaretta.

Lei ha spalancato le imposte della finestra esposta a levante; la vista del cielo azzurro m'induce a posare la camicia e uscire sul pianerottolo.

Appena apro l'uscio sono abbagliato dai raggi del sole; il temporale ha pulito l'aria; una brezza tiepida mi avvolge accarezzando piacevolmente la pelle nuda del torace.

Siedo sul primo scalino.

Il sole è piacevole, lo sento sulla pelle che si scalda rapidamente rilasciando l'umidità residua della doccia. Rimango con gli occhi socchiusi a fumare, godendomi il calore del sole che percepisco sempre più intenso. Mi concentro sul cinguettio degli uccelli: è un insieme di suoni diversi, sconosciuti; non somiglia a quello dei passerini che nelle sere d'estate gremivano la grande quercia di fronte al balcone della casa di mia madre. Le voci degli uccelli qui sono strane, sembra che ciascuna canti da sola la propria canzone.

Chiudo gli occhi e mentre la mente si svuota delle immagini anche i pensieri scivolano via per lasciare il posto ai suoni. Senza aprire gli occhi getto la sigaretta e strisciando le natiche sul pianerottolo indietreggio finché prendo contatto col muro. Incrocio le gambe, appoggio la schiena e rilascio gli avambracci sulle cosce. Dopo aver ruotato il collo a destra e a sinistra diverse volte, lascio che la nuca si appoggi al muro e oriento il volto verso i raggi del sole. Poco dopo, il flusso delle sensazioni è una linea splendente che attraversa lo schermo della mente. All'inizio è una striscia sottile che poi si allarga fino ai limiti di ciò che percepisco come buio; il cinguettio degli uccelli e le vampate di calore scorrono in me come un fiume dorato dai riflessi

abbaglianti e ho la sensazione di galleggiare quando uno scalpiccio di passi mi riporta al mondo degli altri.

Lo sguardo rinviene su due graziosi piedini imbrigliati dal cuoio dei sandali. Caroline indossa un abitino di cotone giallo limone che le sta una bellezza.

Si è pettinata e truccata; vorrei abbracciarla, ma è così perfetta che rischerei di sciuparla.

«Ti sei dato alla meditazione?» mi punzecchia.

«Mi stavo rilassando» rispondo alzandomi in piedi.

«Facciamo colazione» decreta lei soddisfatta per lo sguardo di ammirazione che mi ha letto negli occhi.

Annuisco. Attendo che sia lei a rientrare per prima, quindi la seguo chiudendo la zanzariera.

Mangiamo in silenzio, scambiandoci ogni tanto delle rapide occhiate furtive alle quali seguiva un mezzo sorriso prontamente ricambiato.

Mi viene da pensare a noi come a due giocatori di scacchi alle prese con una partita difficile. Chiedo al *Filosofo* a chi tocchi fare la prossima mossa ma ottengo solo una critica sul sapore della maionese.

Più la guardo e più sento il peso dell'offerta che mi ha fatto.

Il dubbio che sia lei lo scopo del destino che mi ha portato in Africa si è insinuato diverse volte nella mia mente. C'era una frase detta da Caroline la sera prima che continuava a ronzarmi nella testa: “Questa è solo filosofia tutta da dimostrare. Quello che provo quando siamo insieme, e quello che provi anche tu... questa è la realtà”.

La guardo sorseggiare il caffè: l'ipotesi di seguirla in Svizzera striscia lungo le morbide curve del suo prosperoso seno.

“Se in Svizzera ci fosse almeno il mare...” dico a me stesso scuotendo mentalmente la testa.

«A cosa pensi?» chiede Caroline che ha intercettato il mio sguardo su di lei.

«Che sei bellissima» rispondo sincero.

«Smettila! Sembra quasi che lo fai apposta» mi rimprovera a bassa voce.

Sono tentato di replicare. Con lei sono stato sincero e volevo lo sapesse. Sto per aprire bocca quando avverto la netta sensazione di dover tacere; accendo una sigaretta e mi limito a osservarla mentre sparecchia.

“È meglio così”, dico mentalmente a me stesso con lo sguardo rivolto alla camicia di Singou, che sembra guardarmi come se volesse rimproverarmi di voler partire.

«Ne parlavo con Padre Costanzo mentre discutevi con la dottoressa: sembra che tu sia guarito con una rapidità sorprendente.»

Sorrido compiaciuto dei complimenti al mio stato di salute. Credo che dalla soglia della cappella non abbiano potuto udire quello che io e Caroline ci dicevamo, anche se la discussione è stata vivace in alcuni momenti e sul piazzale si sono voltati in parecchi.

È cominciata quando ho aperto il bagagliaio e mi sono messo lo zaino in spalla. Incurante delle sue proteste affinché lasciassi le mie cose nell'auto, al suo ennesimo tentativo di farmi recedere dalla decisione di partire le ho detto di decidersi a venire con me, invece di perdere tempo in chiacchiere.

Lei ha reagito male: mi ha dato del folle, poi ha gridato che se volevo andare a suicidarmi ad Abidjan non mi avrebbe di certo seguito.

Ho sorriso al pensiero che se il destino ha deciso di restituirmi la pelle dopo avermela quasi tolta, è perché vuole che continui il mio viaggio, ma lei deve aver pensato che la stessi sfottendo: incazzatissima, con le gote rosse e gli occhi che luccicavano come smeraldi ha cercato di convincermi fino all'ultimo. Se avessi potuto, l'avrei scopata addossati al muro della cappella...

Con lo sguardo cazzuto del marinaio che ha sfidato la tempesta sostengo lo sguardo indagatore del religioso.

Lascio che gli occhi azzurri del frate si piantino nei miei e mi scrutino l'anima; non so cosa stia cercando e comunque non m'importa.

La faccio breve: «Partirò questa sera alle sei.»

«Cos'è successo con la dottoressa? Sembrava piuttosto arrabbiata...» prova a indagare il frate con un sorriso malizioso.

«Se glielo dico, lei risponderà a una mia domanda?»

«Che genere di domanda?» chiede cauto il religioso.

«Di carattere personale.»

«Personale per te o per me?»

«Riguarda lei.»

Il frate sorride: «Cosa mai potrebbe esserci di personale in un missionario da suscitare il tuo interesse?»

«Acconsenta e lo saprà» rispondo con un sorrisetto.

Interpreto l'appoggiarsi allo schienale della sedia e il gesto delle mani del mio interlocutore come un invito a procedere.

«Io e la dottoressa ci siamo... come dire, stiamo insieme e lei non vuole che io vada ad Abidjan.»

«Un colpo di fulmine...»

«Qualcosa del genere» rispondo trattenendo una risata per quello che la mente ha sostituito al fulmine.

«Credevo che gli svizzeri avessero fatto alla nostra dottoressa il vaccino contro l'amore, ma pare che con te non abbia funzionato.»

Guardo incuriosito il frate: ha parlato d'impulso; pare sorpreso che Caroline possa provare dei sentimenti per me.

«Perché ha lasciato professione, carriera e tutto il resto per farsi frate?» sparo a bruciapelo.

«È questa la domanda che volevi farmi?»

«Sì, e non mi parli di vocazione o altre storie del genere, perché so chi era lei prima di farsi frate.»

Il religioso spalanca gli occhi: «Tu sai chi ero io?» attacca accentuando l'espressione d'incredulità.

«So che era uno psicologo... e anche famoso» rispondo sconcertato dal suo sguardo del quale non riesco a decifrarne la portante: non capisco se l'ho irritato o è solo sorpreso.

«E come hai saputo queste cose sul mio conto?»

«Questo non ha importanza. Io ho risposto alla sua domanda, adesso tocca a lei» dichiaro deciso sporgendomi sul piano della scrivania dove appoggio gli avambracci.

«Niente vocazione o storie del genere, come dici tu» esordisce il frate dopo una lunga pausa nella quale mi ha guardato con un'intensità che mi ha fatto sentire indiscreto.

«Mia moglie è morta per colpa mia.»

Turbato dal tono di voce cupo con cui ha parlato mi astengo dal commentare. Rimango in silenzio a guardarlo: ha lo sguardo fisso su un punto della parete dietro di me.

«La convinsi ad abortire nella clinica di un amico» continua il religioso dopo aver riportato lo sguardo su di me. «Avevo da poco aperto il mio studio e temendo che un figlio avrebbe creato dei problemi l'ho indotta ad abortire. Durante l'intervento, quando hanno ucciso la creatura che portava in grembo, le si è fermato il cuore.»

Nel lungo silenzio seguito alle parole, i suoni del complesso che accordava gli strumenti parevano insensati come la tristezza che leggevo negli occhi del frate.

Mi sento in imbarazzo. Non immaginavo che la sua scelta di abbracciare la religione nascondesse un dramma; avrei voluto dire qualcosa, ma non avevo in mente altro che un: «E allora?», che sarebbe suonato offensivo.

Dopo un respiro profondo, il volto del Padre superiore ritorna alla maschera sorridente e bonaria con cui mi ha accolto.

«C'è qualcos'altro che vuoi sapere?»

Ci penso su per qualche istante: non vorrei impicciarmi più di tanto, ma quello che mi ha rivelato non spiega comunque la conversione religiosa.

«Vuole dirmi che è stato a causa di quell'incidente che ha deciso di fare il missionario?»

«Indirettamente è così. Senza quell'incidente, come lo hai chiamato tu, avrei continuato a credere di essere infallibile, non mi sarei trovato nella necessità di analizzare a fondo il senso delle mie scelte.»

«Senta Padre, non vorrei sembrarle insensibile, ma per quanto quell'episodio sia stato drammatico, lei era uno psicologo... mi riesce difficile accettare l'idea che si possa diventare religiosi da un giorno all'altro.»

«Da quello che dici, ritieni incompatibile essere psicologi e religiosi.»

«Se la religione è quella cattolica, credo proprio di sì!» esclamo accennando una smorfia.

«Quindi è impossibile conciliare la psicologia con l'amore per il prossimo?»

«Non vedo cosa abbiano in comune l'amore per il prossimo e la religione cattolica» dichiaro con l'aria del gatto che ha ingoiato il canarino.

Il frate, prima sgrana gli occhi, poi sorride.

So che ha compreso il significato della mia provocazione e sono curioso di scoprire come se la giocherà.

«Non pensi che il martirio di Gesù sia un esempio sufficiente di amore per il prossimo?» replica il Padre superiore scandendo lentamente le parole.

«Non vedo cosa abbiano in comune Gesù e la religione cattolica» rilancio cercando di usare lo stesso tono di voce della frase precedente.

Il frate sorride nuovamente e scuote la testa.

«Lei ha capito cosa intendo per religione cattolica» attacco in risposta al suo gesto. «Dunque comprenderà perché mi riesca difficile credere che un adulto intellettualmente evoluto possa farsi frate da un giorno all'altro accettando di...»

«Perché ti sembra tanto strano?» m'interrompe; e subito continua: «Si nasce da un momento all'altro. Si muore da un momento all'altro... Per tutto il corso della nostra esistenza subiamo trasformazioni che sembra avvengano nell'istante in cui si manifesta il cambiamento; trasformazioni iniziate molto prima dell'istante in cui ne percepiamo la portata.»

«Lei credeva in Dio prima di quell'incidente?»

«Vuoi psicanalizzarmi?» risponde il frate ridendo.

«Vorrei solo capire, mi creda...» rispondo di rimando. «Per me è inconcepibile credere nel concetto di un dio creatore dell'universo che controlla ogni singolo essere vivente; si figuri poi, il dover sottostare alle regole imposte dalla letteratura della religione cattolica solo perché sono nato in Italia.»

«Letteratura, il Vangelo?» protesta il frate. «Davvero vuoi paragonare il Vangelo a un romanzo?» conclude con uno di quei sorrisi paterni che mi fanno sempre incazzare.

«Quello che m'inquieta Padre, è che un individuo colto come lei possa riconoscere come vere le storie del Vangelo, che al massimo potrei accettare come allegorie a sfondo morale.»

«Tu sei più vicino a Dio di quanto non immagini...» se ne viene fuori il frate come se avesse pronunciato una profezia.

«Sta scherzando?»

«Niente affatto. È solo questione di tempo e sono certo che anche tu te ne accorgerai.»

Ho la netta sensazione che sia davvero convinto di quello che ha detto e questo mi turba.

«Brucia un albero e otterrai della legna carbonizzata» attacca improvvisamente il Padre superiore come se stesse predicando. «Brucia il carbone e questo diventerà cenere. Ma tu non fermarti e sotto la cenere mantieni acceso il fuoco che arde in te. La cenere si trasformerà in polvere e tu continua a bruciarla finché ne resterà un'invisibile particella che solo il cuore potrà percepire. Quello che nonostante tutti i tuoi sforzi resisterà al tuo fuoco, è Dio.»

Ho seguito con l'immaginazione la sequenza descritta dal frate e provo la strana sensazione di avere la mente completamente vuota.

«Questo è quello che sei venuto a fare in Africa...» riprende a parlare il frate scandendo le parole. «Sei venuto qui, perché era giunto il momento di bruciare il tuo albero...»

Neanche fossimo in un film, un assolo di chitarra elettrica sottolinea le ultime parole del religioso.

Quando la musica cessa mi appoggio con un sospiro allo schienale della seggiola.

«Rifletti figliolo» m'invita il frate, «il pensiero, quando è guidato dalla ragione, può diventare un formidabile mezzo di conoscenza. Tuttavia, per quanto acuto e complesso, rimane pur sempre uno strumento che ha bisogno di una mano che lo guidi, che lo indirizzi verso uno scopo. Se lo

usi come una trivella per esplorare le profondità del tuo essere e non sei sorretto dalla fede, non riuscirai a sopportare a lungo lo sguardo sulle tenebre che esistono in ciascuno di noi. Prima o poi la ragione si smarrirà e finirai col passare la vita a dare la caccia ai fantasmi.»

Sono colpito da come il frate abbia saputo sintetizzare quella che in sostanza è stata la mia vita degli ultimi anni, ma nel contempo ho sensazione che qualcosa di nuovo mi stia aspettando dietro l'angolo, anche se non riesco a immaginare cosa potrebbe essere.

«Cos'è la fede?» domando a bassa voce.

«Vuoi una definizione o... qualcos'altro?»

Lo guardo e sorrido prima di rispondere.

«Lei ha detto delle cose nelle quali per molti aspetti mi sono identificato. Inoltre, ha detto che senza la fede la ragione è destinata a perdersi, ma non mi ha spiegato cos'è la fede.»

«Naturalmente vuoi qualcosa di diverso da quello che la religione potrebbe offrirti?»

«Corretto!» esclamo ridendo: «è la sua fede che m'interessa, non quella del Vaticano o della Bibbia.»

«Lo immaginavo» conferma il frate ammiccando. «La mia fede... vediamo...»

Prima il religioso si guarda intorno, poi sembra esplorare il soffitto con lo sguardo, infine fruga nel cassetto della scrivania come se cercasse qualcosa.

Comprendo e rido.

Ride anche il frate.

Dietro allo sguardo azzurro e limpido del religioso percepisco un sentimento di solidarietà nei miei confronti. Qualcosa mi stringe il petto; vorrei abbracciare questo strano uomo per aver fatto riemergere un sentimento che

non provavo da molto tempo: la convinzione di essere nel giusto.

Come se mi avesse letto nella mente il bisogno di credere in qualcosa, la voce del religioso torna a risuonare nella stanza.

«La fede non è un concetto Giulio, e nemmeno un rito o una formula magica. La fede è una forza che improvvisamente ti induce a lanciarti nel vuoto e ti costringe a spiegare le ali; quelle ali che ogni uomo possiede ma alle quali pochi hanno il coraggio di affidarsi per volare incontro al proprio destino. L'uomo ha paura figliolo; una paura folle di ciò che lo attende alla fine del viaggio; ha paura di quello che non sarà più; tenta in tutti i modi di non pensarci, d'illudersi che la notte sia lontana ma, in fondo al cuore, ristagna la gelida certezza che nei momenti più impensati si affaccia alla finestra della coscienza per mostrare il suo volto inquietante, l'invisibile maschera dell'angoscia.»

Il frate fa una pausa ma io sono ancora preda delle sensazioni evocate dalle sue parole e resto in silenzio.

«L'uomo che ha fede spalanca la porta all'angoscia e ne fa la compagna di tutti i giorni; non sciupa la propria vita e quella degli altri nell'inutile tentativo di dimenticare il volto della morte.»

«Se la sentissero a Roma...» commento con un sorriso.

«Oh, a Roma hanno avuto occasione di conoscermi. Non mi trovo qui proprio per caso.»

Bussano alla porta.

Dopo l'invito a entrare, gli occhi tondi del Diacono fanno capolino dalla porta.

Lo saluto con un cenno della mano; Singou mi gratifica con uno dei suoi sorrisi a trentadue denti: di certo ha notato che indosso la "sua" camicia.

I due religiosi parlano per qualche minuto della messa che si sarebbe celebrata a mezzogiorno, quindi il Diacono saluta entrambi e prima di chiudere la porta dietro di sé mi fa cenno d'incontrarci di sotto.

«Dopo la messa, sul piazzale ci sarà un po' di festa» si premura d'informarmi il Padre superiore.

Me la penso un attimo: Caroline ha detto che mi avrebbe accompagnato lei alla stazione...

«Potrei avere il problema di andare alla stazione se la dottoressa non volesse aspettarmi.»

«Se hai altri programmi non voglio interferire. Trattandosi poi della dottoressa...» aggiunge il frate con un sorriso; e continua: «Se il problema invece è solo quello di accompagnarti alla stazione non ti devi preoccupare; dopopranzo, Padre Celestino deve andare in città col pulmino della Missione.»

L'idea di non dipendere da Caroline mi piace: incazzata com'è potrebbe non farsi più vedere.

«D'accordo Padre» dico alzandomi con l'intenzione di raggiungere Singou.

«Siediti ancora un attimo» mi trattiene il frate invitandomi con un cenno della mano.

«Questa è una lettera per l'Ambasciatore italiano» dice consegnandomi una busta chiusa sulla quale spicca il logo della Missione; «è un mio buon amico» continua, «potrebbe esserti d'aiuto, sia che tu decida di rimanere ad Abidjan che di tornare in Italia.»

Di nuovo leggo nel suo sguardo affetto e solidarietà.

«Credo di avere un grosso debito con lei per...»

«E' verso te stesso che hai un debito Giulio» m'interrompe il frate, «è alla tua intelligenza che devi qualcosa, alla vita che scorre in te come un torrente in piena, alla

promessa che ti sei fatto un giorno di trovare un cielo azzurro e pulito. Cerca di farcela, non finire la tua vita in qualche angolo di strada come un disperato.»

Mi alzo e gli tendo la mano: lui me la stringe con vigore, poi appoggia l'altra mano sul dorso della mia. Sosteniamo reciprocamente lo sguardo senza parlare e restiamo così per qualche istante.

Mentre sto per raccogliere lo zaino il frate interviene: «Puoi lasciarlo qui, se non ci sono cose che ti servono subito.»

Acconsento e sistemo lo zaino nell'angolo dietro la scrivania; rivolgo al frate un cenno di saluto ed esco dalla stanza.

Nella cappella fervono i preparativi per la messa di mezzogiorno che sarà celebrata all'aperto. La porta è spalancata per agevolare l'andirivieni di frati e seminaristi che trasportano gli arredi sacri sull'altare del piazzale. Cerco il Diacono ma non lo vedo. Riconosco il dottore seduto su una panca intento a lucidare un calice d'argento. Attendo che si accorga della mia presenza per salutarlo ma il frate continua il suo lavoro senza alzare lo sguardo.

Decido di rimandare i saluti e mi avvio verso l'uscita con l'intento di cercare Singou.

Ho appena il tempo di uscire dalla cappella e di guardare in direzione dell'auto di Caroline posteggiata in fondo al piazzale, quando la scorgo appoggiata con la schiena al muro accanto all'ingresso.

Mi avvicino a lei: anche se mi accoglie con un mezzo sorriso, nelle rughe che le imbronziano il volto leggo le tracce dell'incazzatura di prima.

«Ciao dottoressa» attacco sorridendo.

«Hai finito con i tuoi saluti?» borbotta lei per tutta risposta.

«Che vuoi dire?»

«Niente. Se hai salutato tutti potremmo tornarcene a casa. Il treno partirà alle sei» conclude terminando la frase in tono calante.

La guardo negli occhi per cercare di comprendere il suo stato d'animo: lei infila le mani nelle tasche dell'abito e abbassa lo sguardo.

«Ci sarà la festa nel refettorio dopo la messa. Sono stati molto gentili con me.»

«Io non sono stata abbastanza gentile?» mormora lei con un'aria malinconica.

Mi colpisce l'amarezza che traspare dalla sua voce. Sento forte il desiderio di abbracciarla; accenno appena il gesto di una carezza ma mi trattengo e la mano ricade con un movimento sconsolato lungo il fianco.

«Aspettami qui» e senza darle il tempo di replicare mi volto e rientro nella cappella.

Camminando a passo svelto raggiungo il chiostro e poi di corsa su per le scale fino allo studio del Padre superiore. Arrivo nell'istante in cui il frate stava uscendo.

«Cos'è successo?» mi domanda.

Gli faccio cenno con la mano di lasciarmi prendere fiato: erano mesi che non correvo e mi sembra che il cuore debba esplodere da un momento all'altro.

«Sono venuto a prendere la zaino» riesco finalmente a balbettare.

«Vieni» m'invita sorridendo mentre infila la chiave nella porta dello studio.

Raccolto lo zaino ritorno nel corridoio dove il religioso è in attesa. Richiusa a chiave la porta, il frate mi mette una

mano sulla spalla: «Fai quello che ritieni giusto, ma cerca sempre di scoprire cosa ti spinge ad agire.»

Ci stringiamo la mano, quindi mi dirigo verso la scala.

Mentre mi allontanano intravedo con la coda dell'occhio il frate nell'atto d'impartirmi la benedizione.

Quando Caroline mi vede uscire dalla cappella con lo zaino in spalla sorride; senza dire una parola c'incamminiamo di buon passo attraverso il piazzale.

Percorrendo il lato in ombra opposto a quello dove si trova l'altare, distingo Singou che cammina velocemente in direzione della cappella. Sto per chiamarlo quando Caroline mi tira per un braccio.

Mentre attraversiamo il piazzale per raggiungere il parcheggio passiamo vicino all'altare: sotto la tovaglia, un magnifico drappo turchese discende dal piano fino alla base di cemento.

Un indigeno passeggia lungo il marciapiede adiacente al binario. Indossa un'ampia veste bianca decorata sui lati con file verticali di losanghe nere. Con una mano sgrana il rosario mussulmano mormorando misteriose giaculatorie.

L'uomo è molto alto, aggraziato, ha il passo sicuro e misurato dei forti, quelli per i quali il futuro è un regolare avvicinarsi di eventi da collocare all'interno di un'esistenza dal tracciato lineare.

Lo invidia: è solido, concreto. Immagino stia facendo ritorno al suo villaggio dove forse qualcuno lo aspetta... una moglie, dei figli, una storia da portare avanti.

Caroline se n'è andata, l'ho forzata affinché tornasse a casa. Lei avrebbe voluto rimanere fino alla partenza del treno ma sentivo che dentro di me qualcosa si stava muovendo per venire in superficie; perciò, le ho detto una di quelle frasi cretine del tipo: "Ho bisogno di stare solo per capire il senso della nostra storia" e l'ho convinta ad andarsene. Lei è troppo intelligente per non aver capito che finiva qui, ma è una donna, e le donne, quando sono in gioco i sentimenti, sembrano preferire una consolante bugia alla cruda verità.

Dopo aver tirato su col naso, Caroline mi ha preso il volto tra le mani guardandomi fisso negli occhi per un lungo istante; poi un leggero bacio sulle labbra, e dopo avermi sussurrato: «Fatti sentire...» si è sistemata la scollatura scomposta dagli abbracci e se n'è andata. L'ho

accompagnata con lo sguardo, mentre nel suo elegante vestito giallo limone si allontanava fino a scomparire all'interno della stazione...

Seduto su una panca osservo il lavoro del vecchio inserviente della stazione: negli ultimi venti minuti si è prodigato spazzando quasi due metri di marciapiede.

Accendo una "Nazionale": somiglia alle sigarette francesi, ma è più piccola di diametro e di sapore morbido.

Riporto lo sguardo sulle rotaie e nei i riverberi di calore che danzano con i raggi del sole cerco il senso del mio stato d'animo. Mi sento come se camminassi sul crinale della montagna che la sosta forzata dalla malattia mi ha costretto a scalare. Davanti a me, lo stretto sentiero del presente che ho scelto di percorrere; alle spalle, i sentimenti che per pochi giorni mi hanno colorato l'anima, sono rotolati a valle come escrementi rinsecchiti spinti dal vento.

Sono quasi certo che ad Abidjan non troverò Michel e il saperlo mi rattrista.

Mi piango addosso per un po', finché un ricordo mi sovviene per dare un senso al mio rifiuto di continuare la storia con Caroline...

Nel primo pomeriggio, mentre lei si faceva la doccia, un pensiero mi ha attraversato la mente. È comparso dal nulla come un'onda morta spazzando via la sensazione di appagamento che fiorisce sulle labbra dopo una bella scopata. Era un pensiero semplice e inquietante: "Il viaggio è finito".

Ho insistito a lungo nella ricerca di un qualsiasi evento responsabile di quella conclusione; ho ripercorso gli avvenimenti degli ultimi giorni: la malattia, i colloqui col Padre superiore, la storia con Caroline. Niente, nulla che fosse riconducibile a quel pensiero.

Qualcosa di analogo accadde quattro mesi prima, con una tipa che si era messa in testa di redimermi. Una serata come tante: lei arrivò dopo cena e, come d'abitudine, uno spinello e una sveltina giusto per gradire. Mentre ascoltavamo in silenzio della musica alla radio mi voltai verso di lei: aveva gli occhi chiusi e per la prima volta da quando la conoscevo mi soffermai a scrutarne il profilo. Terminato il brano mi alzai e spenta la radio le dissi che non aveva senso continuare a vederci. La buttai lì così, senza preamboli, come si trattasse di un fatto puramente incidentale. Lei mi guardò in silenzio senza commentare e dopo aver spento la sigaretta se ne andò. La rividi qualche settimana dopo in casa di un comune conoscente: ci scambiammo un bacio sulla guancia e chiacchierammo un po'. Nessun rimpianto, nessuna emozione...

Con questo viaggio è accaduta la stessa cosa. Ho cercato di analizzarne i momenti più intensi: la notte bestiale nel deserto con gli algerini, Mamadou, Michel, la malaria, Caroline... Nulla. Palcoscenico buio, luci spente e locandine nel cesso.

Aspiro una lunga boccata e sorrido: è singolare che seduto su una panca della stazione di Ouagadougou riesca a considerare concluso il viaggio; eppure è ciò che sento.

Se chiudo gli occhi rivedo l'immagine di Caroline mentre si allontana. Mi chiedo se tra noi sia stato solo sesso...

Il filosofo da bar insinua che se non fossi partito sarebbe potuto nascere qualcosa di buono. Non nego di averci pensato qualche volta, ma la convinzione che le dinamiche affettive siano per lo più figlie della convenienza, mi conduce sempre su quella spiaggia dove i castelli di sabbia dei miei sentimenti sono stati puntualmente calpestati.

Però Caroline mi piaceva, e non solo a letto. Anche se mettermi con lei avrebbe implicato il ritorno nel gregge, forse avrei potuto trovare un modo per convivere senza dover rinnegare le mie scelte...

Penso a Michel, cerco d'immaginare cosa accadrebbe se arrivato ad Abidjan dovessi trovarlo all'indirizzo che mi ha lasciato. Forse andremo in Camerun; e poi? Magari mi sarei beccato qualche altra malattia del cazzo che il mio corpo non era in condizioni di sopportare e ci avrei lasciato davvero la pelle.

Però avrebbe potuto andar bene; una situazione accettabile per sistemarmi in qualche posto...

No, dico a me stesso, il problema non è mai stato lì dove, e tutto sommato nemmeno il come; il problema è sempre stato l'ossessivo bisogno di trovare una risposta a tutto, una maledizione che mi porto dentro fin da bambino. Sarei potuto andare in capo al mondo o all'inferno, ma mi sarei comunque ritrovato seduto da qualche parte con lo sguardo perso nel nulla a chiedermi il perché delle cose e dei miei sentimenti a riguardo. Forse ho cominciato troppo presto a pormi delle domande. Tutta la mia vita è stata un continuo susseguirsi di perché ai quali dovevo una risposta. Qualcuna ho anche pensato di averla trovata, come scoprire che la maggior parte dei valori sono strumenti progettati da chi vuole conservare il potere o conquistarlo. Altra piega ha preso la mia storia, quando dietro l'angolo della curiosità ho scoperto il potere delle droghe, che dalle battute di caccia alle farfalle cosmiche mi ha condotto a infilare il naso nelle mutande che velano i miei e altrui sentimenti: molte sorprese e altrettanti nauseabondi riscontri, ma niente che potesse coniugarne la necessità con una causa intellegibile. Dopo anni di questo insano su e giù, col

cervello che girava come il cestello vuoto di una lavatrice dove qualcosa sbatteva in modo ossessivo, frustrazioni alternate a delirio di onnipotenza hanno creduto di potersi accoppiare nell'accogliente ventre dell'eroina, dal quale sono riuscito a fuggire inventandomi un viaggio che ha rischiato di uccidermi: una stronzata, col senno di poi, che tuttavia è servita, perché di qualcosa mi sono liberato: quel me stesso che non sono mai stato e mai sarò.

Forse aveva ragione il Padre superiore quando ha sentenziato che in Africa ci fossi venuto per bruciare il mio "albero"; ma forse ho bruciato tutta la foresta... e forse dovevo farlo per tornare a percepire l'indefinibile soffio che anima l'universo a prescindere da me. Forse... ma quanti cazzo di "forse" può sopportare un uomo senza sbroccare, chiedo alla raffica di vento caldo che mi scompiglia i capelli...

"Quello che nonostante tutti i tuoi sforzi resisterà al tuo fuoco, è Dio..." mi risuonano nella mente le parole del frate. Sarà come dice lui penso, ma quello che è rimasto, quello che vedo, quello che sento, è solo la mia fottuta pelle che tiene insieme il resto... Se mi guardo dentro, non vedo altro che il deserto dove le maschere dei personaggi che ho interpretato giacciono abbandonate ai margini della pista.

A furia di chiedermi conto e ragione di tutto non mi è rimasto altro da bruciare; non ho più nulla con cui crearmi una visione d'insieme, senza la quale i pensieri, le percezioni e i sentimenti restano in sospensione finché si depositano sul fondo, dove striscia quel presente che sono obbligato a vivere solo perché non ho abbastanza forza per negarlo. Anche quando torno indietro nel passato per ritrovarmi nelle scelte che ho fatto, mi sembra che il senso della mia storia sia ormai perduto, scomposto nei mille frammenti di

uno specchio rotto che non riflette più alcuna immagine, prigioniero di un'esistenza alla quale la scoperta di quanto fossero velleitarie le mie aspirazioni ha tolto i colori, condannandomi a vagare nella grigia quotidianità di una vita senza scopo.

La sconsolante conclusione è che non ho uno spartito degno di essere suonato dalla fottuta Ragione, che se non gli dai da mangiare roba buona, rigurgita pensieri acidi. Non mi è rimasto un cazzo di niente, questa è la verità; solo ricordi appiccicati alla pelle come squame di serpente... La mia natura animale, quella c'è; e potrei anche farmela bastare, se trovassi il modo di zittire la maledetta radio che ho nella testa senza dovermi stonare appena sveglio...

Manca mezz'ora alla partenza. Potrei fare una camminata nei dintorni, ma l'idea di mettermi lo zaino in spalla con questo caldo... Mi viene in mente di andare a salutare il capostazione: è stato gentile con me, e magari, se glielo chiedo, potrebbe custodirmi il bagaglio.

Tolgo sigarette e fiammiferi dalla tasca esterna dello zaino e mi avvio.

Appena entrato nell'ufficio della stazione, seduto al tavolo dietro il bancone riconosco l'uomo intento a scrivere.

Appoggio lo zaino a terra e attendo che si volti verso di me: sono curioso di scoprire se a prima vista mi riconoscerà.

Prima di uscire dalla casa di Caroline mi sono osservato allo specchio: a parte le rughe che m'invecchiano di almeno dieci anni, il riposo e l'alimentazione regolare hanno cancellato la terribile maschera di sofferenza che ho visto nello specchio appena giunto alla Missione. I capelli adesso, che lei mi ha pettinato raccolti in un vezzoso codino,

all'osservatore più attento all'acconciatura che allo sguardo avrebbero raccontato una storia da hippy giramondo...

«Oh, ecco l'italiano!» esclama il capostazione.

«Salve» rispondo sorridente, «volevo salutarla prima di partire per Abidjan.» Gli tendo la mano e lui con un'espressione sorpresa me la stringe.

«Mi sembra che ora stiate bene...»

Registro il “voi”, mentre la prima volta che l'ho incontrato mi ha dato del “tu”.

«Sì, credo di essere guarito.»

«E cosa farete ad Abidjan, andate a trovare degli amici?»

«No» rispondo senza pensarci, «prenderò l'aereo per tornare in Italia.»

«Ah, finite le vacanze?»

Non raccolgo l'involontaria provocazione: sono fulminato dalla risposta che gli ho dato. Ho parlato senza pensarci, come se il ritorno in Italia fosse un fatto scontato, una decisione presa da tempo.

Di nuovo le parole del frate mi ritornano in mente con una limpidezza agghiacciante: “...Subiamo trasformazioni che sembra avvengano nell'istante in cui si manifesta il cambiamento; trasformazioni iniziate molto prima dell'istante in cui ne percepiamo la portata...”

«Va tutto bene?» si preoccupa il capostazione perplesso dal mio sguardo assente.

«Sì... mi scusi, mi è venuta in mente una cosa.»

«Ah, bene» dice l'uomo, nel cui sguardo tuttavia, permane un'ombra d'incertezza.

«Senta, vorrei chiederle un'ultima cortesia: potrei lasciare lo zaino qui fino alla partenza del treno?»

Il dubbio che leggevo negli occhi del capostazione diventa sospetto e mi affretto a fornirgli una spiegazione.

«In attesa del treno vorrei fare una passeggiata. Lo zaino è pesante e non so dove lasciarlo.»

«Cosa c'è dentro?» chiede guardingo l'africano.

«Solo le mie cose. Se vuole può aprirlo» rispondo con uno sguardo da chierichetto.

Lui mi squadra come per capire se stessi dicendo la verità ma i miei occhi limpidi e tondi alla Singou lo rasserenano.

«Va bene, me lo dia...» e tolto il chiavistello alla parte mobile del bancone riceve lo zaino e lo appoggia sul pavimento vicino al tavolo.

«Signore...» mi chiama il capostazione mentre sto per uscire dall'ufficio, «nel giardino c'è una cosa che credo vi appartenga.»

Mi volto sorpreso.

«È attaccata all'albero di mango...» aggiunge l'uomo con un sorriso.

«Cristo, la maglia con le aquile!» esclamo sottovoce in italiano.

«Potrebbe aprirmi la porta per favore?» chiedo eccitato dall'idea di recuperare quella che è stata la mia pelle dall'inizio del viaggio.

L'africano annuisce e insieme ci avviamo in direzione del porticato esterno della stazione.

Aperta la porta di accesso al giardino individuo l'albero e scorgo quello che appare come uno straccio colorato pendente lungo il tronco.

Quasi che questo luogo abbia qualcosa di sacro, mi emoziona rivedere il fazzoletto di terra dove forse sarei morto se il Caso non avesse premuto qualche bottone. Lentamente mi avvicino cercando di decifrare la grafica dell'indumento che conosco nei minimi particolari...

La maglia con le aquile la ebbi in dono da Tommaso l'estate scorsa. Eravamo a Parigi quando lui la vide sopra una bancarella: rimase affascinato dalle due grandi e coloratissime aquile stampate sul petto e sulla schiena, alle quali facevano da sfondo una miriade di scene di strade e personaggi in stile naif. In seguito, più volte gli feci notare che era troppo piccola per lui finché, all'ennesima osservazione apparentemente casuale, se l'era tolta e me l'aveva tirata in faccia. La maglia con le aquile diventò una sorta di seconda pelle; la portavo sempre, anche d'inverno e, quando era troppo sporca, la lavavo la sera per poterla indossare il giorno dopo...

Con le dita allargo un lembo del tessuto: parte del fondo schiena rivela un largo alone scuro, residuo dell'ultima scarica di diarrea che il risciacquo sommario non ha rimosso del tutto. Mi torna in mente quel pomeriggio, quando restai nudo come un verme. In quel momento, tra gli spasmi delle coliche e il senso di sgomento che accompagnava l'incertezza dei gesti, forse mi sono spogliato della cinica visione di me stesso sopravvissuta al delirio introspettivo. Del resto, penso con sincero rammarico per la mia stupidità, questo viaggio assurdo è nato dagli amplessi della droga con le carogne dei miei sogni. Forse penso, oltre alla maglia colorata che elessi a simbolo di un infantile quanto indefinito bisogno di libertà, a questo chiodo arrugginito ho appeso anche le convinzioni che impedivano ai sentimenti di essere pienamente compresi.

Sollevo più in alto la mano che tiene tra le dita la maglia per ridare forma ai disegni stampati sul tessuto: strade, case, persone raffigurate con tratto infantile ma ricco di colore. La coda dell'aquila è ben visibile, l'ala invece, appare distorta, come se fosse spezzata. Sorrido al pensiero che

Tommaso lo avrebbe interpretato come un segno del destino: lui vedeva segni ovunque. Ricordo che quando insieme alle acciughe pescavamo dei grossi sgombri ne prendeva uno in mano, lo avvicinava al viso fin quasi a sfiorarlo col naso e lo fissava a lungo; diceva che quando uno sgombrò sente avvicinarsi la morte ti può rivelare il futuro.

«L'aquila non volerà mai più, amico mio», mormoro al faccione sorridente di Tommaso evocato dai ricordi, e mentre abbraccio la deriva malinconica del mio umore, l'altoparlante della stazione annuncia l'arrivo del treno per Abidjan. Apro le dita e il tessuto ricade mollemente nella posizione in cui l'ho trovato. Lascio la maglia appesa all'albero di mango e mi avvio verso la stazione.

“Fine di questa cazzo di storia?” chiedo a me stesso; forse è così, ma le stronzate che mi hanno spinto a fare questo viaggio? Perché la merda che mi galleggiava nella mente è ancora dove l'ho lasciata, dove la ritroverò.

Dal portico rivolgo un'ultima occhiata al luogo dove le mie viscere si sono talmente contorte da farmi maledire la vita stessa. Guardo l'albero di mango dove ho sentito che la mia vecchia pelle puzzava e me la sono tolta, l'ho appesa a un chiodo e dimenticata.

Accendo una sigaretta e mi avvio verso l'ufficio del capostazione per recuperare lo zaino.

Indice

- I -	- 1 -
- II -	- 11 -
- III -	- 29 -
- IV -	- 38 -
- V -	- 55 -
- VI -	- 74 -
- VII -	- 79 -
- VIII -	- 87 -
- IX -	- 106 -
- X -	- 122 -
- XI -	- 135 -
- XII -	- 153 -
- XIII -	- 159 -
- XIV -	- 168 -
- XV -	- 181 -
- XVI -	- 200 -
- XVII -	- 211 -
- XVIII -	- 223 -

